

GLI ATTI DEL 7° CONGRESSO NAZIONALE

**cambiare il presente,
costruire il futuro**



CONGRESSO SLC
7 8 9 FEBBRAIO
2023 BERGAMO





Amministratore unico: **Giuseppe Francesco**. Direttrice: **Vanna Palumbo**.

Proprietà e Redazione EIS: p.zza Sallustio, 24 00187 Roma – 06 4204 8201

Associata all'Unione della stampa periodica italiana. Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 459/85, 11/10/198

Stampa: **Centro Copie Istantanea**, via Merulana, 213 Roma

Una copia: 3 euro; abbonamento annuo per delegate/i e lavoratrici/-ori: 15 euro, per strutture sindacali: 30 euro.

Sostenitore pubblicitario: 500 euro. Conto corrente 1052/36, Banca di Roma. Ag. 201 intestato a EIS Srl

7 febbraio 2023

Saluti di MARCO TOSCANO

Segretario Generale della Camera del Lavoro di Bergamo

Buongiorno a tutti. È un grande onore per la Camera del Lavoro di Bergamo ospitare il Congresso nazionale della SLC CGIL. È veramente da tanti anni che un Congresso nazionale di categoria non arriva nella nostra città.

SLC è una categoria che interpreta bene il concetto di confederalità, perché i contratti che segue spaziano tra settori molto ampi e molto diversi tra loro: dalle telecomunicazioni all'emittenza radiotelevisiva, dall'industria della carta e dell'editoria ai servizi postali, dallo sport allo spettacolo. Tra questi, il comparto industriale ha rappresentato e rappresenta ancora un importante pezzo del lavoro bergamasco. Sappiamo che negli ultimi anni questo comparto ha attraversato anche momenti di difficoltà, in cui però è sempre stata altissima l'attenzione non solo della categoria, ma di tutta la Confederazione, proprio per l'importanza che ha sempre rivestito e ancora riviste nel nostro territorio.

È stato detto che quest'anno Bergamo insieme a Brescia è capitale della Cultura: è un bellissimo riconoscimento per la nostra città che vanta veri e propri tesori culturali di arte, di storia e anche di ambiente. Bergamo inoltre, già da diversi anni, ospita importanti eventi culturali: festival legati al cinema, al teatro, alla musica. D'altro canto, però, quando parliamo di cultura, soprattutto in SLC, non possiamo che parlare anche chi lavora nel mondo della cultura. Voi sapete bene di cosa sto parlando, SLC ha fatto moltissimo anche in connessione ad altre categorie, in particolare il NIDIL, perché chi lavora nel mondo della cultura – ambito che costituisce un'enorme ricchezza per il nostro Paese – ha gli stessi bisogni, le stesse necessità di qualsiasi lavoratore: stabilità, una giusta retribuzione, adeguate

condizioni di lavoro. È necessario che nel nostro Paese si esca dalla contraddizione per cui la cultura rappresenta un'enorme ricchezza e poi però chi ci lavora è a volte in difficoltà a rimanere in quel settore, o deve abbandonare il suo lavoro per poter progettare la propria vita.

Ho visto poi che nel programma dei vostri lavori domani avrete la tavola rotonda "Parliamo di futuro", nella quale si affronteranno i temi della digitalizzazione dei vostri settori. Quando parliamo di digitalizzazione e di innovazione tecnologica, parliamo di processi in cui ormai siamo coinvolti da anni e che stanno cambiando il modo di produrre beni e servizi. Sicuramente l'impatto di questi processi sarà positivo sul mondo del lavoro. La tecnologia serve per rendere il lavoro più sicuro, i processi produttivi meno impattanti sull'ambiente. Sappiamo anche però che parlare di questo significa parlare di una transizione che sia sostenibile per il mondo del lavoro e, soprattutto, di diritto alla formazione dei lavoratori, di adeguamento perenne delle loro competenze, di formazione permanente, life long learning, che sempre di più si sta affermando come un diritto. Pertanto, iniziative quali il programma Gol finanziato dal PNRR o il Fondo Nuove Competenze sono importanti ed è necessario che ci sia il nostro massimo impegno.

Oggi il mondo del lavoro non attraversa un semplice cambiamento, perché esso è sempre in cambiamento. Ma negli ultimi anni il cambiamento è in continua accelerazione, è sempre più rapido. Emergono novità drastiche, a volte legate alle nuove tipologie, altre alle nuove modalità di lavoro, penso soprattutto allo smartworking. Un aspetto che a noi pone anche alcune sfide nei modelli organizzativi, nonché nella capacità di intercettare e rappresentare nuovi bisogni e costruire nuove tutele. Penso che siamo davvero chiamati a raccogliere tale sfida e che solo raccogliendola – per parafrasare il motto del nostro Congresso della CGIL – si potrà far sì che il lavoro crei futuro. Grazie e buon Congresso.

Saluti di Alessandro Pagano

Segretario Generale della CGIL Lombardia

Grazie mille innanzitutto per aver scelto Bergamo.

Rispetto a quanto già detto da Marco Toscano, posso solo aggiungere che condivido l'onore di ospitare un Congresso che sicuramente svilupperà contenuti di livello alto rispetto agli obiettivi della nostra organizzazione.

Questa è una categoria che rappresenta chi, con il suo lavoro, presidia le fondamentali infrastrutture del Paese; non mi riferisco solo a quelle della comunicazione, ma anche a quelle della cultura. La rappresentanza del lavoro in questi settori è fondamentale, per capire in che direzione il lavoro può portare il Paese e come può migliorare la coesione sociale e l'insieme delle regole di coesistenza che abbiamo. Ci sono situazioni difficili e complicate in tutti i settori produttivi; quindi, l'obiettivo che ci stiamo dando - immaginare un lavoro che crei il futuro - è una sfida di altissimo livello, soprattutto a partire da chi, come tutti noi, fa della rappresentanza del lavoro l'obiettivo fondamentale.

È già stato detto che Bergamo, capitale della cultura insieme a Brescia, darà lustro nei prossimi periodi al territorio lombardo. Credo che sia un luogo giusto per sviluppare questa discussione, per i messaggi che da questa categoria partiranno chiari e netti, come tra l'altro è nostra abitudine fare in CGIL e nelle sue categorie.

Abbiamo rinnovato il gruppo dirigente regionale; per quello che è stato possibile, insieme alla segreteria confederale della Lombardia, abbiamo contribuito a creare le condizioni per questo rinnovamento e credo che sia utile ribadire qui l'intenzione della struttura confederale regionale a sostenere in tutto e per tutto l'attività di SLC sul territorio, perché consideriamo

particolarmente importanti i rapporti con la vostra categoria e crediamo che quello che passa nei settori rappresentati da SLC indichi una strada, percorribile per tutti, sul piano dello sviluppo possibile e sostenibile e su quello della rappresentanza sindacale. I vostri sono infatti settori caratterizzati da alti livelli professionali per quanto riguarda i comparti industriali della carta e delle telecomunicazioni, ma altrettanto importanti per chi opera nel settore della cultura, le cui lavoratrici e lavoratori hanno bisogni che devono essere ascoltati e rappresentati in maniera adeguata ed efficace.

Questo è l'obiettivo che ci poniamo e che quotidianamente perseguiamo tutti insieme.

Vi ringrazio ancora per aver scelto questa città e il territorio lombardo. Auguro a tutte e tutti un buon Congresso

Saluti di Giorgio Gori

Sindaco di Bergamo

Benvenuti, grazie per aver scelto la nostra città. Ci fa onore e piacere, è un contributo di attenzione che accogliamo con grande favore e che consideriamo non dovuto, ma che ci conforta nella fase importante e delicata che la città sta vivendo. Fase non negativa, mi sento di dirvi, anzi. Come sapete nel 2020 Bergamo ha pagato un prezzo elevatissimo, ma grazie alla forza delle persone, delle imprese, dei lavoratori, del terzo settore, ha saputo costruire negli ultimi tre anni un percorso di crescita e di rilancio molto visibile nei numeri, nel clima che si respira e che è confortato dall'attenzione che le istituzioni nazionali e organizzazioni come la vostra ci tributano.

Il vostro sindacato si occupa di un settore che io ho frequentato, perché prima di fare il sindaco ho lavorato nel mondo dello spettacolo; ho fatto il giornalista di carta stampata, di radio, di televisione; per tanto tempo ho fatto televisione come manager e come imprenditore, sono quindi molto attento alle trasformazioni e ai cambiamenti che stanno attraversando questi mondi. Slc ha un raggio di interesse anche più esteso, ma nessuno dei settori che presiedate è in questo momento immune da cambiamenti e trasformazioni di grande rilievo. Sapete quanto il digitale e il web abbiano sconvolto le professioni della televisione, della radio e della carta stampata, e così le telecomunicazioni. Peraltro, va ricordato quanto le telecomunicazioni siano state importanti nei mesi del lockdown nel consentirci di mantenere una relazione di lavoro e di studio, un canale di comunicazione con le persone care e quindi anche quanto i lavoratori delle telecomunicazioni siano stati oltremodo preziosi in quel frangente.

Leggevo in questi giorni di una notizia che forse ad alcuni di voi è già familiare, cioè del chatbot noto come "Chat GPT", l'algoritmo di intelligenza

artificiale che genera linguaggio umano e quindi è in grado, da una parte, di conversare con le persone in modo del tutto naturale, e dall'altra di produrre contenuti a seconda dei contesti e delle condizioni. Si tratti di scrivere una sentenza in tribunale o un articolo su una partita di calcio riesce a farlo con il linguaggio e la verosimiglianza del lavoro fatto da una persona. È inquietante? Forse. È una sfida, l'ennesima a cui siamo esposti. Personalmente non credo alla possibilità che queste cose si fermino e che si possa mettervi un argine, credo molto di più al fatto che ognuno di questi passaggi vada interpretato come un'opportunità che ci interroga, che ci chiama a nostra volta a cambiare, che ci chiede di imparare a fare cose che non sapevamo fare fino al giorno prima e che quindi investe il tema della formazione. Se c'è stato un tempo in cui prima si studiava, poi si andava a lavorare, infine si andava in pensione, adesso non è più così. C'è una giusta esigenza di riposo sulla fase finale della propria vita, ma il tempo dello studio e il tempo del lavoro non sono più separati come in passato. Di conseguenza, la sfida è consentire a tutti i lavoratori, in qualunque settore si trovino, di tenere il passo dell'innovazione e di cambiare al passo con cui cambia la tecnologia. E questa a mio avviso la chiave per evitare che la sfida della competizione, in qualunque mercato, sia giocata sul costo del lavoro e se giocata invece sul piano dell'innovazione, della qualità del prodotto. Da questo dipendono anche le possibilità di garantire stabilità alle posizioni lavorative e salari dignitosi.

La precarietà contraddistingue molte delle professioni che voi rappresentate. Ho molto apprezzato che per il mondo dello spettacolo siate riusciti a far approvare una legge che contiene una novità assoluta, ossia il reddito di discontinuità. Per chi, per definizione, ha occupazioni discontinue è stato un grande passo avanti che – immagino lo sappiate – non sarà facile difendere, ma è importante che sia stato fatto. Oltre a ciò, visto che a Bergamo ha già inaugurato il suo anno della cultura insieme a Brescia, vi invito a

godervi queste tre giornate, ma anche a tornare perché l'anno è pieno di avvenimenti, di iniziative, di rassegne, di festival in cui i lavoratori della cultura e dello spettacolo sono in primo luogo impegnati, in un settore che a Bergamo e a Brescia è molto cresciuto in questi anni. L'industria culturale e creativa vede questi due territori insieme al quarto posto della classifica nazionale. Vuol dire che dopo Milano, Roma e Torino ci sono Bergamo e Brescia, città che hanno fatto di questa occasione non semplicemente una festa che dura un anno, ma anche un'occasione di sviluppo e di crescita nella convergenza tra due territori molto importanti per il nostro Paese. Stiamo parlando della prima e della seconda provincia manifatturiera d'Europa, quindi caratterizzate da solidi tessuti industriali, ma che conoscono, nello sviluppo recente dei settori culturali e turistici, un secondo fondamentale pilastro della loro stabilità economica.

In questo clima, che io considero positivo, mi fa piacere condividere alcuni dati pubblicati dalla Banca d'Italia rispetto al tema a cui accennavo prima, ossia la precarietà. Come possiamo rendere più stabili e sicure le condizioni lavorative nei diversi settori? Questi dati ci dicono che nel 2022 sono cresciute di 380.000 unità le posizioni lavorative nel settore privato, gran parte delle quali è a tempo indeterminato. C'è stata dunque una crescita di posti di lavoro a tempo indeterminato, a fronte di una riduzione dei posti di lavoro a tempo determinato. Questo dato fa il pari con quello dell'Istat, secondo cui siamo ai massimi livelli occupazionali degli ultimi 30 anni, con tassi di inattività e di disoccupazione decrescenti. C'è una grande difficoltà a trovare persone per le più diverse occupazioni. In questo c'è il riflesso di una dinamica demografica molto preoccupante e che rappresenta un problema di cui la politica dovrebbe occuparsi con più attenzione, ma che va interpretato dal sindacato a vantaggio dei lavoratori che rappresenta: oggi trovare una persona brava è più difficile e le aziende sono più interessate a tenerla, soprattutto

se hanno fatto un investimento formativo. Sul piano salariale, questo aspetto non è ancora visibile quanto dovrebbe perché, in una logica di domanda - offerta, se c'è maggiore domanda e minore offerta i salari devono crescere, com'è successo negli Stati Uniti. Far costare di più il lavoro a tempo determinato rispetto a quello indeterminato secondo me è una priorità. Ma c'è anche una dinamica lavorativa da cogliere, interpretare e sfruttare a vantaggio dei lavoratori. Io sono convinto che lo farete e che questi tre giorni di Bergamo saranno davvero l'occasione per guardare al futuro. È un futuro, ripeto, molto sfidante, che propone delle complessità, ma del quale credo si possano vedere anche opportunità interessanti per noi e per i lavoratori. Grazie a tutti e buon congresso.

Relazione di Fabrizio Solari

Segretario Generale SLC-Cgil



Buonasera a tutti.

Come sempre, il rito della relazione è un tormento. La relazione è scritta, vi sarà distribuita, è consultabile, non credo che la leggerò tutta, ma ho preso degli appunti, quindi farò qualche considerazione.

Abbiamo fatto tante cose in questi ultimi anni -come si è visto anche nel filmato trasmesso- ed essendo una categoria che ha tra i suoi compiti anche quello di rappresentare il mondo dello spettacolo, quel lavoro che ha dato inizio a questo nostro Congresso, con la musica dei compagni della Scala, mi sento di dire che la nostra è una categoria meravigliosa, che ha qualcosa in più, ed è una fortuna rimanerne contaminati.

Ringrazio poi ovviamente tutti coloro che hanno reso possibile questo Congresso, non solo dal punto di vista pratico, i compagni dell'Slc di Brescia e della Lombardia, ma anche tutti voi presenti qui perché avete a vostra volta fatto i vostri Congressi, comprensoriali, regionali, ed avete a vostra volta avete gestito decine di migliaia di assemblee, dove migliaia e migliaia di lavoratori e di lavoratrici sono intervenuti, hanno discusso, essendo obiettivamente un impegno gravoso, quello del Congresso.

Così come voglio con molto piacere ringraziare tutti coloro che hanno aderito al nostro invito ad essere presenti, a partire ovviamente dagli amici e compagni di Cisl e Uil, del Sindacato Confederale; considero davvero, come emerso anche nella chiusura del filmato, un obbligo per noi continuare a ricercare sempre e comunque un punto d'incontro all'interno del Sindacato Confederale. Vi ringrazio, così come ringrazio ovviamente le associazioni datoriali, i rappresentanti delle tante aziende che hanno voluto assicurare la loro presenza a questa prima fase del Congresso.

Il Congresso è anche un po' noioso, diciamo la verità, ha anche una sua liturgia, però bisogna ricordare una cosa: il fatto che ogni quattro anni tutti gli organismi dirigenti decadano e si debba ricominciare da capo con le assemblee con i lavoratori, con gli iscritti e poi su fino in fondo, a volte è sicuramente faticoso, anche talvolta inutile, ma trasmette l'idea che non c'è niente di inamovibile, niente di fermo per l'eternità, e credo che questo sia un messaggio utile e intelligente. Tra l'altro credo che queste nostre regole, su cui si basa la democrazia di mandato che guida la Cgil, siano un modo per metterci al riparo, o almeno sicuramente per fornirci degli strumenti importanti, per non essere preda della moda del populismo. Perché noi non funzioniamo sulla base dei plebisciti, ma sulla base del funzionamento di organismi che hanno una loro legittimazione nella discussione e nei Congressi, per l'appunto; e credo di questo dobbiamo andare fieri, specie in un tempo nel quale invece prevalgono altre forme di partecipazione, basta guardare quello che è successo alla rappresentanza politica negli ultimi anni.

Poi un Congresso è anche, come avete visto, il resoconto di quel che si è fatto ed è ovviamente l'occasione per indicare le priorità da mettere in campo nella fase che ci attende. Queste due funzioni sono assolte da un lato dal documento congressuale, che nell'assemblea ha raccolto oltre il 96p.c. dei voti; quindi, di fatto è il nostro manifesto; nonché da quel lavoro, presentato

nel filmato, che vive nel contesto della nostra azione: un vero e proprio resoconto dell'attività che ora voi potete utilizzare come strumento di lavoro a vostra disposizione.

L'aver fatto queste due cose mi permette di provare a fare una relazione che ovviamente va sempre considerata integrativa rispetto a questi due documenti, non sostitutiva, ma che è più centrata sul futuro, sulle sfide del futuro, sulla seconda parte di quello slogan. Quello slogan dice che il Sindacato non può dimenticarsi di dare tutti i giorni risposta alla realtà in cui vive; ma che, se vuole continuare a vivere, deve essere in grado di esprimere una sua idea di futuro e contribuire a costruirla, altrimenti banalmente lo fanno gli altri e noi saremo costretti a rincorrere. Quindi che cosa ci serve per provare a fare queste due cose assieme? Credo che fra le cose che sicuramente ci servono - ed è quello che in parte proverò a fare oggi - è uno sforzo collettivo per isolare nel presente che viviamo le principali tendenze che guardano al futuro; e da queste principali tendenze provare a immaginarci tra dieci o venti anni. E se quello che immaginiamo non ci piace, dobbiamo cambiare ora delle cose per evitare di arrivare lì. Il senso è proprio quello di pensare ora al futuro, e di farlo senza smettere un attimo di occuparsi del presente: perché questa è la condanna del Sindacato.

Questo è ciò che mi propongo di fare. Per farlo, vi ruberò cinque minuti in più ma devo necessariamente fare un passo indietro. Che cosa è successo attorno a noi in questi ultimi anni, intendendo diciamo almeno gli ultimi venti/trenta? C'è una prima fase, all'incirca quella degli anni Ottanta sostanzialmente, in cui si afferma nel mondo il neoliberismo (sono gli anni di Reagan e Thatcher). Questa nuova ideologia è talmente potente che poi, verso la fine degli anni Ottanta, col crollo del muro di Berlino e il dissolvimento dell'economia collettivista, diventa di fatto il pensiero unico.

In altre parole, nel mondo c'è solo un modo di vivere, quello lì, con tutte le declinazioni del caso, che

attestano però che siamo alla vittoria storica di un pensiero.

A quel punto il nuovo millennio sembra già scritto. La Cina entra nell'Organizzazione Mondiale del Commercio e si candida a diventare la manifattura del mondo. L'Occidente anglofono sviluppa la New Economy e l'ingegneria finanziaria e pensa attraverso questo di governare il mondo. Gli oligarchi russi si arricchiscono. E l'Europa, che non è più frontiera di sistema, rinnega sé stessa: mette in discussione sostanzialmente il Welfare, considerato ormai un orpello, mentre invece era quel punto di equilibrio essenziale e fondamentale di incontro in Europa tra l'economia capitalista di mercato e la socialità. Questo è successo. Ed è successo anche che, secondo me, in quegli anni si è persa la sinistra politica, perché in quegli anni la sinistra politica ha scambiato quel mondo lì come un punto d'arrivo; e quindi di lì in avanti la missione storica della sinistra non era più cambiare, ma gestire. Il liberismo in realtà che cos'è, se non l'acconciarsi a gestire il traffico, in un rapporto, tra l'altro, più stretto con la finanza rispetto a quello con l'industria? Non dico solo distogliendo lo sguardo dal lavoro, ma guardando alla finanza come interlocutore più che all'industria. In quegli anni si apre, secondo me, una frattura tra il popolo e la sua tradizionale rappresentanza politica. La Storia poi si vendica. E infatti arriva il 2007-2008, inaspettato, dirompente, pesante, perché sostanzialmente quel sistema, non avendo più antagonisti, aveva esagerato, soprattutto nell'invenzione di strumenti finanziari che nella loro somma di ricchezza rappresentano un multiplo della ricchezza globale, reale, materiale del mondo, ed è ancora così; con l'idea quindi che inevitabilmente ci sarebbe stato solo un modo nel futuro dove stare meglio. E lì c'è il crollo di credibilità, di solvibilità, che non si ferma alla finanza, ma che immediatamente contagia l'economia reale. Non so se appare chiaro a tutti, ma quello che l'Italia ha perduto in quegli anni non l'ha ancora recuperato oggi.

Si dice che sono le famose crisi cicliche del capitale. Mi sembra lecito dubitarne, soprattutto se aggiungiamo quel che è alle nostre spalle. Negli ultimi tre anni abbiamo avuto l'esplosione della pandemia, il ritorno dell'inflazione a due cifre, un'emergenza ambientale e la conseguente accelerazione delle riconversioni produttive industriali, l'aumento vertiginoso dei costi dell'energia e delle materie prime; e, in ultimo, il ritorno delle aree di influenza politica ed economica del mondo.

Altro che globalizzazione! E lasciatemi aggiungere una mia opinione, assolutamente contestabile ovviamente, sul fatto che quello che avviene in Ucraina sia tutto meno che un conflitto regionale. Mi pare che in Ucraina si stiano fronteggiando due mondi che consideravamo superati dalla Storia e che invece tornano protagonisti nella maniera più tragica e pericolosa. Io credo che la profondità delle ragioni di quel conflitto, oltre ovviamente a tutte le considerazioni di tipo umanitario che si possono fare, ebbene credo che dovrebbero consigliare tutti quanti ad avere qualche certezza in meno e adoperarsi con maggiore impegno nel ricercare le condizioni necessarie per la pace. Certo le responsabilità non sono uguali, voglio che sia chiaro, chi aggredisce non è uguale all'aggredito. Ma ripeto: se lì sta avvenendo non il contenzioso su qualche provincia, ma il confronto tra due mondi, non solo c'è qualche implicita pericolosità per il mondo, ma c'è la necessità di un approfondimento che non si può semplicemente risolvere dicendo che ha ragione uno o l'altro.

Cosa voglio dire con tutto questo? Voglio dire che l'insieme di questi fattori, quella crisi epocale tra il 2007 e il 2010, ma anche le convulsioni di questi anni, ci dovrebbero credo far riflettere su tutto. Quello che è avvenuto e che sta ancora avvenendo, ci porta ad una considerazione di fondo, di quelle che pesano, di quelle che condizionano poi tutto il resto. La considerazione di fondo è che non esiste una crescita indefinita e senza limite. Alla crescita c'è un

limite fisico, che è banalmente l'utilizzo delle risorse di questo nostro pianeta, e poi magari, cari amici e compagni, c'è un limite etico: perché se questa crescita continua a produrre differenze, continua a produrre la ricchezza concentrata su pochi e a peggiorare la vita di tanti, si prepara una grave, grandissima instabilità.

C'è un limite fisico e c'è un limite etico. Poi c'è di più ovviamente, in un ragionamento che non potrebbe essere esaustivo. A questa situazione si aggiunge un altro elemento che è orizzontale e che chiamerò rivoluzione digitale. La digitalizzazione sta cambiando e cambierà il modo di produrre, il modo di vivere, il modo di fruire i servizi, la vita delle persone, e aggiunge instabilità ad instabilità. Noi avremo banche-dati sempre più capienti, capacità di calcolo sempre più potenti, alcuni miliardi di apparecchi digitali, dal telefonino alla TV, ai computer, miliardi di dispositivi collegati perennemente in rete, nel mondo ci sono miliardi di sensori. La rete che li collegherà in futuro è una rete in fibra a 5G, che ha prestazioni elevatissime che oggi non riusciamo nemmeno a immaginare. Smart cities, internet delle cose, i cloud, la digitalizzazione della pubblica amministrazione, il monitoraggio ambientale in tempo presente, la gestione ottimale delle reti energetiche, la telemedicina, i veicoli a guida autonoma. Tutta questo arriverà, in tempi non lontani.

Ci saranno sicuramente, lo diceva il Sindaco e sono d'accordo, tante nuove opportunità di lavoro, insieme però a tanti problemi da gestire, e a tanti problemi di gestione del passaggio. Comunque la si pensi, questo processo è inarrestabile, e io credo che con questo processo e con questi rischi connessi si debba fare i conti.

Penso anche, così chiudo con questo capitolo, che per tutti questi motivi sia sbagliato continuare a immaginare la fase che viviamo come il protrarsi di diverse crisi concentriche più o meno concatenate. Io non penso che sia così, penso che abbia ragione

Sergio Bellucci che è qui con noi e che si sforza anche di dare a questo processo una lettura scientifica. Penso che siamo invece immersi fino in fondo in una fase di transizione, non di crisi semplicemente, e che ragionare con l'ottica della crisi e l'ansia di tornare a riassorbirla, senza guardare i cambiamenti, non è un atteggiamento giusto per affrontare questa fase.

Ciò comporta che attorno a noi cambieranno tante cose, anche quelle che oggi consideriamo inamovibili. E non è la prima volta che succede. Non è la prima volta nella storia dell'uomo e nella nostra storia anche di italiani, che il cambiare di una tecnologia, il cambiare di un modo di lavorare, di intendere, cambia tutto. È il rapporto che c'è tra il Medioevo e il Rinascimento; il rapporto che c'è tra prima e dopo la forza vapore; il rapporto che c'è tra la società agricola e quella industriale. Noi siamo dentro uno di questi salti, questa è la mia opinione. Quindi, se non vuoi essere tagliato fuori dalla Storia, hai bisogno, pur mantenendo i piedi piantati nell'oggi, perché noi siamo chiamati a dare risposte tutti i giorni, di aggiungere questa capacità di leggere il futuro, di interpretarlo con una disponibilità prima di tutto mentale a cambiare.

Credo che questo sia il compito più complicato che ha un'organizzazione sociale. Anche in noi, com'è naturale, c'è una tensione a conservare, a preferire ciò che si conosce rispetto all'ignoto. Fare questo, con una situazione come quella che ho descritto, credo significhi mettersi fuori poi dalla capacità di contare nel futuro e nella Storia.

Poicisono anche alcune specificità tutte nostre, italiane: viviamo in un Paese che ha una specializzazione produttiva non adeguata, c'è un'assenza di politica industriale, un'insufficiente presenza della grande azienda e quindi della capacità di innovare e fare sistema, c'è una scarsa propensione agli investimenti. Ho sempre detto che lo sciopero più pernicioso che c'è stato in Italia negli ultimi trent'anni è lo sciopero degli investimenti, mica quelli che abbiamo fatto noi. Tutto questo aggrava la condizione del nostro Paese

nel quadro globale e ci costringe ancora di più ad avere un'estrema attenzione nel mettere insieme i problemi dell'oggi e la costruzione del domani.

Bisogna fare i conti col fatto che in questo Paese, a differenza che in Francia e in Germania, il reddito disponibile del lavoro dipendente è diminuito in termini reali, la gente sta peggio non solo perché si sono, come dire, annerite le prospettive, sta peggio perché ha meno reddito disponibile, e i figli probabilmente hanno un lavoro precario. Quindi è evidente che abbiamo un obbligo, quello di intervenire a partire da queste condizioni. Poi aggiungo una considerazione, la dico solo tra parentesi e vado oltre: se queste cose sono avvenute, se oggi in Italia le retribuzioni medie sono troppo basse, non credo dipenda dalla malasorte. È dipeso per l'appunto da una specializzazione produttiva e da una organizzazione economica che non è quella giusta. Non credo che in Germania ci siano sindacalisti più bravi e imprenditori più disponibili. Probabilmente c'è semplicemente più margine. Io credo che, se davvero vogliamo rimanere nel club in cui riteniamo di aver diritto ad essere, abbiamo il problema di esserci a 360 gradi e non solo nominalmente.

Bisogna provare a intervenire, e bisogna anche essere disponibili a mettere in discussione qualche caposaldo. Voglio dire che per migliorare le condizioni di chi lavora, occorre oggi rimettere in circolo tutti i fattori. Serve ridiscutere di come si distribuisce il lavoro, del tempo dello studio, del tempo della vita e del tempo del lavoro. Di come garantire a tutti pari opportunità, che sempre di più assomiglia al diritto alla formazione continua. Di come si può difendere un sistema di welfare, risolvendo il nodo di come lo si finanzia. Di quale ruolo può avere lo Stato rispetto a questo tipo di economia, come lo Stato può intervenire a correggere gli eccessi del mercato. A voi sembra normale che quattro amici al bar in Olanda decidano il prezzo del gas, mettendo a rischio l'intera produzione industriale di un continente?

Qualche proposta concreta. Prima questione: abbiamo noi in Italia, ma non sono in Italia, una serie di strumenti, compresi i Contratti Nazionali di Lavoro - ma penso anche al Welfare - che sono riconducibili alla matrice del fordismo, cioè ad un periodo nel quale l'apprendistato, il lavoro e la pensione erano il percorso tipico. Forse bisognerebbe cambiare. Forse, al netto degli interventi per le mancanze temporanee di lavoro, lo strumento giusto per intervenire in una crisi aziendale non è l'ammortizzatore classico ma è la presa in carico di un lavoratore che deve essere riconvertito e ricollocato, se no si buttano risorse del sistema, e alcune professionalità. Ma chi le deve preparare quelle professionalità, se non un'organizzazione collettiva che prova a fornire questo servizio? Non ha senso continuare ad avere un'idea risarcitoria verso i lavoratori che incappano in una crisi settoriale o industriale; non devi avere un approccio risarcitorio, ma fornirli delle condizioni per poter rientrare nel ciclo produttivo.

Chi lo deve fare, se non lo Stato e le organizzazioni di rappresentanza collettiva del lavoro e dell'impresa? Oppure: è ancora sensata la differenziazione della possibilità degli utilizzi degli ammortizzatori per categoria merceologica o numero dei dipendenti dell'impresa? Ci sono bisogni da affrontare, non ci sono aree privilegiate e aree scassate. Bisogna essere disponibili a tirar su qualche paletto piantato in profondità, provare a dire quello è il problema, questa è la soluzione, quel che c'era nel mezzo cambiamolo. In un'ottica di quel tipo lì, di sapere utilizzare tutte le risorse a disposizione, ogni salario di cittadinanza pagato è una sconfitta, perché è uno spreco, perché diventa l'ammissione di non essere capaci di trovare una soluzione e gli dai la carità. Poi, intendiamoci, ci sono situazioni nelle quali questo è l'unica cosa che puoi fare. Però non sono dell'idea che sia anche l'unica cosa che dovremo fare per sempre. Penso che invece si debba trattare il problema con quell'altra ottica, quella che vede un giovane o una donna che non lavora come uno spreco.

Così come sulle pensioni: francamente credo che nel momento in cui hai deciso di passare dal retributivo al contributivo ci voglia flessibilità. Ci vuole la flessibilità figlia del tipo di lavoro che fai, ma nei rendimenti attesi, anche perché non siamo tutti uguali e perché è persino possibile che uno possa scegliere una pensione più bassa e anticipata. Perché no? Purché lo scelga lui, sulla base delle sue esigenze. Oppure il rapporto tra vita e lavoro: la pandemia ha insegnato anche un'altra cosa, ci ha fatto rinnamorare della vita. Io trovo giovani - soprattutto giovani - che mi dicono una cosa antica: io non sono disponibile a vivere per lavorare, sono disponibile a lavorare per vivere, sono quelle cose che pesano, che cambiano. Allora prendiamone atto, esercitiamo anche qui un po' di presunzione. Io non so se voi siete d'accordo ma io penso proprio così: se noi solo tre anni fa avessimo domandato a un sindacalista, a un quadro aziendale o all'amministratore delegato di una Telco, se avessero ritenuto possibile remotizzare una parte del lavoro, ti avrebbero proposto per un Trattamento Sanitario Obbligatorio. Poi arriva la pandemia e in una settimana, in questo settore, abbiamo remotizzato decine di migliaia di persone; e ci siamo accorti tutti quanti con grande stupore che le aziende non crollavano e che la gente trovava in quella modalità la soluzione a qualche problema. Non sempre è possibile farlo, problemi ne abbiamo avuti e ne avremo ancora, però quello che conta è il metodo: noi addetti, noi sindacalisti, noi capi azienda non avevamo capito che era possibile una cosa del genere. Allora io credo che di fronte a quel che sta succedendo, in particolar modo sul versante della digitalizzazione, il tema - non in maniera estesa, non ovunque automaticamente - di una riduzione significativa dell'orario di lavoro che comprenda la possibilità di distribuirlo su quattro giorni la settimana sia maturo, a parità di salario. Non crollerà nessuna impresa, ne sono sicuro. Naturalmente in uno schema a scorrimento, nel quale si consente l'utilizzo degli impianti o, nelle aziende di servizio

che lo devono fare, la capacità di rispondere h24 sette giorni alla settimana. Ma perché non è possibile ridurre l'orario, concentrarlo in 4 giorni e quindi dare una risposta anche a quella domanda di un rapporto diverso tra vita e lavoro che è così presente? Potremo provarci e forse anche qui con una certa sorpresa potremo accorgerci che funziona.

Un altro esempio: ho detto prima dell'importanza del Welfare anche come elemento di coesione. Non ha più senso rivendicare questa cosa se non ci poniamo il problema di come lo si può finanziare. Io penso che anche qui, com'è per i contratti, che una base imponibile, cioè calibrata sul fordismo, vada superata; perché era accettabile all'epoca del fordismo quella approssimazione per cui "ogni testa un contributo" e funzionava tutto quanto. Ma se un'azienda della New Economy, che non estrae il valore dei propri guadagni dai dipendenti, ma lo estrae direttamente dal cliente a cui offre un servizio gratuito, il quale in realtà, cedendo i suoi dati e le sue abitudini, forma la ricchezza di quell'impresa, allora se un'azienda funziona così significa che i dipendenti di quelle imprese sono degli intermediari, non sono il luogo dove si crea la ricchezza. E questa cosa è talmente vera che, se voi prendete il rapporto tra fatturato e numero di dipendenti, il fatturato è un multiplo del fatturato medio delle altre attività, cioè è molto ma molto più alto. Allora che senso ha un contributo ogni testa? Teniamolo, certo, ma affianchiamolo con un prelievo che riguarda il margine operativo lordo, o ci dicano i tecnici quello che è necessario fare. Ma bisogna accompagnare, come è normale che sia, la base impositiva con quel che sta succedendo nella realtà, oppure dobbiamo capire che è un'illusione pensare di salvare il Welfare, rischia di morire per affissia perché non avrà le risorse per poter stare in piedi.

Com'è che non siamo ancora riusciti a risolvere nemmeno la questione di mettere un po' d'ordine nella selva dei contratti nazionali? Centinaia e

centinaia di contratti depositati al Cnel, con le aziende che, con l'atteggiamento da passanti, aprono il menu e scelgono il contratto da applicare. Quattro amici al bar che possono fare un contratto depositato e aggiungersi a quella lista. Ma è possibile gestire la modernità con un sistema di questo tipo? Ed è possibile affidare ai soggetti della rappresentanza datoriale e sindacale la riforma? Secondo me no, perché ognuno difenderà il proprio orticello. C'è solo un modo: decidere che in quell'ambito contrattuale si misura la rappresentanza, sia datoriale che sindacale, e chi ha rappresentanza più alta fa il contratto che si applica a tutti. Risolvendo per questa via anche il tema del salario minimo per legge, perché a quel punto i contratti avrebbero un valore erga omnes e quindi di fatto un valore di legge.

Si può affrontare una discussione almeno su questi temi? Io credo che sia la condizione per poter continuare ad esprimere una soggettività anche nel mondo che sta venendo e non solo in quello che abbiamo alle spalle. Avere questa impostazione significa riconfermare di fatto la peculiarità del sindacalismo confederale, cioè quell'idea per cui il Sindacato non si occupa solo di quel che ti succede sul posto di lavoro quel giorno, ma si occupa anche di regolare il sistema. E come è evidente anche negli esempi che ho fatto, se è così, non v'è dubbio che c'è bisogno di una sponda politica, perché non basta la contrattazione, ma serviranno le leggi che fa il Parlamento e allora torna, per questa via, il problema del rapporto con la politica.

Ho detto che questo rapporto tra il Sindacato Confederale, la Cgil in particolare, e il partito principale di raccolta -diciamo- del mondo del lavoro si è rotto qualche anno fa, si è rotto drammaticamente nella fase dell'articolo 18, del Job Act. Si è rotto perché, io credo, la sinistra in questi anni ha largamente subito, non solo in Italia per la verità, un'egemonia culturale della destra; e il potere spesso è stato vissuto come fine in sé, non come strumento per cambiare le

cose. Andare al governo è diventato più importante che governare. Alla lunga, un'assenza di visione alternativa ha determinato la scissione tra le classi meno abbienti e la loro tradizionale rappresentanza politica, dando tra l'altro la stura a fenomeni cosiddetti populistici, che di fatto riconsegnano alla destra il compito di correggere gli errori che la destra ha fatto. Io credo che sia possibile, e che sia desiderabile per noi, che un Sindacato Confederale provi a rivitalizzare questa sponda politica. Però anche qui, ci sono atteggiamenti diversi, legittimi. Voglio dire, con molta trasparenza, nel nostro dibattito c'è chi pensa che "Vabbè la politica è quella roba lì, facciamone a meno". Viceversa, sempre tra di noi, c'è anche chi pensa che siccome la politica è quella roba lì facciamo noi stessi anche la rappresentanza politica e sommiamo la rappresentanza sociale e quella politica.

Io credo siano due errori, ma ovviamente è una mia opinione. Penso che quello che noi dobbiamo fare invece è provare ad aiutare la rinascita di una rappresentanza politica, che non può essere sulla schiena del Sindacato e che si basi banalmente su due cose che ho detto prima: una che non si può fare impresa predando l'ambiente; due che non si può fare impresa costruendo muri e diversità; aggiungerei anche, ce lo dice spesso Bergoglio, non si può fare impresa non mettendo l'uomo al centro dell'iniziativa. Basterebbe questo per far rinascere un'idea di sinistra utile a un Sindacato Confederale.

Un'ultima parte rapidissima, per quanto possibile, c'è un rapporto di attività, ci sono altri documenti dove andare a pescare queste cose, però insomma due considerazioni le voglio fare su qual è l'impatto sul nostro perimetro di questa innovazione che arriva. Era presente nella relazione di quattro anni fa e l'abbiamo praticato, il concetto di contrattazione d'anticipo. Ovvero, evitare per quanto possibile che le contraddizioni arrivino alle estreme conseguenze e metterci le mani prima, provare a gestire prima

dell'esplosione del conflitto la risoluzione del problema. L'abbiamo inventato, l'abbiamo praticato, è una caratteristica tipica di questo settore. Ma, al di là delle nostre volontà, non so se sarà più sufficiente per gestire gli anni che abbiamo di fronte. Perché stanno cambiando molte cose e perché la ristrutturazione nei nostri settori ha ripreso vigore, e non so quanto noi riusciremo a poterla gestire così come l'abbiamo gestita negli anni passati. È evidente che per l'industria della carta, per esempio, un mercato dell'energia impazzito provoca banalmente che si chiuda lo stabilimento, che si vada in cassa integrazione, perché non ce la si fa proprio a produrre a quei prezzi.

Questo però rimanda, se non vogliamo fermarci all'evidenza, a quello che dicevo prima: è normale che ci sia un mercato speculativo gestito in questo modo? Guardate che non bisogna essere sovietici, persino un posato signore come Mario Draghi a un certo punto aveva detto che bisognava mettere un tetto al prezzo del gas. Ha detto a un certo punto, sostanzialmente, che bisogna sostituire il mercato con una decisione politica. Pensiamo anche a Macron che decide di intervenire, grazie al fatto che hanno il nucleare, ricomprandosi al 100p.c. l'Enel francese, l'Edf, e di decidere lui il prezzo dell'energia. Non è anche questa una sospensione del mercato, delle regole del mercato? Saluto con favore che qua e là c'è qualcuno ci pensa, mi fa un po' paura che siano tutti del campo opposto, diciamo non dell'area riformista. Questo mi procura una qualche senso di vuoto. Però venendo più vicino a noi, lo ha detto anche il Sindaco, non c'è modo diverso di dirlo, in sintesi: su tutto il pezzo della realtà grafico editoriale, dell'emittenza, il punto è l'invadenza del Web. Tutto si sposta su digitale, compresi i soldi perché, se tutta la raccolta pubblicitaria si concentra ovviamente sul web è chiaro che manca altrove, nella Radiotelevisione, nei giornali.

Come si risponde? La strategia che in realtà abbiamo provato a mettere in campo, che i compagni e le

compagni che si occupano di queste cose hanno provato a mettere in campo, insieme alle nostre controparti, è di provare ad adeguare i nostri contratti, a farli capienti e adatti a contenere le nuove professioni. Ci pare una soluzione intelligente alla quale abbiamo aderito. Posso domandare a tutti: che c'entra questa impostazione con la scelta di Gedi di prendere tutto il pezzo del digitale, esternalizzarlo, darlo a una multinazionale e applicarci il contratto dei meccanici? Altro che contrattazione d'anticipo, questa è contrattazione della demenza. Questo è rinnegare il proprio ruolo di essere in qualche modo attore della costruzione del futuro. Non mi sto opponendo al cambiamento, sto dicendo che dobbiamo gestirlo, non venderlo al miglior offerente. Lo dico con altrettanta nettezza, pur sapendo che è un fenomeno se volete marginale rispetto alle grandi platee, però io me ne sento la responsabilità: è possibile che con tutto quello che sta succedendo col commissariamento del fondo Casella, che riguarda il poligrafici - che sono ormai una minoranza a rischio estinzione - e che è figlio ovviamente di questa trasformazione, ed avviene con le stesse motivazioni per le quali si è preso l'Inpgi e lo si è trasportato all'Inps, quel fondo è commissariato e rischia quindi di essere chiuso, semplicemente come dire spegnendo la luce, portando via la chiave e dicendo chi ha avuto ha avuto etc? Ed è possibile che FIEG che ha sempre espresso Presidente e Direttore generale di quel fondo, si disinteressi di questa vicenda? Non è possibile, lo dico perché faremo tutto ciò che potremo perché si eviti che è una situazione di questo tipo alla fine sia scaricata sui più deboli.

Sul fatto che la televisione stia cambiando non perdo troppo tempo, avete anche il supporto di quel materiale. Cambia e cambierà ancora, è cambiata in questi anni - fine del monopolio, le prime tv commerciali, le Pay TV, Sky. Cambia il modo con cui si fruisce di quel prodotto. Se voi domandate a un giovane "cosa c'è stasera a TV" quello ti guarda pensando che sei fuori dal mondo perchè pensa

che stasera c'è quello che vuoi all'ora che vuoi tu; perché la televisione è sempre più non un terminale che decodifica un segnale che arriva da un'antenna, ma un computer collegato stabilmente in rete, e che può accedere a tutte le piattaforme in rete e scegliere quindi un tale contenuto a una tale ora. Il palinsesto è una roba che riguarda solo un mondo che non c'è più, ormai ci sono i palinsesti.

Tutto questo avrà e ha già avuto una conseguenza anche su come si organizza l'offerta in quei settori; e la prossima tappa, non appena tra 3 o 4 anni una rete davvero di nuova generazione sarà estesa a tutto il Paese, sarà l'interattività della televisione, il fatto che si può ricevere e mandare il segnale e cambierà un'altra volta anche la modalità di quel business.

Un discorso a parte per la RAI, come è stato detto, ci abbiamo anche speso sopra un convegno. Mi dite quale azienda - anche se facesse caramelle e non fosse la più grande industria culturale del Paese - potrebbe durare non avendo mai certezza di quanti sono i denari che ha a disposizione? Ricordo che la permanenza in bolletta del prelievo relativo alla RAI è figlia di una decisione di Giancarlo Giorgetti, che finisce con l'anno in corso, poi non si sa. Ma soprattutto qual è quella azienda che riesce a gestire una contiguità con la politica? Che c'è sempre stata, ma un conto è che con l'avvento del centro-sinistra negli anni Sessanta si crea RAI2 e con l'avvento dei governi di unità nazionale degli anni 90 fai RAI3; ma sono cicli ventennali, mentre, con cicli della politica che sono quelli degli ultimi tempi, come si fa a seguire una rapidità di questo tipo? Semplicemente, secondo me, per la RAI il problema principale è il tema della governance, perché l'ultima riforma, se possibile, ha peggiorato le condizioni da questo punto di vista.

Per ciò che riguarda la produzione culturale, ho detto all'inizio quanto è bello provare a rappresentarli. Noi abbiamo incrociato questi lavoratori, è stato detto anche nel filmato o, meglio, li abbiamo ritrovati rispetto agli anni Sessanta - quando li

rappresentavamo - nel periodo della pandemia. E li abbiamo ritrovati in una condizione drammatica. La prima questione a cui fui chiamato a dare una risposta era la richiesta, da parte del governo di allora, di una "platea" a cui erogare un sussidio. Nessuno sapeva nemmeno chi fossero e dove fossero i lavoratori dell'attività culturale. Sulla base di questa presa d'atto, abbiamo costruito quella cosa a cui ha fatto riferimento il Sindaco, impegnandoci anche in prima persona: la legge. Oggi siamo impegnati sul fronte della contrattazione, e non è banale provare a contrattare in un settore dove la maggioranza dei lavoratori non ha un rapporto di lavoro dipendente, significa stabilire una griglia di diritti, anche per chi è un lavoratore autonomo. È una sfida interessante. Sono lavoratori con cui stiamo provando a fare questo percorso. La legge c'è, va difesa, perché anche il finanziamento dello Stato è insufficiente, così come va applicata la legge sullo sport; ma non c'è dubbio che l'altra frontiera è quella della regolazione per contratto. Lo dico espressamente alle compagnie e ai compagni di quel settore: ci dovete dire se il modello organizzativo che abbiamo costruito per provare a mettere insieme realtà ordinate, storiche, con quel mondo lì che è molto diverso, va bene o no; ci dovete dire almeno se la direzione è quella giusta; se è quella giusta proviamo ad investirci ancora di più, altrimenti la cambiamo. Per diventare pienamente efficaci dobbiamo anche sciogliere questo nodo, rispondere all'interrogativo se l'attuale forma organizzativa è quella giusta.

Per ciò che riguarda TLC e dintorni, sono anni che abbiamo detto, dimostrato, acclarato, che siamo in presenza di un mercato TLC che è una follia, per responsabilità diffuse, e non mi interessa adesso andarle a cercare. Però credo sia uno dei pochissimi casi al mondo nel quale aumenta la domanda e diminuisce il fatturato. C'è qualcosa che non va. È la forma della tariffa? È l'eccesso di concorrenza? È il comportamento stupido di qualche altra azienda? È l'insieme di tutto questo? Non lo so, però da dieci

anni la domanda cresce e il fatturato diminuisce. Credo che non possiamo eludere questo problema, siamo costretti ad affrontarlo. Ma non basta, perché se a questa struttura del mercato aggiungiamo una privatizzazione fatta male che, a differenza di Germania e Francia, ha distrutto una grande azienda che era Telecom all'epoca, oggi TIM, permettendo tra l'altro a chiunque è passato da lì di portarsene via un pezzetto, consegnando oggi al Paese un'ulteriore difficoltà, oltre a quel mercato squilibrato, che è un'azienda della quale non si capisce il futuro. Vorrei semplicemente ricordare che quattro anni fa noi facemmo un accordo con l'allora governo e l'allora ministro dell'economia, che prevedeva di dare stabilità all'assetto azionario di TIM attraverso un aumento della quota in carico a CDP - che era già dentro con il 10p.c.- e questo avrebbe comportato anche la possibilità di riunire le attività di Openfiber all'interno di un'ipotesi, di rete unica. Quattro anni fa questo significava una sinergia di diversi miliardi, si evitava di buttarli e si accelerava il processo di infrastrutturalizzazione del Paese.

Quella era un'autostrada, e si è scelto invece di percorrere la strada di montagna, lungo la quale oggi ci si accorge che la possibilità di mettere insieme la rete TIM e Openfiber non è più un vantaggio, anzi diventa l'ostacolo per cui l'Unione Europea ci impedisce di farlo. Oppure, perdiamo mesi a discutere, prima in campagna elettorale poi nei primi mesi di governo, del fatto che "la rete tricolore non ce la leva nessuno", e dovevamo farla a dicembre, poi a gennaio, e poi adesso non so quando la facciamo perché un ministro, ancora ieri, parlava del Golden Power che ci rimane anche se la comprano investitori esteri. Benissimo, decidete però cosa volete fare. Noi stiamo dicendo: attenzione, state compiendo l'assassinio perfetto, perché non solo c'è quel mercato lì, non solo c'è un'azienda in queste condizioni, che ha accumulato ventitré miliardi di debiti; ma c'è anche un'idea, quella della separazione dell'infrastruttura dai servizi, che non ha eguali nel mondo intero, e ci sarà un motivo.

Insigni esperti del settore ci hanno spiegato più volte che un conto è un filo di rame per l'energia elettrica, un conto è un tubo che porta gas, altro conto è la fibra che porta un segnale. Sono concetti diversi perché la fibra è scema, quello che conta è l'intelligenza e l'apparato che ci mette sopra. Bene, ci volete dire questa intelligenza e questo apparato dove vanno a finire con la rete nel momento in cui si distacca la società dai servizi? Finché io non so questo, non so di cosa state parlando. E se per caso immaginate che questa roba resti nella rete, state semplicemente dicendo che le società di servizi che restano sono pressoché degli operatori virtuali di telefonia, territoriali, che vendono connessioni, senza sapere il perché. Allora tutto questo cambia la struttura del business, la cambierà per TIM, la cambierà anche per le altre Telco inevitabilmente, presto o tardi; e creerà qualche problema anche a noi, anche dal punto di vista della capacità di ricoprire tutto ciò all'interno di un contratto.

Abbiamo chiesto un incontro per l'ennesima volta, vediamo se stavolta ci dicono qualcosa.

Una considerazione sul pezzo dei call center, perché anche quello mi sta molto a cuore. Cosa è cambiato nel settore dei call center? È cambiato che l'incidenza degli appalti originati dalla Telecom adesso è sotto il 40p.c. del totale -era oltre il 90- quando si sono accreditati altri strumenti contrattuali, figli di altri contratti. È fortemente rallentato il turnover, per cui oggi le aziende con più anzianità hanno costi maggiori. È proseguita la libera pratica della delocalizzazione verso Paesi a più basso salario, che fanno una concorrenza sleale evidentemente. E come diceva anche in questo caso il Sindaco, sta crescendo in modo travolgente la capacità della Intelligenza Artificiale di sostituirsi all'uomo in una parte importante di questi servizi, per cui potrà essere una macchina a rispondere alla vostra domanda e non una persona, in un call center; e come sono bastasse, già oggi è possibile costituire un servizio di

call center da parte un'azienda che non ha né sede fisica né dipendenti. Ha una piattaforma sul web, un contratto, e un po' di partite IVA che da casa loro o da dove vogliono utilizzano quella piattaforma e danno un servizio. Abbiamo dematerializzato l'impresa: non c'è la sede, non ci sono dipendenti, ma c'è un servizio. Allora se è così, in un settore dove il 90p.c. del fatturato è il lavoro, se non volete che scoppi la rivoluzione planetaria, dobbiamo provare a regolarlo una volta per tutte. Perché, se non ci mettiamo mano, quello che rischia di saltare è l'applicabilità della clausola sociale: perché, se tu vieni da condizioni così diverse non sei fungibile, quindi non posso farti ruotare. Io credo che, in un settore come questo, sarebbe giustificato che noi, insieme a Confindustria, si andasse dal governo e si dicesse: lì facciamo una sperimentazione, lì un solo contratto applicabile per tutti, e con queste condizioni. Sarebbe portare alle estreme conseguenze quello che già fa oggi la legge nell'indicare la clausola sociale e le tabelle dei servizi. Io penso che sia una misura di sanità mentale. Ma se non sarà così, affronteremo in qualche modo poi le conseguenze.

Un'ultima cosa che voglio dire riguarda Poste Italiane. Anche perché resta l'azienda più grande del Paese. Qualche giorno fa abbiamo presenziato all'illustrazione del progetto Polis. Il progetto Polis da parte di Poste, finanziato fra l'altro largamente dal PNNR, è una cosa molto interessante, perché da un lato copre un bisogno, dall'altro ovviamente scopre anche un'area utile. Cosa è il progetto Polis? È un ufficio postale pensato e immaginato per i piccoli Comuni - sotto i 15.000 abitanti - e delle aree interne del Paese; è basato su una struttura che permette sostanzialmente di dialogare coi servizi digitalizzati della pubblica amministrazione. Ciò significa che tu stai in cima a un monte dove l'unica presenza dello Stato è l'ufficio postale - e ce ne sono tanti di posti come questi - ed anziché metterti in viaggio per 40 km per fare un certificato di residenza o la carta d'identità o un passaporto, vai all'Ufficio Postale e lo

fai con la loro assistenza. Saranno oltre 5.000 gli uffici con queste caratteristiche. Penso che sia un modo per Poste Italiane di riproporsi come un'azienda non solo seria ma che ha anche un'attenzione alla coesione di questo Paese. Peraltro, si tratta di un'azienda che, anche grazie a noi, è rimasta pubblica. Ed è un buon esempio di chi usa la digitalizzazione come strumento per migliorare la vita delle persone. Dobbiamo anche sottolineare questo, ed è interessante. Così come credo sia stato interessante e lungimirante il lavoro fatto da Poste in questi anni sulla digitalizzazione delle imprese. Sicuramente è un'azienda all'avanguardia. Non c'è dubbio che Poste ha dimostrato di avere una qualche conoscenza anche rispetto alla capacità di costruire piattaforme. Così come -non c'è dubbio- per il settore dei pagamenti elettronici: d'altronde da lì viene l'utile di Poste. Se c'è un problema, lo dico per me, non so se vale anche per le altre organizzazioni, è che noi in quelle aree di business dell'azienda siamo troppo poco presenti come organizzazione sindacale. E c'è troppa libertà di impresa, nel senso che la politica degli incentivi molto spesso travalica abbondantemente quello della regolazione che possiamo fare per via contrattuale. Tra un mese, se abbiamo di nuovo l'elezione RSU, magari può essere l'occasione per provare a essere di nuovo presenti, anche di più, in quegli uffici.

Però Poste ha di fronte a sé davvero la sfida del secolo: perché o si vince la sfida della logistica o l'attuale carico di dipendenti, di lavoro, non sarà sopportabile. O tu trovi qualcosa da fare a tutto quel pezzo che si occupava storicamente di consegnare cartoline, o sennò quell'occupazione rischia di saltare. È una sfida importante, che sarebbe peraltro utile anche al Paese, perché manca in Italia un soggetto reale che abbia fatto qualcosa di serio sulla logistica. Lo stesso disinteresse lo troviamo in FS Cargo: non c'è un'impresa italiana seria che faccia oggi la logistica. Questa è la vera sfida di Poste. Noi siamo per dare una mano all'azienda affinché questa sfida si possa vincere; e anzi indichiamo due terreni sui quali è

possibile esercitarsi: da un lato soprattutto prendendo atto della struttura produttiva di questo Paese di cui ho già parlato, con la presenza debordante di piccole e piccolissime aziende. Forse Poste potrebbe costruire un'unità operativa in grado di offrire chiavi in mano, anche in modo modulato, alle piccole aziende del territorio un supporto logistico: dal reperimento delle materie prime e dei semilavorati a servizi di immagazzinaggio, alla redistribuzione del prodotto finale. Nessuna piccola o media azienda è in grado di ingegnerizzare un processo di questo tipo, non ha le risorse, non ha le competenze. Un grande gruppo potrebbe invece provarci, e potrebbe assolvere ad una funzione nazionale, perché aggiungerebbe alle piccole e medie imprese una capacità di utilizzo della digitalizzazione, che altrimenti non avranno mai. E ci sarebbe anche da guadagnare qualche soldino. Si potrebbe provare, e comunque, dal mio punto di vista, Poste è il soggetto più in grado di provare a fare un'operazione di questo tipo.

La seconda grande direttrice è sicuramente quella dell'e-commerce. L'e-commerce ha un futuro, che va oltre la fiammata della pandemia. E lì cosa succede? Che nel combinato disposto di un settore, quello della logistica -che largamente si basa su sistemi che sono al limite del lecito nella parte vettoriale, con cooperative finte, immigrati gestiti da capi bastone per etnia etc, quindi a bassissimo costo- congiunta con una capacità organizzativa invece di primissimo livello come quella di Amazon, Poste non avrà alcuna chance di poter scalzare un mercato così fatto. Allora io credo che qui ci venga incontro uno dei ragionamenti che ho già fatto nel corso di questa relazione: è possibile che non riusciamo a regolare l'applicazione dei contratti? E se parliamo dell'e-commerce non stiamo parlando in generale della logistica, ma stiamo parlando di una logistica particolare che è quella che fa l'ultimo miglio, cioè quella che porta direttamente nelle nostre case, e per fare questo c'è bisogno di una licenza. Oggi questa licenza è una formalità. Vai, paghi quattro lire e te la danno. Perché non facciamo

un contratto nazionale e diciamo che nel momento in cui chiedi la licenza ti impegni ad applicarla? Perché a quel punto la concorrenza ci sarebbe, ma non una concorrenza sulla pelle della gente, sull'immigrato che non ha alternative. Dovrebbe essere invece una concorrenza sulla capacità di fare sistema e di offrire servizi innovativi. A me sembrano davvero delle soluzioni che non solo hanno buon senso, ma aiutano il lavoro ed insieme lo stesso sistema ad evolvere, e ci mettono in condizione di affrontare meglio quel che ancora deve venire.

Ho finito davvero, volevo solo raccontarvi un episodio: risale a prima della pandemia, quando frequentavo di più i mezzi pubblici di trasporto. La location è la stazione Santa Maria Novella di Firenze. Sotto, nella galleria commerciale che sta a -1, in testa ai binari, c'era un grande stanzone, non so se ci sia ancora, che era un bivacco. La parete molto grande sul fondo era bianca ed era piena zeppa di graffiti. Uno lo ricordo ancora, era bellissimo: "attenti, la lucidità è sempre in agguato!". Perché lo racconto? Perché più di una volta, mentre scrivevo questa relazione, mi veniva in mente: ma non è che ha ragione quello lì che ha scritto il graffito? Chi te lo fa fare di andare a ragionare su quello che può succedere? Meglio vivere e lasciar vivere; anche perché il grillo parlante è finito male.

Alla fine, ho continuato a fare il grillo parlante! Ma è perché credo che ci debba essere uno sforzo collettivo a provare di migliorare un po' quello che siamo. Io continuo a sognare un Paese dove la politica, il lavoro, l'impresa, il sapere, l'università, la cultura, riprendano a fare il loro dovere, cioè a progettare il bene comune invece che rimanere nell'attuale impasse di una visione miope, gretta, di corto respiro, tutta ripiegata sull'oggi e sul proprio interesse immediato, a discapito di tutto il resto.

Io credo che, se non saremo capaci di cambiar strada, questa cultura dell'odio, della divisione, della tendenza di prevalere sempre e comunque su qualcun altro, presto o tardi metterà a rischio il futuro di tutti.

Petitto Mario

Vicepresidente di UNIEUROPA

È il mio dovere, e intanto ringrazio per l'invito, portare il saluto della nostra Federazione Internazionale di UNIEUROPA, alla quale l'SLC CGIL è affiliata col settore delle Poste, delle telecomunicazioni, dei media, dello spettacolo e dello sport.

In questo momento, a livello di Sindacato europeo, e a livello di problemi che noi affrontiamo nei vari Paesi, nei settori che oggi qui vengono rappresentati, la situazione non è per niente positiva. Ciò che attraverso i mass media si osserva quotidianamente, ossia le grandi battaglie sindacali che sono aperte in Gran Bretagna e in Francia, ci fanno capire che i problemi – riguardanti salari, previdenza, contrattazione – stanno mettendo a dura prova le Organizzazioni Sindacali di quei Paesi.

Per rimanere in tema con l'argomento e con i settori qui rappresentati nel vostro VII Congresso, voglio confermare che anche a livello di Sindacato internazionale si sta vivendo, come richiamava il Segretario Generale, una crisi destrutturante di quasi tutti i settori che qui rappresentate. Io a livello di UNIEUROPA rappresento prevalentemente tutti i Sindacati europei, quindi le poche cose che dirò senza rubare molto tempo alla vostra attenzione si concentreranno su quel settore. Ma da tempo, come oggi è stato rappresentato dalla relazione, assistiamo, attraverso la digitalizzazione, attraverso il nuovo modo di comunicare del mondo, ad una crisi profonda delle aziende che quel mondo rappresentavano. Io non voglio tornare indietro nel tempo, né entrare in settori non di mia competenza, ma è sotto gli occhi di tutti, come ricordava Fabrizio Solari, l'editoria è in crisi, le comunicazioni in tumulto, le poste destrutturate.

In questo momento, tra la disattenzione di tutti gli altri Paesi, si è aperta una grande battaglia in Gran

Bretagna per l'ultima strenua difesa della Royal Mail. La Royal Mail era il fiore all'occhiello dei servizi postali del mondo, era stata prima intaccata già ai tempi della Thatcher e adesso il governo conservatore la vuole destrutturare completamente. Sono battaglie sindacali, sono battaglie di scioperi, con il sostegno della federazione internazionale. Non dobbiamo abbassare la guardia e bisogna che verso la Gran Bretagna in questo momento ci sia la solidarietà di tutte le Organizzazioni Sindacali degli altri Paesi.

Così come sta avvenendo in Spagna, dove, inaspettatamente, un governo di sinistra vuole privatizzare completamente l'operatore postale Correos, già di per sé titolare di metà del fatturato postale, perché già privatizzato a metà. In Portogallo l'operatore postale era stato svenduto già qualche anno fa. Quindi siamo nel nostro settore in grande tumulto. Ha ricordato nella relazione Solari, e io ero testimone e voglio ricordarlo, che noi in Italia rispetto a quello che è accaduto gli altri Paesi siamo stati coraggiosi. Mi ha fatto piacere di vedere oggi Emilio Miceli, perché all'epoca della battaglia sulla privatizzazione di Poste eravamo entrambi Segretari Generali di categoria, io della CISL, lui della CGIL. Attraverso una operazione intelligentissima di lobbying in Parlamento, con i gruppi parlamentari e i partiti politici, siamo riusciti a fermare quello che Renzi voleva fare, ossia la privatizzazione, per mettere sul mercato l'ultimo pezzetto di Poste Italiane. E oggi, come ricordava Solari, non sarebbe stata l'azienda pubblica che noi viviamo ed entro cui lavoriamo; devo dire con grande orgoglio, con tutte le contraddizioni che una grande azienda può avere proprio interno, quell'operazione che ha salvato l'unicità dell'azienda, fa sì che Poste Italiane sia uno dei grandi operatori postali del mondo e secondo in Europa dopo Deutsche Post. Non usiamo metterci medaglie al petto, ma dobbiamo ricordare che quella è stata una bellissima vittoria del Sindacato Confederale unitario. Come ricordavo prima, e questo è il vero problema che Solari ha legato all'ultima parte della sua relazione, il fatto che la posta tradizionale

cartacea sia scomparendo e morendo in tutto il mondo, non è solo un problema italiano ed europeo, ci obbliga costantemente a ristrutturazioni, ci obbliga costantemente a ricercare soluzioni che sicuramente poi i sindacati di categoria si sforzeranno di trovare. Ma non vi è dubbio che la grande battaglia che si è aperta a livello europeo, ossia come compensare la perdita della posta e provare a tamponare ed arginare i danni e le perdite anche dal punto di vista occupazionale che la scomparsa della corrispondenza comporta con il settore della logistica e dei pacchi. Solo in parte sicuramente potrà avvenire ed è per questo che bisogna ricercare soluzioni diverse. I pacchi non bastano a recuperare i soldi che si perdono per la corrispondenza, e il settore della logistica - è sotto gli occhi di tutti - è un settore in forte concorrenza, con pochi margini di utili e che si affida prevalentemente a lavoratori sfruttati o extracomunitari, cosiddetti con la partita IVA. A novembre scorso a Dublino abbiamo celebrato il Congresso europeo di UNIPOSTE logistica al quale era presente anche una delegazione dell'SLC CGIL. In quella occasione del Congresso noi abbiamo ragionato della direttiva postale che sta per essere varata quanto prima - e sicuramente non ci piacerà - dalla Commissione Europea, ma abbiamo fatto i conti sull'argomento che sta diventando nel settore postale della logistica il problema del mondo: Amazon. Un gigante così grande e cannibale, che rischia di mangiarsi tutti, operatori postali grandi e piccoli; sta entrando nei gangli di tanti Paesi e ha una potenza di fuoco tale che è l'azienda più grande del bilancio di tante nazioni del mondo. In quell'occasione dicevo, nel mio intervento - e lo voglio ripetere qui perché è un messaggio che recepisco ma lo rimando all'SLC CGIL e alla sollecitazione che Solari faceva nella sua relazione - che noi abbiamo il settore della logistica frammentato. Come è possibile che gli impianti che lavorano i pacchi alla logistica siano tutelati o curati dai Sindacati del Commercio, coloro che trasportano i pacchi vengano tutelati dai Sindacati dei trasporti, quelli che poi li prendono e li recapitano vengano

tutelati da noi, dai Sindacati postali? Lavoratori che si presuppone possano essere rappresentati da più Sindacati alla fine non saranno rappresentati da nessuno. Io rispondo all'appello SLC a livello internazionale, sollecitando e ribadendo che anche per voi in Italia è arrivato il momento di lottare per il contratto di settore. Altrimenti questo settore non lo governerà nessuno. Concludo ricordando anche all'SLC che è affiliata ad UNI, che gli obiettivi di UNI nel 2023 riguardano prevalentemente lo sforzo comune per rafforzare la contrazione collettiva, per un contratto di settore, e per rafforzare la rappresentanza nei servizi, nella logistica. Poi faremo i conti tra CGIL CISL e UIL, ma unica deve essere la rappresentanza, tra Sindacato del Commercio, Sindacato dei trasporti e Sindacato postale, nella speranza di poter dare ordine. Anche perché è questa una battuta solo nazionale. Altrimenti 50.000 lavoratori delle Poste che ancora lavorano nel settore della corrispondenza non avranno un futuro.

Raffaele Roscigno

Segretario generale aggiunto dell'SLP CISL

Buonasera a tutti, intanto porto il saluto della Segreteria Nazionale delle SLP CISL a tutto il gruppo dirigente, alle delegate e delegati del vostro Congresso. Chi mi ha preceduto ha detto praticamente quasi tutto, ma provo a prendere spunto anche dalla relazione che ha fatto il vostro Segretario Generale

Il giorno 30, lo ha detto lui e lo rimarco, è stato presentato a Roma il progetto POLIS. Il progetto POLIS è un progetto finanziato prevalentemente dal PNNR, che trasformerà 7.000 uffici postali in sportelli avanzati, che erogheranno i servizi della pubblica amministrazione. Durante la presentazione di questo progetto, alla presenza del Capo dello Stato e del governo intero, tra i colleghi sono riemerse alla nostra memoria tutte le battaglie unitarie che il Sindacato ha fatto. Cito due di queste battaglie proprio per essere veloce: la prima, quella per impedire la privatizzazione totale di Poste; la seconda per tenere aperti gli uffici postali nelle realtà anche più remote del nostro Paese. Battaglie comunque importanti, che hanno permesso a Poste Italiane di continuare a essere quella azienda al servizio del Paese e di consentire diritti e servizi a tutti i cittadini. Che cos'è il progetto POLIS alla fine? Il progetto POLIS di fatto è la vittoria del Sindacato postale, e questo ci deve insegnare una cosa: che, quando si portano avanti istanze unitarie, è stato rimarcato da tutti, si ottengono grandi risultati, e li avete elencati tutti nel video all'inizio del vostro Congresso. Però ogni tanto ci smarriamo, e le divisioni complicano il lavoro che noi stiamo facendo all'interno dell'azienda. È pur vero che SLP CISL all'interno di Poste è alla rappresentanza assoluta, però ci siamo sempre impegnati e ci sforziamo sempre di trovare e favorire percorsi unitari. Questo è un aspetto che bisogna preservare. Quest'anno poi per l'azienda è l'anno del rinnovo contrattuale, ed è necessario fare

uno sforzo ulteriore per recuperare la dignità salariale con un'inflazione in questo momento a due cifre.

Il 28 e 29 marzo ci saranno le elezioni RSU ed RLS all'interno del gruppo Poste. Una cosa vogliamo dirvela: pur in una dialettica di competizione preelettorale, noi vi assicuriamo che lavoreremo alla ricerca del consenso tra i lavoratori in un clima di totale serenità. Sulla logistica condivido, condividiamo, il ragionamento che ha fatto il vostro Segretario Generale. Ne avevamo parlato con Nicola Di Ceglie in questi mesi e siamo d'accordo affinché Poste possa essere da supporto logistico per le altre aziende. Ci stiamo lavorando, Poste lo sta facendo sui farmaci, ma questo non basta. Serve uno sforzo in più e potrebbe essere spunto di ragionamenti comuni che faremo nei prossimi mesi.

Tante sfide attendono ancora il mondo postale e per poter tutelare al meglio i bisogni e i diritti dei lavoratori serve grande responsabilità. Grazie.



Costruisci con noi la tua serenità.

NUOVA POLIZZA RICOVERI

Premio mensile € 22,00

- € 100,00 **Indennità giornaliera per ricoveri da malattia, infortunio o parto non comportanti intervento chirurgico**
la Società corrisponde l'indennità giornaliera per la durata massima, per anno assicurativo, di gg. 100 per le malattie e di gg. 365 per gli infortuni. La garanzia è operante anche in regime di Day Hospital per la durata massima, per anno assicurativo di gg. 90, con il limite per uno stesso ciclo di cure di gg. 30.
- € 120,00 **Indennità giornaliera per ricoveri da malattia, infortunio o parto comportanti intervento chirurgico**
la Società corrisponde l'indennità giornaliera per la durata massima, per anno assicurativo, di gg. 100 per le malattie e di gg. 365 gg per gli infortuni. La garanzia è operante anche in regime di Day Hospital o Day Surgery.
- € 50,00 **Indennità giornaliera per convalescenza post-ricovero**
nel caso di degenza di durata superiore a 3 giorni per una durata massima pari a quella del ricovero e, comunque con il limite massimo di gg. 15 per anno. In caso di Day Surgery o Day Hospital con intervento chirurgico verrà riconosciuta una indennità pari a € 25,00 al giorno per una massimo di gg. 2 per ricovero e di gg. 10 per anno.
- € 50,00 **Indennità giornaliera per terapie ambulatoriali**
nel caso di prestazioni ambulatoriali relative a terapie rese necessarie da patologie oncologiche o renali: chemioterapia, radioterapia, dialisi, con un massimo di gg. 20.
- € 800,00 **Massimale annuo di rimborso spese mediche per ricoveri da malattia, infortunio o parto cesareo comportanti intervento chirurgico**
rimborso previa presentazione di regolari fatture e fino alla concorrenza del massimale annuo delle spese sostenute dall'Assicurato per visite specialistiche ed accertamenti diagnostici effettuati nei 45 giorni precedenti e nei 45 giorni susseguenti il ricovero.
- € 800,00 **Indennità forfettaria per parto**

ESTENSIONE AI FAMILIARI - Premio mensile € 19,80

La stessa polizza può essere estesa ai componenti del nucleo familiare conviventi del dipendente con uno sconto del 10% sul premio di ciascun familiare assicurato (€ 19,80).

POLIZZA INFORTUNI

La polizza garantisce: capitali in caso di decesso, invalidità permanente, un indennizzo giornaliero per inabilità temporanea oltre che ad un rimborso spese di cura (compresi ticket), a seguito di infortuni.

Combinazione A - Premio mensile € 21,53

- € 77.468,00 caso morte
- € 77.468,00 invalidità permanente
- € 20,66 giornaliero per inabilità temporanea

Combinazione B - Premio mensile € 24,53

- € 77.468,00 caso morte
- € 77.468,00 invalidità permanente
- € 20,66 giornaliero per inabilità temporanea
- € 7.746,00 rimborso spese sanitarie, compresi ticket

ESTENSIONE AL NUCLEO FAMILIARE

Premio mensile € 21,69

POLIZZA RESPONSABILITÀ PATRIMONIALE E AMMANCHI DI CASSA

L'assicurazione è prestata per la responsabilità civile derivante agli assicurati per le perdite patrimoniali conseguenti ad un danno ingiusto involontariamente arrecato all'ente di appartenenza (Poste Italiane) durante l'espletamento delle proprie funzioni.

POLIZZA RESPONSABILITÀ PATRIMONIALE

Massimale per sinistro e per anno assicurativo

- | | |
|-------------|--------|
| € 25.000,00 | € 5,19 |
| € 75.000,00 | € 9,16 |

POLIZZA AMMANCHI DI CASSA

(riservata agli assicurati con polizza R.C. Patrimoniale)

Massimali:

- € 15.500,00 per ogni anno assicurativo
- € 1.000,00 per sinistro, con franchigia di € 100,00
- € 5.000,00 **deficienze da casse forti e/o caveau** (sinistro/anno/persona) scoperto 20% minimo € 100,00

Premio mensile € 11,00

POLIZZA AUTO E MOTO

Dal 1° gennaio 2006 in esclusiva per i dipendenti, pensionati e familiari delle Poste S.p.A l'assicurazione auto, moto e ciclomotore è **ANCORA PIÙ CONVENIENTE** con rilevanti sconti RC auto, furto e incendio.

CSAP è inoltre assistenza continua per lo svolgimento e la liquidazione delle pratiche:

Infortunati e Ricoveri: (9,30-12,30) - Tel. 06 515741-6 fax 06 5137842

Responsabilità Patrimoniale: (9,30-12,30) - Tel. 06 515741 fax 06 5137842

RC auto: Tel. 06 515741 fax 06 5137902



Alessandro Faraoni

Segretario generale della FISTEL CISL

Come sempre si parte dai saluti, che sono doverosi a nome mio e della Federazione che cerco di rappresentare al meglio quotidianamente. Porto i saluti a tutti, in particolare a Fabrizio Solari, che è una persona che ho avuto il piacere di conoscere come neo Segretario della FISTEL CISL, dalla fine di marzo; e porto con piacere anche i saluti a Carlo Podda che rivedo con piacere, dopo l'esperienza passata insieme come segretari di Roma e Lazio; porto i saluti anche a Miceli e tutta quanta la presidenza. Sono convinto, anche ascoltando l'esposizione di Fabrizio Solari, con gli spunti che ha regalato, che sarà un Congresso molto interessante. Ho imparato tanto in questo periodo e l'auspicio è quello di continuare ancora insieme, per poter condividere ancora alcuni aspetti importanti. Ha parlato di tante cose da Fabrizio Solari, voglio partire dagli aspetti più importanti, da TIM, del tema del settore delle TLC. Io credo che abbiamo in questo momento una forte occasione, che abbiamo cercato anche di ribadire recentemente nella lettera unitaria inviata all'attenzione della Presidente del Consiglio Meloni, per quanto riguarda il tema TIM; ma anche nella lettera unitaria che abbiamo mandato sul tema delle TLC.

Credo che questo sia un settore su cui dovremo intervenire in qualche modo con molta attenzione, cercando di coinvolgere sempre più il mondo governativo. Come parte sindacale, abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare; abbiamo fatto anche gli accordi che ci hanno permesso in qualche modo di salvaguardare il perimetro occupazionale, di intervenire in modo forte su TIM. Ma voglio andare in controtendenza, mi sento di dire, anche rispetto a quello che ha detto Fabrizio, che in questo momento forse mi preoccupa meno un'azienda come TIM

che in qualche modo sa come deve comportarsi nel mondo pubblico; mi preoccupa più quello che potrebbe venire al mondo delle TLC, perché è un mondo in sofferenza, mi riferisco anche al passaggio importante che Fabrizio ha fatto su CRM-BPO [Customer Relationship Management - Business Process Outsourcing] ; su questo dobbiamo fare un discorso molto serio e sono assolutamente d'accordo con Fabrizio per quanto riguarda il contratto, se non vogliamo farci sfuggire una filiera così importante. Però c'è da dire anche un'altra cosa: noi dobbiamo pretendere che in qualche modo anche i committenti non vadano a strozzare i CRM-BPO, perché è troppo spesso vediamo committenti, sia privati che pubblici, che di fatto strozzano questo settore. Io faccio riferimento a un'azienda che forse conosciamo meno: ENEL ha fatto lo Statuto del Lavoratore e in qualche modo è andata in giro per il mondo a evidenziare quant'è importante lo Statuto del Lavoratore all'interno di un'azienda del genere. Faccio la domanda successiva: e i lavoratori che collaborano e che stanno nel percorso e nell'indotto intorno a ENEL, e che lavorano nei CRM-BPO sono da meno? non sono da rappresentare ugualmente, eticamente? Anche sull'eticità sono d'accordo con Solari, dobbiamo farla rientrare in qualche modo anche nelle aziende, perché non è assolutamente etico chiedere sacrifici ai lavoratori e in qualche modo chiedere l'intervento da parte di tutti i sindacati, e poi assistere come abbiamo visto in molte aziende a uscite economiche importanti per quanto riguarda gli AD. Se si tratta di fare sacrifici li devono fare tutti quanti, non esistono figli e figliastri.

Nel nostro settore abbiamo tantissima differenza anche tra gli stessi lavoratori che rappresentiamo. È arrivato il momento di dare dignità soprattutto a quelle persone che ha ricordato bene il sindaco il sindaco Gori. Il sindaco ha ricordato come le telecomunicazioni siano state fondamentali durante il periodo della pandemia, per far sì che le persone rimanessero in connettività tra loro; aggiungo io che

grazie soprattutto alle persone che lavorano nel call center è stato possibile essere vicino alle persone che erano maggiormente isolate. Poi, finita la pandemia, tutti si sono dimenticati di queste persone.

La pandemia ha dimostrato che siamo un Paese arretrato dal punto di vista delle telecomunicazioni, quindi della digitalizzazione, perché ben undici milioni di persone sono rimaste al palo e non hanno avuto il diritto alla connessione, che invece un Paese civile dovrebbe garantire a tutti. Se vogliamo parlare di digitalizzazione e vogliamo in qualche modo cavalcare l'onda del cambiamento c'è un solo modo, facendo formazione; quindi pretendendo dentro le aziende una formazione a tappeto, perché vanno riqualificate tutte quante le persone, va fatto reskilling per quanto riguarda la formazione già in essere; ma soprattutto è importante che questa formazione la facciamo anche noi a livello sindacale.

Cambiare il presente e costruire il futuro: è un po' come noi quando dicevamo "esserci per cambiare e cambiare per esserci", vuol dire che, se noi sindacalisti non siamo i primi a cambiare, a cavalcare il cambiamento, rischiamo di essere spazzati via. Credo che sia un tema molto importante, che dobbiamo affrontare al punto di vista sindacale, come facciamo la formazione per quanto riguarda i lavoratori. Vanno benissimo i nativi digitali e va benissimo il ricambio generazionale, ma non dimentichiamoci dei diversamente giovani come me, degli over 50, non possiamo lasciarli in mezzo alla strada; è importante, fondamentale, far sì che ci sia la giusta attenzione per fare una riqualificazione che passi attraverso la formazione.

Voglio chiudere su un passaggio che ha fatto all'inizio Fabrizio, sull'unitarietà. Io ho partecipato anche al Congresso della UIL, e sono stato felice di partecipare, e mi ricordo che in quel contesto è stato detto esplicitamente: chiudiamoci dentro una stanza, risolviamo i problemi, buttiamo la chiave fino a che non abbiamo risolto i problemi. Ribadisco la volontà

di trovare una quadra e di fare comunque in qualche modo un percorso unitario, però in modo coerente, con i contenuti che devono andare a suffragare le parole, perché altrimenti a parole diciamo tantissime cose e poi invece non facciamo con i fatti, se non lo vogliamo fare per rispetto tra noi facciamolo almeno per il rispetto delle persone che rappresentiamo. Grazie a tutti.

Intervento SALVO UGLIAROLO

Segretario generale UILCOM UIL

Buonasera a tutte e a tutti, alle delegate e delegati, alle compagne e compagni di questa importante assise, oltre naturalmente al tavolo di presidenza e in particolare a Emilio che mi fa piacere vedere in questo appuntamento importante per la SLC nazionale. Ho ascoltato non soltanto quella che è stata la lunga, ma ricca di spunti, relazione di Fabrizio, e condivisibile, tanti degli spunti che ha citato sono frutto anche del contesto in cui come categorie siamo stati e siamo impegnati da sempre, nelle nostre battaglie e nella difesa di quelli che sono i nostri settori i nostri ambiti, le nostre aziende e soprattutto le lavoratrici e i lavoratori.

L'ho detto anche in altri occasioni, penso che noi abbiamo un ruolo importante nella vita, nel contesto di questo Paese, perché purtroppo più passa il tempo, più quello che viviamo - il contesto della pandemia, il contesto di una guerra, le dinamiche di cui è impattato il Paese - ci indica che noi abbiamo il ruolo di provare a tenere accesa la luce di speranza nei confronti di quei mondi che noi ci onoriamo di rappresentare, o di quelle persone che sono rimaste ancora più indietro o più deboli rispetto al sistema generale. Lo dico convintamente, perché penso che anche le azioni che insieme come UIL e come CGIL, a livello confederale, abbiamo fatto in questi ultimi due anni, la mobilitazione a difesa dei principi e a tutela delle persone che noi rappresentiamo e del Paese che proviamo a difendere - e mi riferisco alla mobilitazione che abbiamo fatto nel 2021, a quelle che abbiamo fatto sempre nello stesso periodo nel 2022 - hanno rafforzato una visione politica e industriale che in questo Paese non mancano. Non sono state delle movimentazioni contro, ma sono state delle movimentazioni a difesa degli interessi che noi proviamo a rappresentare.

In questi mesi, anche in concomitanza con le iniziative e le mobilitazioni di dicembre, io ho sentito diversi amici, colleghi, compagni, lavoratori che parlavano di questo governo, di queste azioni non condivisibili su molti aspetti che ha messo in piedi, a partire dalla manovra finanziaria. Io mi sono sempre permesso di dire a queste persone, condividendo ovviamente il loro allarmismo, che questo governo non ha fatto niente di anomalo, sta facendo soltanto delle azioni di destra di una politica di destra che è lontano da quello che sono le nostre idee, le nostre visioni, perché noi siamo quella parte sociale del Paese che rappresenta i giovani, i disoccupati, i lavoratori, gli impiegati, quelli che hanno un reddito medio; e quando questo governo prova a strizzare l'occhio a chi ha dei CUD molto più alti, quando questo governo prova a strizzare l'occhio a chi magari ha più facilità di evadere le tasse, quando questo governo prova a mettere in mano la possibilità di girare con 5.000 euro in tasca, o quello di provare a discutere nei nostri dibattiti del Paese del tema delle donne, e poi modifica Opzione Donna andando ad aggravarla, non sta facendo niente di anomalo rispetto alla loro platea. È quella platea che è diversa dalla nostra cultura, dal nostro modo di pensare, dal ruolo che ha il sindacato che a questo sindacato confederale, o questa UIL e questa CGIL nell'ambito della difesa di alcuni principi e di alcuni interessi: nel difendere i pensionati, nel difendere i disoccupati, nel difendere le lavoratrici e i lavoratori che noi rappresentiamo, che sono quelli che hanno le buste paga e che non possono sicuramente sfuggire nel non pagare le tasse e aspettare un condono per pagare le tasse. Lo dico perché noi abbiamo sempre di più un ruolo fondamentale nei mesi successivi a quest'appuntamento, e i prossimi anni, se dovremo continuare a confrontarci con un governo che ancora ha dimostrato di essere poco attento al mondo che noi rappresentiamo, il mondo delle imprese, il mondo dei lavoratori, il mondo delle donne.

Oggi siamo a Bergamo che ha vissuto in maniera drammatica, diventando il simbolo della pandemia e

della morte causata dal COVID; e oggi non è soltanto insieme a Brescia la città che rappresenta la cultura del Paese, ma è un esempio di riferimento di cui la classe politica non ha voluto o non ha capito l'importanza, perché ancora oggi rispetto alle manovre abbiamo trovato anche una scarsa attenzione al Sistema Sanitario: ancora oggi ci sono file di attesa per poter fare delle visite magari anche quelle salva vita o troviamo tante donne e tanti uomini tanti anziani che sono buttati magari nei pronti soccorsi perché non ci sono i posti o devono vivere in un contesto di difficoltà soprattutto davanti a un momento complicato come quello della salute.

Noi abbiamo una grande responsabilità, l'abbiamo a livello confederale, ma l'abbiamo anche all'interno delle dinamiche della categoria che noi tutti rappresentiamo. Noi stiamo continuando però a non centrare quelli che sono determinati obiettivi. Io faccio mio quello che diceva anche Alessandro nel suo intervento, noi dobbiamo provare a passare realmente dalle parole ai fatti, in questa continua lacerazione nei rapporti unitari, perché non diamo un servizio corretto nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori che ognuno di noi ha il dovere di rappresentare. Ci sono tematiche su cui noi non possiamo dividerci, ma lo stiamo facendo ormai da anni: non ci possiamo dividere sulla bilateralità; non possiamo dividerci se 17.000 persone in un Fondo non hanno potuto votare e c'è soltanto una parte che litiga su questo principio; ci sono ambiti della bilateralità dove non si vota da dieci anni. Come Sindacato parliamo di democrazia e di partecipazione e poi ci sono ambiti dove da dieci anni non si vota, questa è la lacerazione del Sindacato di categoria all'interno di quelli che sono i nostri mondi, le nostre rappresentanze. Così come condivido quello che diceva Fabrizio sul tema di alcuni punti della RAI, sono stati tre giorni rispetto a un vuoto che c'è all'interno di un ambito importante e culturale del Paese, per provare a vedere come uscire, per dire o per aprire uno stato di agitazione dentro la Rai; o anche la questione di una filiera delle telecomunicazioni.

Io penso che sia arrivato il momento non di andare in piazza, ma di andare sotto le Authority, perché sei problemi di questo Paese sono dettati da una competizione sfrenata che incide pesantemente sulla vita del settore, non è soltanto la cannibalizzazione che avviene e la concorrenza che avviene all'interno degli ambiti, ma è anche il fatto che le Authority, la classe politica di questo Paese sono stati latitanti in determinati ambiti. Allora andiamo lì, andiamo sotto le Authority, a protestare insieme, per dire che c'è un problema che riguarda il settore delle telecomunicazioni o altri settori. Noi siamo pronti a fare questa parte, rispetto a questo mondo. La partecipazione, le competizioni, sono assolutamente un valore aggiunto nella democrazia, ma non può essere una competizione sfrenata e continua, siamo visti come quelli che a prescindere dalle facciate non stanno facendo altro che litigare; dando a loro magari a volte, in quella parte di confronto, vantaggi in più, rispetto invece a quello che insieme, unitariamente, possiamo rappresentare all'interno dei nostri settori e delle nostre categorie.

Io vi ringrazio e auguro a tutti voi, a tutti delegati e le delegate di questa grande organizzazione che è l'SLC CGIL di fare tre giorni di dibattito, di discussioni, di analisi. Ciò che anche voi farete sicuramente dopo questo Congresso sarà un valore aggiunto per i settori che insieme rappresentiamo, e su cui forse insieme dobbiamo ritornare a discutere di più, nell'interesse di quello che assieme, ancora una volta, possiamo fare nell'ambito dei tanti importanti settori che rappresentiamo unitariamente all'interno di questa Nazione.

Giuseppe Franchina

Segretario Nazionale di UIL Poste

Buon pomeriggio a tutti, buon pomeriggio alla presidenza, ai delegati e delegate e a tutti. Ho ascoltato con molta attenzione la relazione di Fabrizio Solari, una relazione molto attenta puntuale che ha fotografato gli ultimi quarant'anni. Mi limiterei proprio a cercare di cogliere qualche rilevante conseguenza, rispetto anche agli ultimi tre anni che ci hanno toccati in prima persona. Noi abbiamo vissuto in piena pandemia, una guerra che ancora non si accinge a terminare, un aumento dei costi energetici e un tasso di inflazione che è aumentato vertiginosamente. Nella tua relazione, che è stata molto corposa e dettagliata, hai spiegato bene quali sono state le causali che hanno portato oggi ad avere questa situazione, anche in ambito mondiale. Però dal canto nostro, proprio per ripartire dal vostro slogan, che è quello di cambiare il presente per costruire il futuro, noi qualche domanda ce la dobbiamo fare.

Innanzitutto quale dovrà essere il Sindacato del futuro, che dovrà portare avanti la voce di tutti i nostri rappresentati. E proprio per questo io mi accingerei a racchiudere alcune delle tematiche che riguardano la nostra azienda, che è un valore, un asset importante per il nostro Paese, Poste Italiane. Partirei da tre macro temi: innanzitutto, l'occupazione. È stato già detto da chi mi ha preceduto; il progetto POLIS che noi, anche in ambito di relazioni industriali, abbiamo molto positivamente accolto, perché pensiamo che possa essere un piano di rilancio per tutta la struttura dell'azienda e anche un valore aggiunto per tutto il Paese; la pubblica maison, l'erogazione di servizi digitali che potrebbe essere a disposizione di singoli cittadini. Per quanto ci riguarda questa è un'occasione che non possiamo perdere, e come movimento sindacale sicuramente abbiamo perorato questa iniziativa, che per l'ottanta-novanta per cento viene finanziata dai fondi del PNNR.

Però noi dobbiamo credere in questo asset, perché Poste Italiane è una grandissima azienda che dovrà anche cimentarsi con nuovi servizi, proprio per mantenere anche alti livelli occupazionali; l'abbiamo già detto e colgo la palla al balzo per raccogliere anche quanto detto da chi mi ha preceduto, da Raffaele, dallo stesso Fabrizio.

Per quanto riguarda il contratto di settore noi siamo favorevoli, l'abbiamo già detto al nostro Congresso, siamo disponibili ad aprire un ragionamento per cercare di regolamentare la legislazione dell'ultimo miglio. Proprio per arginare quel dumping interno, abbiamo un competitor al nostro interno che è anche un nostro cliente. Da questo punto di vista dobbiamo cercare di regolamentare quest'ultimo miglio, in modo tale da verificare che questo non possa ritorcersi contro, anche per garantire a quei 40.000 dipendenti che oggi sono all'interno della divisione di PCL una ulteriore garanzia di futuro.

Dal punto di vista della sicurezza: il sindacato media, però sulla sicurezza non può mediare. La sicurezza è vita, noi dobbiamo cercare tutti insieme, tutto il movimento sindacale, di ragionare su quelli che dovranno essere dei macro salti, per garantire agli oltre 100.000 occupati all'interno della nostra azienda un futuro migliore. Ricordiamo anche che quest'anno siamo in scadenza di rinnovo contrattuale. Non ci nascondiamo, anche noi siamo aperti all'unitarietà: come diceva Giorgio Benvenuto ci vuole poco a distruggere l'unitarietà, ma ci vuole tantissimo per ricostruirla.

Per quanto riguarda l'organizzazione, siamo consapevoli di riaprire un ragionamento per garantire tutto quanto il movimento, perché ci saranno tantissime sfide che dovremo affrontare: i cambiamenti richiedono un cambio di passo anche al Sindacato, quindi mi fermo qui e mi avvio alle conclusioni augurando a tutti quanti voi un buon Congresso e grazie per l'invito.



Assitalia

**Dal più grande palcoscenico assicurativo
a tutti gli operatori dello spettacolo,
la più vasta offerta di servizi
assicurativi e previdenziali.**

POLIZZE VITA

SALUTE

INFORTUNI

R.C. AUTO

FURTO

INCENDIO

FONDI PREVIDENZIALI

FONDO INA VALORE ATTIVO

MONETA FORTE

VALUTE ESTERE



Assitalia

AGENZIA GENERALE DI TORINO
VIA ROMA 101 - TEL 011/5545.1

Johannes Studinger

UNI Global Union

Buongiorno, sono onorato di essere qui, mi dispiace di non parlare la vostra lingua. Sono il Direttore del settore della UNIGlobal Union di Media, Intrattenimento e Arte. Vi ringrazio molto per l'invito a nome mio e anche del Segretario Generale della UNIGlobal. Io vengo dal settore dell'intrattenimento e dell'arte, ma so che SLC segue tanti altri settori, comunicazioni, servizi postali, colgo l'occasione per ringraziare tutti voi di tutti i settori per il supporto e il contributo che date appunto al nostro settore media intrattenimento e arti di UniEuropa e Uniglobal.

Permettetemi una nota personale: vorrei esprimere il mio ringraziamento a Maurizio Feraud, che è stato davvero collega molto attivo nel costruire delle relazioni tra noi compagni, anche al di là dei confini tra un Paese e l'altro, lavorando appunto in aziende come Mediaset come Sky. So che Maurizio sta attraversando un momento difficile quindi a nome mio e di tutte le persone con cui ha lavorato vorrei augurargli una pronta guarigione.

Sono sicuro di dimenticare qualche nome, però vorrei ringraziare almeno Riccardo Saccone, per il lavoro fatto all'interno del consiglio europeo del lavoro e per impegno nella in questi settori; e infine Fabrizio e tutta la segreteria nazionale, grazie per il vostro supporto. Vorrei spendere solo qualche parola sul vostro slogan che avete scelto per il Congresso: "cambiare il presente, costruire il futuro". Un aspetto sottolineato molto bene dal segretario Fabrizio Solari e che appunto i sindacati, voi come sindacato ma tutti i sindacati, sono appunto degli agenti del cambiamento. I Sindacati sono agenti di cambiamento sui luoghi di lavoro, nelle industrie, nelle aziende, ma anche a livello di legislazione, di politiche. Alcuni di questi cambiamenti possono essere ottenuti a livello locale, regionale o nazionale. Ad ogni modo per costruire un futuro che sia giusto equo,

inclusivo e sostenibile e che lo sia appunto attraverso i vari Paesi della dell'Unione Europea, dobbiamo dar forma a una cornice legislativa, e anche delle politiche europee e continuare appunto a costruire un livello di relazioni industriali europee. Chiedo di non lasciare questo lavoro solo a livello dei Segretari internazionali, ma anche voi dall'Italia, come SLC CGIL vi chiedo di partecipare a questo.

Ad esempio, il vostro contributo è stato davvero molto importante nel discutere la ristrutturazione di alcune multinazionali con Mediaset e Sky, i processi di ristrutturazione, di telelavoro. Un altro lavoro di cui vi siete occupati molto è stato quello dei protocolli da adottare durante la prima fase della pandemia da COVID-19 e che hanno consentito appunto di costruire una cornice per questa pratica del telelavoro per far sì che vengano conciliate le esigenze di produttività con l'equilibrio tra tempi di vita e tempi di lavoro.

Credo sia doveroso dire che gli accordi siglati per Mediaset e Sky sono stati di ispirazione anche per i compagni in Francia, Inghilterra e Spagna. Voglio anche menzionare la legislazione europea che sembra così distante e che invece è essenziale nel definire le politiche del lavoro. I nostri colleghi del Partito Socialista Europeo sono stati fondamentali nel definire la Direttiva europea sul copyright e difesa del diritto d'autore, nel 2019, grazie alla quale gli autori, ad esempio, hanno ottenuto il diritto di federarsi per portare avanti la contrattazione collettiva.

Questo risultato sarebbe stato difficile da conseguire senza anche una interlocuzione con i membri italiani del Partito Socialista Europeo, ai quali siamo potuti accedere grazie a voi. Ecco perché abbiamo bisogno della vostra voce e del vostro contributo. Ci sarebbero altri esempi, come quello della campagna sul salario minimo, la difesa appunto dei diritti degli autori e dei freelance, non entrerà nel dettaglio di ciascuno.

Per chiudere voglio riflettere sul fatto che sappiamo tutti che l'Unione Europea non è una casa perfetta; in effetti è stata costruita per le persone ma a lungo

controllata da grandi aziende, le grandi multinazionali e i grandi detentori di capitali. Il nostro compito come Federazione dei Sindacati è quello di costruire un'Europa più inclusiva, un'Europa più sociale, un'Europa per le persone. Abbiamo visto purtroppo negli ultimi tempi come questa idea di un'Europa libera, democratica pacifica non è qualcosa di già dato, non è qualcosa che possiamo semplicemente riprodurre come un modello. Dobbiamo fare anche far sì che l'Europa diventi un agente di cambiamento per la pace, per la democrazia, per la libertà e per la giustizia sociale. Sono stato davvero molto colpito dal vostro dibattito, per quello che sono riuscito a comprendere. So che appunto siete un Sindacato forte, grande e spero che voi e tutti i vostri delegati continuate a lavorare con noi a livello europeo. Grazie molte e buon Congresso.

Giorgio Gaggioli

Vice presidente Associazione Calciatori Dilettanti

Buongiorno grazie innanzitutto dell'invito, porto a tutto il Congresso i saluti del nostro presidente Umberto Calcagno, purtroppo impossibilitato per motivi personali e di tutta l'Associazione, saluti ai quali ovviamente mi unisco. Come Associazione di calciatori noi tuteliamo e difendiamo calciatrici e calciatori professionisti, e tuteliamo e difendiamo soprattutto calciatrici e calciatori dilettanti: e all'interno di questa categoria particolare attenzione e sensibilità rivolgiamo verso coloro che sono definiti cosiddetti "professionisti di fatto", "lavoratori di fatto", cioè quella categoria di calciatori e calciatrici svolgono la loro attività con doveri e oneri come i colleghi di categorie superiori senza tuttavia aver riconosciuti quei diritti basilari che invece dovrebbero essere riconosciuti.

La riforma dello sport, di cui tanto si sente parlare, avrà un impatto importante soprattutto per questa categoria. Ed è proprio sulla scia della riforma dello sport che insieme a voi, tempo fa, abbiamo avviato un percorso di condivisione, di confronto, un percorso costruttivo per fare in modo che questa riforma con l'introduzione della figura del lavoratore sportivo, porti ad atlete, atleti, tecnici e lavoratori di questo mondo quei diritti cosiddetti imprescindibili che fino a oggi non hanno avuto. Siamo per avviarci a un periodo delicato, probabilmente cruciale, di questa riforma. Il ministro dello sport Abodi ha avviato la sua attività con consultando le categorie interessate, a breve inizieranno le audizioni in Parlamento; ed è in questa fase probabilmente le sinergie che abbiamo avviato tempo fa dovranno essere ancora più intense, perché dovremo fare in modo che la riforma dal 1 luglio 2023 entri a regime, che non ci siano ulteriori proroghe, e fare in modo che attraverso le nostre istanze questa riforma sia ancora più adeguata per tutte le categorie che aspettano, come ho detto prima, questi diritti imprescindibili da tempo. Grazie a tutti buon proseguimento dei lavori.

Tiziana Morandi

Relazioni Umane Poste Italiane

Buonasera, è un piacere essere qui e portare i saluti dell'azienda dell'amministratore delegato e del condirettore generale, che non hanno potuto essere qui oggi. Si è parlato tanto di Poste - la relazione, i colleghi - diciamo che Poste è stata descritta in tutte le sue sfaccettature; ma io sono un postale doc, ho quarant'anni di servizio in azienda, e mi sento di dover dare ancora altre sfaccettature di quello che l'azienda ha fatto.

L'azienda in questi anni si è trasformata enormemente, negli ultimi anni che sono stati più difficili l'abbiamo visto, ed essere qui oggi ci riporta alla mente i periodi brutti del Covid, in cui ricordo che la nostra azienda non si è fermata, ha continuato ad erogare servizi, ha continuato a pagare pensioni, ha continuato a svolgere un servizio sociale importante anche in quei momenti difficili, grazie all'attenzione di tutti, grazie al contributo di tutte le persone di Poste, ai Sindacati, a tutti coloro che ci hanno aiutato in quel momento difficile. Dopo la pandemia il momento difficile non è finito, a causa della guerra, dell'inflazione, abbiamo avuto tanti momenti difficili; quello che però l'azienda è riuscita a fare, e quello che l'azienda riuscirà a fare nei prossimi anni - perché ricordo che nel 2022 abbiamo festeggiato 160 anni, quindi un'azienda storica, che oltre ad essere presente e guardare al futuro può anche dire di avere i piedi forti nel passato - è quello di riuscire a offrire tanti servizi, è quello di riuscire ad essere omni-canale, e quindi di riuscire ad essere presente anche in quei momenti di grande difficoltà del Paese.

Ho ascoltato con attenzione le relazioni di tutti: si parla di digitalizzazione, si parla di cambiamento. Io credo, come ha detto il sindaco Gori, che questo sia un fenomeno che non si può fermare, non si può fermare il futuro, è come l'acqua che scorre, non c'è modo di fermarla. La nostra azienda però è riuscita, con il

contributo ripeto di lavoratori, di Poste Italiane e anche delle Organizzazioni Sindacali ad essere al passo con i tempi. Siamo riusciti a modificare i nostri assetti, la logistica è un problema, ne siamo consapevoli, la posta fisica è chiaramente sempre più in diminuzione, ma siamo diventati molto più bravi di quanto eravamo in passato sui pacchi. Riusciamo a dare servizi di risparmio postale, siamo un sicuro punto di attenzione e un punto di ancoraggio per le nostre persone, si è parlato tanto del progetto POLIS, quindi io non voglio dilungarmi, non voglio far perdere tempo all'assemblea parlando del progetto. Vorrei solo aggiungere un tassello a quello che è stato detto: il progetto POLIS rappresenta, oltre ad essere chiaramente uno spazio, un ufficio, uno sportello per la pubblica amministrazione, rappresenta un aiuto a tutti quelli che non sono giovani, e che la digitalizzazione la stanno subendo. Con il progetto POLIS noi aiuteremo anche le persone meno giovani a fare un percorso più opportuno, e sempre in Rambo ambito del PNC abbiamo un progetto di coworking, che voi conoscete e che porterà 250 spazi di coworking in giro per l'Italia, non solo nelle città grandi ma anche nelle città più piccole. Quindi un'ulteriore diversificazione della nostra attività.

Tutto questo è stato possibile credo grazie a due grandi risorse: la prima è il personale di Poste Italiane, credo che il valore delle persone sia il valore più grande che un'azienda come la nostra può avere. E dall'altra parte la collaborazione delle Organizzazioni Sindacali, che non hanno fatto mancare la loro attenzione, il loro contributo quando c'era bisogno di cambiare. È chiaro che un'azienda che nasce 160 anni fa, e nasce come ufficio postale e come recapito della corrispondenza, di necessità ha dovuto cambiare pelle: noi l'abbiamo cambiata, le nostre persone sono state molto brave, abbiamo lavorato molto con le nostre persone sulla formazione. Giusto per dare un numero, il piano industriale prevede 25 milioni ore/uomo di formazione nel piano. Lo scorso anno abbiamo fatto sei milioni di ore/uomo di formazione (ne faremo 5 nel 2023). Stiamo lavorando con tutte le possibilità di

upskilling, reskilling, per far sì che le nostre persone riescano a gestire un momento che è diverso rispetto al passato. I tre anni che sono appena trascorsi hanno rappresentato un salto quantico, probabilmente se non ci fossero stati quei brutti episodi che abbiamo ricordato non saremmo allo stesso allo stesso stadio in cui siamo adesso. Il Covid ha aumentato e amplificato tutta una serie di comportamenti. Ci stiamo lavorando molto con tutte le Organizzazioni Sindacali. Abbiamo lavorato da sempre, Nicola Salvatore è testimone, abbiamo fatto dei grandi accordi nell'anno 2022 appena trascorso, un progetto che ha portato a stabilizzazioni. Ho sentito parlare tanto di lavoro precario, ma da quando siamo partiti nel 2018 avremo stabilizzato - con l'ultima tranches di ingressi in corso di realizzazione - più di 15000 persone nel mondo PCL di cui ben 8500 nell'ultimo triennio di TCL, e insieme abbiamo sottoscritto un accordo che ha previsto una riorganizzazione delle lavorazioni interne individuando un set di leve riallocative il più possibile customizzate sulle esigenze dei lavoratori (esodi incentivati, diversificazione professionale, reimpiego nei progetti di insourcing); e abbiamo lavorato enormemente sugli uffici postali, per dare una possibilità ai giovani che in questo Paese non trovano lavoro di poter entrare con noi, fare un contratto d'apprendistato e diventare domani degli ottimi consulenti, avendo un percorso di fronte molto interessante, molto variegato e con grande possibilità. Io non vorrei prendere più sottrarre tempo agli altri relatori che verranno dopo di me e che porteranno spunti di riflessione e ulteriori contributi ai lavori congressuali impiegheranno la platea vedo che la sala è in fibrillazione, e probabilmente i lavori delle commissioni sono alle porte, quindi desidero ringraziare ancora una volta l'Organizzazione, desidero ringraziare tutti i partecipanti e dire che nonostante tutto dopo quarant'anni di Poste - essendo una postale doc - io sono fiduciosa che faremo ancora bene, e che la nostra azienda potrà scrivere altri bei momenti nella storia della nostra Nazione. Quindi ringrazio tutti e buon lavoro.

Lorenzo Poli

Presidente Assocarta

Buonasera e grazie dell'invito a presenziare ai vostri lavori e poter portare così una piccola testimonianza di quello che è il sentire di Assocarta.

Conoscete bene Assocarta, è la associazione di categoria che rappresenta i produttori di carte italiane. Il momento non è sicuramente dei più piacevoli per l'industria cartaria, soprattutto gli ultimi mesi. Riprendo le parole del Segretario, un concetto che ha espresso e che condivido al cento per cento: che si tratta di un periodo di estrema transizione, per il mercato, per il nostro settore e anche per la nostra industria. Però è anche giusto darvi tutto l'ottimismo di cui il nostro settore in questo momento gode, perché gli ultimi anni - che sono stati particolarmente complicati sul settore industriale per la situazione del mercato, la pandemia, la crisi energetica, la crisi delle materie prime - hanno visto il nostro comparto esprimere dei numeri estremamente interessanti, e questo è un primo messaggio di ottimismo che vi vorrei lasciare stasera.

È stato un settore estremamente resiliente alla pandemia, non abbiamo praticamente mai fermato le aziende; è stato un settore particolarmente resiliente a tutta la crisi energetica dell'ultimo periodo, solo sul lato mercato purtroppo, perché i consumi di carta in Italia ancora nel 2022 segnano un grosso aumento, per cui il consumo specifico aumenta di un 7%, numero estremamente importante se paragonato ai 10-11 milioni di tonnellate che costituiscono il mercato. Trova però un problema sul lato industriale, soprattutto nella seconda metà dell'anno, dove invece la produzione diminuisce di un 7%. Cos'è che sostituisce la produzione nazionale? L'importazione di stati limitrofi. Purtroppo noi ci stiamo battendo, e lo stiamo facendo in totale accordo con le Organizzazioni Sindacali, e questo è il secondo messaggio che volevo portare stasera, che è un messaggio di sodalizio e

ringraziamento per quanto è stato fatto durante questi ultimi due tre anni difficili; le iniziative che abbiamo portato avanti in forma unitaria fra associazioni datoriali e associazioni di rappresentanza dei lavoratori credo che abbiano colpito nel segno e abbiano dato una mano a tutto il settore a sostenersi e ottenere un'attenzione dal lato governativo, che ha premiato poi anche la resilienza del settore stesso; e che ancora oggi porta un messaggio di unità di intenti e di collaborazione, proprio nelle ultimissime iniziative che abbiamo ancora messo in campo.

Ricordatevi che la transizione è una transizione ambientale, una transizione che l'Europa ci sta chiedendo in maniera forte, una transizione che passa da più ambienti, concetti già espressi nelle relazioni precedenti; per cui l'Italia della carta è un'Italia estremamente sensibile all'ambiente, e i numeri di un aumento di mercato di consumo testimoniano questo perché la carta è un materiale estremamente circolare e sostenibile che sta sostituendo in molti settori, soprattutto nel packaging, altri tipi di imballo. E grazie a questo l'Italia si trova a essere leader, vorrei dirvi campione del mondo, perché come si raccoglie la carta riciclata e riciclabile in Italia non esiste in Europa, non esiste nel mondo un altro esempio. Esempio che tutti vengono a copiarci. E anche come materie prime, perché ove la fibra è vergine viene da foreste certificate, e la fibra riciclata ha superato il 65% delle materie prime delle nostre aziende. La carta è un settore estremamente attento all'ambiente ed estremamente centrato sull'ambiente.

L'altra cosa che ci chiede l'Europa è una nuova concezione di energia, dalle rinnovabili a tutto quello che è la gestione di questo grosso problema energetico, che nasce prima della guerra, nasce proprio da questa transizione, nasce proprio da un inizio di transizione. Qualche anno fa il mondo si è messo in cammino per cercare di decarbonizzare, come si dice tecnicamente, cioè di diminuire le emissioni carboniche; e anche qui l'industria cartaria italiana ha scoperto di essere al

meglio in Europa, un'industria cartaria che si co-genera l'85% dell'energia elettrica che le serve utilizzando gas, che attualmente resta il miglior combustibile dal punto di vista ambientale: tant'è che tutti lo vogliono e quindi esplose il prezzo.

Un'industria che viene chiamata a essere sempre più flessibile, i mercati sono sempre più veloci, sempre più aritmici, e su questo devo dare atto che le Associazioni delle rappresentanze sindacali ci hanno dato una mano, ci sono venute dietro e stiamo costruendo un percorso molto intelligente per gestire questa flessibilità, in modo da sostenere le aziende, in modo da poter sviluppare questo nuovo modo di vivere. La transizione è in atto, il futuro riguarda tutti questi settori, e su questo la testimonianza è proprio sull'unità di intenti e sullo sviluppo. Grazie dell'attenzione.



QUANDO C'È **UNISALUTE** C'È **TUTTO**



UNISALUTE È LEADER
NELL'ASSICURAZIONE SALUTE.



7ML 7 MILIONI DI ASSICURATI PROVENIENTI
DA AZIENDE, FONDI DI CATEGORIA E
CASSE PROFESSIONALI.



GARANTISCE LE MIGLIORI STRUTTURE
SANITARIE IN ITALIA E ALL'ESTERO E
I PIÙ IMPORTANTI CENTRI TERMALI.



E DA OGGI OFFRE NON SOLO POLIZZE
SANITARIE, MA ANCHE FLEXIBLE
BENEFIT ATTRAVERSO SISALUTE.

Si Salute
NO SEMPLICEMENTE LA SALUTE

UniSalute
SPECIALISTI NELL'ASSICURAZIONE SALUTE

unisalute.it

Laura Di Raimondo

Direttore di Assotelecomunicazioni

Buonasera a tutti, ringrazio il tavolo della Presidenza, Fabrizio, Emilio che per tanto tempo ha accompagnato il nostro settore, Riccardo. La nostra Filiera, ne avete parlato tanto precedentemente, è in un momento di grande trasformazione. Io sono ottimista rispetto a quello che diceva Fabrizio, vorrei rimanere sul merito e credo che abbiamo la potenzialità di fare molto, lo abbiamo dimostrato nell'ambito del rinnovo del nostro contratto collettivo, lavorando per farlo diventare un laboratorio condiviso di sperimentazioni, per provare ad alzare lo sguardo e per governare la transizione.

Adesso abbiamo di fronte delle sfide importantissime da portare a compimento, penso al fondo di solidarietà di settore, penso al tema dell'orario di lavoro, delle nuove organizzazioni del lavoro. Mi piace ricordare che proprio sull'orario di lavoro, il nostro CCNL è stato uno dei primi a cogliere la sfida della riduzione dell'orario di lavoro; penso che segnando una strada, che ci apre un ampio spazio di dialogo.

Mentre ascoltavo ripensavo proprio al periodo di Emilio Miceli, quando il contratto collettivo delle telecomunicazioni ha introdotto il Forum Nazionale delle Telecomunicazioni e insieme a questo anche un modello nuovo di Relazioni Industriali che si fonda sulla condivisione della visione industriale.

Adesso va molto di moda condividere lo sguardo, i numeri e la prospettiva sull'industria. E oggi, a distanza di anni, ci rendiamo conto di come non si può parlare di lavoro se non si parla di politica industriale; e quanto sia importante accompagnare anche verso il Governo, verso le istituzioni, le proposte sull'industria in maniera condivisa. Questo è quanto abbiamo fatto nel corso di questi anni e che continueremo a fare nel '23. Non è un lavoro che si limita a condividere le iniziative sul lavoro, ma guarda anche alla definizione di proposte congiunte

sugli interventi e le misure di politica industriale delle quali la Filiera ha bisogno. Per fare questo bisogna avere la capacità di implementare e costruire soluzioni nuove sapendo costruire un modello di dialogo che porti a condividere la lettura del contesto con l'obiettivo di alzare lo sguardo e andare avanti, sconfinando verso il futuro. Oggi stiamo andando oltre i confini tracciati nel passato, anche grazie alla trasformazione digitale con la quale tutto è diventato più fluido: i confini territoriali, il modo di lavorare e di organizzare il lavoro. In questo sconfinare, i sistemi di rappresentanza devono provare veramente a fare un percorso insieme, e a farlo abbandonando anche alcune aree di sicurezza-comfort che hanno tenuto per tanto tempo.

Troveremo soluzioni diverse per gli ambienti organizzativi che hanno bisogno di uno spazio diverso, ma credo che il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro, anche nella sua prospettiva di fare politica industriale, di trovare spazi diversi per mercati diversi, per ambienti diversi, e trovare soluzioni nuove con la contrattazione di secondo livello sia la risposta giusta. Fabrizio prima ha chiuso il suo intervento con un aneddoto, lo racconto anche io, se posso, e credo, forse, di averlo già raccontato. Era l'aprile del 2020, in piena pandemia in pieno lockdown, io pur di avere la mia boccata di ossigeno ero in fila dal panettiere, e mi chiama Fabrizio Solari dicendomi che avremmo dovuto provare a guardare oltre, non a quello che stava succedendo in quel momento - l'emergenza, il lockdown, la remotizzazione - ma provando a costruire uno sguardo comune, un filo rosso che accompagnasse il settore attraverso l'interpretazione di quello che saranno i nuovi modelli ibridi e i nuovi modelli organizzativi sullo smart working.

Allora, in quel momento, era una sfida non banale, perché anche nelle nostre confederazioni si dibatteva molto sul rapporto tra smart working e contrattazione. In realtà da lì, in un paio di mesi, realizzammo il primo accordo in Italia, sottoscrivendo, nel mese di luglio, le linee guida sul lavoro agile per il settore delle telecomunicazioni.

Siamo orgogliosi di dire che a distanza di due anni al Ministero del Lavoro le Confederazioni hanno seguito quella linea. Questo per dire che bisogna osare, bisogna un po' fidarsi l'uno dell'altro, e sono convinta che anche per la strumentazione nuova - quindi portare un settore oltre quello dove è andato fino a questo momento, oggi si parla tanto di politiche attive e siamo impegnatissimi sul fondo di solidarietà di settore - ci vuole molto tempo a volte, ci vuole molta pazienza e resilienza, ma credo che questa possa essere una prospettiva diversa. Ritornando al forum delle telecomunicazioni, a distanza di dieci anni si vedono i risultati nella capacità di confrontarsi con il Governo, come Filiera, attraverso proposte condivise sia sui temi del lavoro che su quelli industriali. Questo modello e questa visione, sono parte del nostro operare per la Filiera e nella Filiera.

Allargando sempre più lo sguardo mi fa piacere che ci siano anche i colleghi che operano in Europa. Anche noi abbiamo anche scelto nel Forum delle telecomunicazioni a novembre di dedicare uno spazio che guardasse verso l'Europa e verso anche mercati ed ecosistemi che sono ormai sempre più vicini al nostro e che forse, con i quali dobbiamo riuscire a creare una contaminazione virtuosa. Su questo fronte noi ci siamo, non ci nascondiamo, ma anzi siamo pronti a stare veramente in frontiera, anche se è più faticoso e ci giochiamo un po' la pelle ma siamo pronti a farlo. Grazie buon Congresso.

Piero Manera

Confindustria RadioTV Digitale

Grazie dell'invito, grazie al Segretario Generale, con il quale vorrei condividere una semplice affermazione: è vero, siete, siamo, un settore meraviglioso, perché abbiamo la possibilità, quotidianamente, di esercitare creatività e intelligenza senza limiti. Il nostro mondo della produzione audiovisiva e di tutte le attività connesse è questo: capire le esigenze, interpretarle, esercitare con funzione rivolta al futuro l'aspettativa delle persone.

Il motto del vostro Congresso, "Cambiare il presente, costruire il futuro" è decisamente impegnativo e denso di significati, soprattutto nel tempo di questi grandi cambiamenti tecnologici che incidono sui modelli di organizzazione sociale e produttiva. Confindustria Radiotv sostanzialmente, soprattutto sul piano nazionale, è il servizio radiotelevisivo pubblico e privato: abbiamo nel nostro interno il servizio pubblico e tutti i grandi player nazionali e internazionali, per l'emittenza locale abbiamo le emittenti più strutturate. Il settore è impegnato sul piano industriale, economico e culturale, ad assicurare quella cosa formidabile che è il pluralismo dell'informazione. Vuole fare un'occupazione regolata e qualificata, la qualità della programmazione, l'innovazione continua, e anche nella drammatica situazione della pandemia ha continuato a esercitare un ruolo insostituibile nell'informazione in tutta questa nostra Italia che è stata colpita così duramente. Ricordo ancora che quello delle imprese radiotelevisive è un servizio di preminente interesse generale, costituzionalmente garantito, che offre un'informazione costante, qualificata e verificata - scusate se insisto sulla nozione di "verificata", perché qui ci sono veramente le grandi svolte - e una programmazione culturale e di intrattenimento in grado di diffondere senso civico.

Gli investimenti in tecnologia, produzione e acquisto di contenuti sono rilevanti, indispensabili,

e soprattutto abbiamo da contrastare un fenomeno terribile che è l'invasività delle grandi multinazionali. È nota infatti la forza economica, le disponibilità finanziarie delle over the top, che peraltro agiscono facendo leva e sfruttando a loro vantaggio le lacune e le debolezze del nostro sistema regolatorio, anche in materia fiscale e tributaria. Come si può rispondere? Semplicemente reiterando quello che ha fatto il mondo confindustriale Radiotv fino a ieri e che farà anche domani: abbiamo risposto potenziando continuamente la propria offerta formativa. Tutte le principali emittenti hanno redazioni che funzionano a tempo pieno, si producono oltre 5000 ore annue di notiziari e di pubbliche informative; le imprese sono strutturate per avere al loro interno il modello inclusivo, le redazioni giornalistiche rispettose dell'ordinamento e di tutta la regolamentazione esistente. Quindi il settore ha creato una vera e propria catena del valore dell'informazione sul territorio nazionale, che ha consentito di trasmettere nel tempo informazione qualificata e verificata, anche dal punto di vista delle fonti, in quanto frutto del lavoro relazionale sistemico e professionale.

Sotto il profilo della digitalizzazione vede una forte proiezione verso i nuovi media; si registra di fatto una sempre maggiore presenza in rete di tutti i servizi informativi, anche nell'ambito dei social media. Ormai l'intero settore lavora in maniera crossmediale, e anche per il web mobile. Le radiotelevisioni hanno portato nella nuova esperienza digitale tutte le caratteristiche del giornalismo tradizionale, con le connesse garanzie. Mi piace dire anche che durante la fase emergenziale le emittenti radiotelevisive hanno proseguito l'attività, hanno continuato a fornire compagnia e informazione a tutte a tutti i cittadini, addirittura anche potenziando quella dagli studi televisivi, ovviamente rispettando tutte le logiche di tutele anti Covid. Gli editori hanno anche affrontato, lo diceva prima in modo molto elegante il Segretario Generale, questa novità prima pressoché misconosciuta dello smartworking; l'abbiamo assolutamente praticato, lo stiamo anche

praticando tutt'ora, perché laddove non è necessaria la continuità di presenza fisica lo smart working è uno strumento eccezionale, per i lavoratori ma anche per gli editori. Aggiungo anche una cosa, che in quel drammatico periodo gli editori hanno stabilizzato i rapporti di lavoro in essere, e laddove era possibile addirittura incrementato questi numeri.

Adesso un argomento un po' specioso, sull'intelligenza artificiale, che sembra un qualcosa di cui dobbiamo farci permeare: in realtà l'intelligenza artificiale va utilizzata bene, ma noi continuiamo a credere che editori e professionisti restano decisivi sul piano sociale, perché assumono su di loro la responsabilità editoriale, si manifestano attraverso il lavoro trasparente di operatori qualificati e inquadrati secondo la legge, e le determinazioni che ci vogliamo dare con i contratti di lavoro. Quindi vorrei che proseguissimo molto su questa strada di valorizzazione degli uomini. Ancora, nel nostro settore competizione, innovazione e sostenibilità vanno di pari passo, noi siamo impegnati e interessati ad affrontare i cambiamenti, però avendo cura - e lo dico nella sede più opportuna perché vengo da una rinnovazione contrattuale importante - di non lasciare indietro nessuno, questo è stato sempre un punto d'onore della trattativa di Confindustria Radiotv. Lo stiamo facendo con le istituzioni, per il passaggio dalla prima alla nuova fase digitale della televisione, e lo stiamo facendo anche per la digitalizzazione della radiofonia. Diciamo che sono nel posto giusto per poter dire che buona parte di questo ragionamento, di questa crescita, di questo soprattutto non abbandonarsi a momenti magari di sconforto - vista l'invasività di altri soggetti - lo facciamo con le parti sociali. Il rinnovare l'anno scorso, in piena coda di pandemia, il contratto di lavoro di tutto il sistema radiotelevisivo e multimediale, ha significato un grosso sforzo per il sistema confindustriale, e con anche delle difficoltà, a volte all'interno sui punti di vista, su cosa era meglio fare, se rinnovare o aspettare. Confindustria Radiotv ha sempre creduto, già dai tempi di FRT - ma io vengo da molto lontano in questo tipo di trattative

- nella rinnovazione della contrattazione. Lo abbiamo rinnovato il contratto in primavera, abbiamo fatto molta fatica, ci siamo confrontati in modo anche molto duro, ma alla fine abbiamo avuto la consapevolezza che il contratto sostiene forme di lavoro decente e ne assicura la qualità.

Allora per il futuro, una nuova stagione di relazioni industriali certamente, per fare sistema, quindi benvenuto quello che riusciremo a mettere in atto sui grandi progetti che ha indicato prima il Segretario Generale. Sono rimasto molto colpito da quella relazione e lo ringrazio; abbiamo bisogno tutti quanti di integrazione e di semplificazione, di ribadire il rinnovare anche nell'ottica di ruoli e funzioni diverse, perché ci avviamo verso un percorso che sicuramente continuerà a vederci protagonisti: perché l'innovazione basta essere preparati per saperla cavalcare e non subirla. Questo è quello che Confindustria vuole fare, abbiamo avuto in questa rinnovazione il dato che non tutto è sempre componibile in pochi mesi; però avviamoci tranquillamente a ragionare insieme di futuro, noi ci siamo assolutamente, quindi con questo spirito, solo un augurio di buon lavoro al settimo Congresso di SLCGL. Grazie.

Maria Grazia Bizzarri

Chief Human Resources Officer Italiaonline S.p.A.

Buonasera a tutti e a tutte; grazie per l'invito: è la prima volta che partecipo al Congresso dell'SLC e in generale di una sigla sindacale. Oggi per me è stato estremamente interessante essere qui vista la rilevanza dei temi trattati. Opero e lavoro in Italiaonline, la prima internet company italiana, in cui la trasformazione guidata dal digitale è una trasformazione che si respira e si vive quotidianamente. Le aziende spesso vivono la complessità al loro interno: hanno business diversi, hanno competenze da costruire rapidamente, hanno modelli organizzativi in divenire e sono continuamente sollecitati da nuovi assetti e da nuovi equilibri macroeconomici di cui Fabrizio Solari ci ha relazionato in maniera estremamente puntuale ed esaustiva. Sta inoltre cambiando il mercato del lavoro: all'interno dell'azienda noi abbiamo cinque generazioni, che pensano in maniera diversa, che hanno bisogni totalmente differenti, che sono motivati da elementi differenti. I giovani ricoprono ruoli che neppure i genitori comprendono, perché non esistevano né quindici né dieci anni fa; alcuni nemmeno cinque anni fa; lo stesso contratto ovviamente - o meglio la selva dei contratti che abbiamo - non recepisce questi nuovi ruoli. Ritengo pertanto fondamentale per chi opera nelle risorse umane e per chi lavora nelle Organizzazioni Sindacali, o nelle Associazioni Confindustriali, andare a delineare tra i temi rilevanti l'esplorazione di forme contrattuali diverse, il rafforzamento dell'ecosistema formativo e l'adozione di sistemi di welfare. Facendo riferimento al secondo punto - la formazione - credo che sempre di più a convegni rilevanti come questo debbano essere invitate anche persone provenienti dai mondi universitari, dai mondi scolastici, per avere una connessione tra scuola e mondo del lavoro in modo da costruire di un ecosistema in grado di costruire opportunità concrete di riqualificazione professionale per le persone.

Così come è interessante parlare del welfare come elemento coesivo e come una delle possibili risposte ai differenti bisogni delle cinque generazioni.

Andando a concludere, trovo che il titolo odierno “cambiare il presente e costruire il futuro” possa essere un fattore di “metodo”, soprattutto se insieme alle Organizzazioni Sindacali si inizia a fare un percorso quando le aziende vanno bene, non quando vanno male, anche perché forse è troppo tardi. Quando vanno bene significa avere punti differenti, confronti anche accesi ma costruttivi, perché questi portano solo al benessere delle persone.

Grazie ancora per l’invito.

Luca Stevanato

Presidente Confederazione per lo Sport Confcommercio

Salve, sono Luca Stevanato, il presidente della Confederazione dello sport Confcommercio Imprese per l’Italia, la rappresentanza datoriale del mondo dello sport. Mi definirei un partner storico della vostra organizzazione di SLC, in generale di CGIL CISL e UIL, con le quali abbiamo sottoscritto nel 2015 il primo vero contratto che interessa gli operatori dello sport. C’è qui l’amico Fabio Scurpa, c’è Renato Soggi e soprattutto mi piace ricordare il grande lavoro fatto dal compianto amico Carlo Tarlini, con cui iniziammo nove anni fa, sono veramente commosso perché era un amico e una persona con cui ho lavorato tutti i giorni, per molte settimane. L’intenzione era quella di recuperare questo vecchio contratto che si trascinava, per anni non si parlava ancora di riforma dello sport, non si parlava di sport in Costituzione, non si parlava di nulla sostanzialmente. Era un settore un po’ abbandonato dalle norme, abbandonato dalle istituzioni, con un contratto di collaborazione sostanzialmente senza tasse e senza contributi, che di fatto costituiva una sorta di concorrenza con il contratto di lavoro dipendente.

Abbiamo iniziato proprio a fare un passaggio culturale importante, cioè creare uno strumento ad hoc, uno strumento che mettesse al centro degli interessi la persona, le difficoltà di organizzare, di dare un respiro unitario ad una materia frammentata, con tante discipline, con tanti interessi: i centri sportivi sono diversificati, dalle palestre alle scuole di sci, ai centri ippici. Quindi abbiamo iniziato a creare uno strumento che fosse in grado di dare una risposta al mercato del lavoro. Il contratto viene firmato 2015 e nei primi due anni della sua applicazione il contratto ha un incremento di circa il 25% dei precedenti occupati, passa da 30.000 sostanzialmente a 40.000 con circa 6000 entità. Poi sono imprese microimprese, abbiamo le realtà non lucrative,

a volte anche di dimensioni medie, ci sono grandi brand, come la Virgin; c'è il mondo del professionismo sportivo che impiega i nostri lavoratori, perché sono lavori complementari quelli che assistono le attività sportive, i collaboratori amministrativo-gestionali, chi si occupa dei campi di gara, chi si occupa dell'assistenza dei ragazzi, perché molto spesso l'utenza è formata da persone da persone giovani.

Poi c'è stata la pandemia, è iniziato un percorso anche normativo che ha portato alla riforma dello sport, su cui adesso si sta riaprendo il tavolo delle riflessioni, e speriamo che una persona avveduta e di grandi capacità come il ministro Andrea Abodi possa dare spazio alle nostre riflessioni, alle nostre valutazioni; perché oggi, in questo momento, in questo anno abbiamo intenzione di rivedere questo strumento contrattuale, perché ha dato dimostrazione di grande operatività, nonostante la pandemia. I dati che abbiamo recuperato dall'Inps non più tardi di un mese fa hanno dimostrato non soltanto la tenuta del numero degli occupati, che sono cresciuti, ma addirittura l'incremento del numero delle imprese che hanno assunto. Il che vuol dire che il mondo dello sport, grazie al nostro contratto, ha dato speranza per il futuro, ha cambiato quel presente che non andava bene e soprattutto ha dato affidabilità ad imprese e lavoratori in un settore che era sostanzialmente una giungla. Oggi lavoriamo per adeguare questo strumento normativo, lavorando con unità, perché quell'unità ha dato speranza ai lavoratori, ha dato affidabilità alle imprese che hanno quanto mai in questo settore esigenza di certezza dei rapporti, hanno necessità di poter investire sui giovani e soprattutto la necessità di sfruttare e implementare la professionalità.

Vi testimonia un momento di grande effervescenza in questo settore, molti giovani vogliono crescere, vogliono formarsi, vogliono acquisire dei titoli, sono sempre più consapevoli dell'importanza della loro attività nella socialità dello sport, che non è soltanto un modo generale per dire "muoviamoci perché fa bene": è sempre più forte la consapevolezza dell'utilità

sociale, della riduzione delle problematiche sanitarie, quindi formare degli operatori dello sport in grado di poter attendere alle esigenze del sistema sanitario; stiamo facendo un progetto come Federazione per qualificare dei centri sportivi che si chiamano Centri Sportivi della Salute, in cui il Sistema Sanitario, il medico di base o il medico specialista possono con fiducia inviare il proprio paziente, per poter continuare in modo terapeutico lo svolgimento di un'attività sportiva. Tantissima è la richiesta di professionalità nel mondo del sociale, l'assistenza delle persone non più giovani, dei disabili, l'aiuto alle famiglie che sono in difficoltà in questo momento. Lo sport può rispondere veramente a tantissime esigenze e il nostro contratto di lavoro - ripeto fatto con unità di intenti da parte datoriale e da parte sindacale, con tutte le sigle operanti - è sicuramente una risposta che dà elementi di concretezza ove fino ad oggi il sistema politico ha sostanzialmente abbandonato un settore, che invece può dare grandissime soddisfazioni. Ringrazio ancora per l'invito, sono stato onorato di essere qui tra voi, è stata la prima volta e spero che ci saranno altre occasioni. Ringrazio il Segretario, ringrazio tutto il parterre delle persone che sta organizzando questo lavoro, spero che la prossima volta ci siano dei numeri ancora più importanti, che possano consentire al nostro settore di attivare nuove riflessioni, perché mi rendo conto di come ci sia necessità di comunicare quello che stiamo facendo, di fare in modo tale che una sigla importante come la vostra possa, con sempre maggiore attenzione, sempre maggior impegno, dare spazio a un settore che ha un'importanza sociale veramente infinita. Grazie ancora e buon lavoro.

Emilio Albertini

Presidente Assografici

Buonasera a tutti ringrazio l'SLC CGIL per l'invito, anche per me è la prima volta che partecipo a un vostro Congresso, ringrazio in particolare il vostro segretario generale Fabrizio Solari e gli faccio i miei complimenti per la bellissima relazione. Due parole sull'attività manifatturiera nel Paese e nel settore. Come sapete Assografici rappresenta le aziende grafiche editoriali, cartotecniche, della trasformazione. Diciamo che dopo un 2020 decisamente pesante a causa del Covid, il 2021 il 2022 non sono andati malissimo per il settore fino almeno alla seconda metà del 2022. Poi la crisi energetica e la situazione delle materie prime obiettivamente hanno messo un po' in crisi il settore. Gli effetti inflattivi si sono fatti sentire e poi non sempre le aziende trasformatrici sono riuscite a ribaltare i costi maggiori delle materie prime sulla clientela finale; quindi, il tutto è terminato con un rallentamento dell'economia, il cui andamento positivo appunto si è interrotto nella seconda metà del 2022. Il settore è stato particolarmente colpito dalla crisi energetica perché la filiera è energivora, come ha detto il Presidente Poli le cartiere sono molto energivore e il costo altissimo del gas ha fatto sì che la materia prima aumentasse in maniera importante, in alcune occasioni abbiamo visto aumenti del 100% della materia prima stessa.

Vengo rapidamente all'argomento del giorno, che è il rinnovo contrattuale del contratto di grafici editoriali, che è scaduto all'inizio dell'anno e sul quale stiamo cominciando a lavorare, insieme con le Organizzazioni Sindacali. Colgo l'occasione per allacciarmi al titolo del vostro convegno - cambiare il presente e costruire il futuro - dato il momento di ottime relazioni tra le parti datoriali e le parti sindacali, invito Fabrizio, Giulia e le persone preposte a osare qualcosa di più. Cambiare il presente e

costruire il futuro: siamo d'accordo anche noi, osiamo qualcosa di più. È un momento difficile per il settore, però nello stesso tempo forse è il momento adatto per cambiare; abbiamo tutti i nostri problemi con le nostre basi associative, perché evidentemente l'inflazione è molto alta in questo periodo e il potere d'acquisto delle persone sia è contratto in maniera importante. Però anche le aziende hanno i loro problemi, da non sottovalutare. Siamo d'accordissimo che possiamo osare su strumenti nuovi, che siano welfare, che siano qualcosa di innovativo, siamo assolutamente del parere che possiamo farcela. Quindi vi invitiamo a collaborare insieme, e Fabrizio mi ha insegnato una cosa, quando ci siamo conosciuti, ero neo eletto nel settembre del 2019, mi ha detto una cosa che adesso gli ricordo: "sai, in questo in questo genere di relazioni non c'è mai un vincitore, non si vince uno a zero da una parte o uno a zero dall'altra, ma sempre si pareggia, uno a uno". Questo è l'auspicio che faccio per un rinnovo contrattuale prossimo. Grazie a tutti e buon convegno a tutti.

Marco Spada

Presidente ENIPG

Innanzitutto, grazie per l'invito che mi rende molto felice, soprattutto perché qua io mi sento non solo rappresentante di chi è delegato dalla vice presidenza di Assografici al settore sindacale-welfare, ma mi sento in un gruppo di amici con il quale lavoro da un sacco di anni. Abbiamo affrontato insieme, con contrasti diversi, tanti tavoli contrattuali, e ne siamo sempre usciti in qualche modo. Comunque vorrei ribadire un paio di cosette, nel senso che condivido ampiamente tutto quello che ha detto nella splendida relazione Fabrizio Solari, forse non ho sentito sottolineare il fatto che anche la rappresentanza sindacale è importante che venga risolta, perché è una cosa che sta sul piatto da un sacco di anni ma lì rimane. Noi ci teniamo molto devo dire, come teniamo molto all'unitarietà, e qui vi disturbo per altri due minuti, perché è vero che i nostri contratti sono stati complicati e lo sono stati perché il 50% delle aziende, per la rivoluzione tecnologica, sono venute a mancare negli ultimi 10 anni, parecchie sono sparite, quindi le nostre battaglie sono state quelle tese a trovare degli equilibri per arrivare allo scopo, che era quello di soddisfare la base datoriale e la base degli addetti, dei lavoratori, che per noi è importantissima. Però in anni dieci anni abbiamo fatto qualche altra cosa, abbiamo creato un sistema di bilateralità che ha funzionato tantissimo, e sta funzionando: 35.000 persone nel fondo Biblos che è stato il primo per tanti anni come risultati, abbiamo creato il fondo Salute Sempre, con 110.000 iscritti, che dà grandissima soddisfazione ai nostri lavoratori e ha risolto tantissimi problemi, tant'è che adesso dobbiamo veramente arginare le richieste di iscrizione. Il tutto con dei costi estremamente bassi, perché abbiamo tenuto il livello dei costi amministrativi sia in Biblos che in Fondo Salute Sempre in maniera molto economica, al di sotto dei parametri degli altri degli altri Fondi. Poi, non ultimo, l'ente per la formazione, l'Enipg, che

adesso è anche l'ente per la formazione per le industrie grafiche cartotecniche, risponde a un altro problema e un'altra sottolineatura di Fabrizio: il problema della formazione e riqualificazione. È vero, noi non finiremo mai di riformare, formare e riqualificare, perché la tecnologia sta galoppando in avanti e siamo lavorando insieme, ormai da tempo, abbiamo fatto già per i cartai cartotecnici un grosso lavoro sulle competenze, lo stiamo ancora facendo; abbiamo fatto un percorso parallelo al contratto, e questo mi piace mi piace sottolinearlo perché un'altra affermazione che ha fatto Fabrizio che trovo assolutamente necessaria: cioè uscire dal rito del rinnovo di contratto all'ultimo secondo, ma creare una strada che genera incontri e sviluppi e strategie continue, per arrivare in maniera naturale a un rinnovo contrattuale, in modo di creare un percorso. Dobbiamo vederci più spesso, dobbiamo confrontarci più spesso, perché il sistema cambia troppo velocemente e questo ha cambiato i parametri e le modalità anche di analisi che abbiamo nei nostri rispettivi campi. Quindi vi ringrazio di questa occasione, vi auguro un meraviglioso Congresso e di portare avanti soprattutto quelle logiche che ho sentito oggi e che mi sono piaciute. Grazie.

8 febbraio 2023

Delia Fratucelli

RSU Poste Piemonte

Anzitutto speravo ci fosse Solari, perché io quando devo parlar male di qualcuno voglio che sia presente possibilmente. Quelli bravi in genere dicono: “come ha detto il nostro segretario, condivido anche le virgole”. Io no, e del resto non avrebbe senso fare un intervento se non avessi delle cose da dire. Questa volta, nell’intervento di Fabrizio, sinceramente, sono meno d’accordo con le analisi e un po’ di più con le proposte che ha fatto. Vorrei iniziare con una delle sue proposte, quella della riduzione d’orario a parità di salario. Perfetta, sono d’accordissimo. C’è però un piccolo problema: come facciamo ad ottenerla? Storicamente, che io sappia, ci sono due strade: la prima è l’incontro con le controparti, fai la discussione, fai la mediazione, fai un accordo, dopodiché in genere c’è un passaggio legislativo. L’altro iter che a volte si è fatto è la discussione in Parlamento e il passaggio legislativo, che è indispensabile perché struttura e consolida gli accordi o comunque quello che si vuole ottenere, altrimenti è aleatorio quello che si ottiene. Ora qui c’è un problema che, secondo me, Fabrizio non ha accuratamente sollevato, che è quello del governo, perché gli accordi appunto e i cambi legislativi vanno fatti con i governi e quindi in questo caso con il governo Meloni. Secondo me è un errore pensare che questo governo sarà un governo temporaneo, non è così.

Noi siamo in questo momento storicamente in una fase in cui le destre reazionarie, qualcuno li definisce neofascisti, io non so se ontologicamente sono tutti neofascisti, uno studioso francese dice che c’è un campo magnetico in questo momento alla destra, che attira a sé formazioni diverse e in paesi diversi, comunque questa è una dinamica globale, perché

deriva a sua volta da un fenomeno globale, che è la crisi del neocapitalismo finanziario, è una crisi in cui si intersecano tutti i rapporti fondamentali umani, quello economico, quello sociale, quello ambientale, quello demografico e quello politico. La crisi politica è un effetto, a lungo termine peraltro, di politiche di privatizzazioni e di precarizzazione, di espropriazione che ci sono state in tutto il mondo, negli ultimi decenni. È segnato internazionalmente dappertutto da tassi di astensione crescente, che non è solo l’astensione politica e alle elezioni, è anche l’astensione ad esempio da organizzazioni sociali come i Sindacati. Il neofascismo quindi è un insieme di forze e progetti che vogliono egemonizzare, essere egemonici, e per esserlo mescolano a volte della repressione, ma non è l’elemento principale, mescolano soprattutto la seduzione, proprio nel senso etimologico del termine: condurre a sé, condurre dalla propria parte. Il neofascismo ha una base sociale, ma si rivolge a tutte le classi, è un progetto che va preso sul serio perché non sarà temporaneo; quindi come ottenere con questo governo delle leggi favorevoli agli interessi che noi rappresentiamo? Questa è la domanda che io rivolgo a voi, a questa platea.

Uno degli elementi messi in atto negli scorsi decenni, che ha anche permesso la crisi che da noi in Italia ha portato all’elezione di questo governo, è stata anche una progressiva riduzione e svalorizzazione di ciò che era collettivo e pubblico. Per questo che io sono profondamente perplessa dell’appoggio sindacale dell’SLC al progetto POLIS di Poste Italiane. Poste Italiane è un ircocervo: è sì un’azienda pubblica controllata al 65% dallo Stato, ma fondamentalemente è una Spa, una Società per Azioni, e la funzione principale di una Società per Azioni è produrre utili per i propri azionisti. E lo fa bene, Poste Italiane, lo fa molto bene, non sono i servizi sociali che interessano Poste Italiane, li può fare solo ed esclusivamente finché hanno questa finalità, e solo ed esclusivamente in questo senso. Vi voglio fare un esempio della Regione da cui io vengo, il Piemonte. Il Piemonte ha 1.202 Comuni, di questi più

di 1.000 sono sotto i 5.000 abitanti. Ci sono Comuni che hanno un solo impiegato amministrativo, e in genere questo impiegato amministrativo è sopra i 50 anni. Io non vi devo spiegare che cosa può voler dire il progetto POLIS in una Regione come la nostra. Va anche detto che in molti di questi uffici di questi Comuni piccolissimi, l'ufficio postale è praticamente composto da un mono-operatore che apre a giorni alterni. Io sono convinta che molti Sindaci, con i bilanci comunali che hanno questi piccolissimi Comuni, sono persino contenti di togliersi questo unico amministrativo, perché gli fa risparmiare dei soldi sullo straordinario. Negli Enti Locali, negli ultimi dieci anni, sono spariti più di 100.000 dipendenti e altrettanti ci si aspetta che andranno in pensione nei prossimi anni. Ci sarebbe sul progetto POLIS anche un piccolo particolare, che per fare certi documenti bisognerebbe essere pubblici ufficiali, però diciamolo tra di noi che non ci sente nessuno.

Un'ultima cosa, anzi due ultime cose. Noi in genere usiamo il termine confederalità come un collutorio, io sarei un po' più prudente a usarlo così. Ma sul progetto POLIS ci sono stati confronti con la categoria della funzione pubblica? Lo chiedo perché ho letto il comunicato di Funzione Pubblica e, al netto del bon ton linguistico e istituzionale, mi sembrano eufemisticamente contrari. Quando c'è una categoria della CGIL contenta e un'altra proprio per nulla, io qualche problemino di confederalità me lo porrei. Però me lo pongo io, forse non se lo pone nessun altro. Un'ultima cosa su cui non c'è il tempo, perché bisognerebbe parlarne veramente a lungo. Sono le idee di Fabrizio, che io ho già sentito diverse volte, sulla logistica. Io penso che Fabrizio, come me, come molti di noi, siano veramente persone del secolo scorso. Io penso che noi non abbiamo idea di che cosa sarà, che cosa sta iniziando a cambiare con i cambiamenti climatici. Noi pensiamo che si possa più o meno continuare con piccoli accorgimenti, motori più puliti, a fare la logistica così come l'abbiamo fatta. Io penso che purtroppo, - e dico purtroppo perché, secondo me, non abbiamo in questo momento le capacità di invertire la rotta - nei prossimi

anni dovremmo rivedere tutto il nostro sistema produttivo, di cui la logistica è solo una parte, perché fa parte delle catene globali del valore. Quindi io penso che il progetto che ha in mente Fabrizio sia già datato, perché purtroppo in brevissimo tempo noi avremo ben altri problemi, e ben altre ristrutturazioni fondamentali, stravolgenti, da fare. E su questo dobbiamo essere più attenti quando diciamo che l'elemento ambientale per noi è fondamentale, perché se lo diciamo allora ci ragioniamo veramente sopra, parliamo con gli esperti e facciamo dei progetti che possono essere, anche solo teoricamente perché poi appunto c'è il problema del governo, però almeno in questo senso condivisi tra noi, e dicendovi questo auguro a tutti un ottimo Congresso.

Massimiliano Pavan

Segreteria Monza e Brianza

Ho ascoltato con attenzione la relazione di Fabrizio Solari. Purtroppo, devo notare, come ha notato la compagna che ha parlato prima di me, che Solari non è presente, quindi parleremo alla platea, un po' meno al Segretario. Io faccio parte della segreteria, seguo il settore call center per Monza e Brianza; quindi, parlerò dei call center perché è il mio ambito di intervento, oltre a essere un lavoratore di call center. Devo dire che non ho particolarmente apprezzato la relazione di Fabrizio Solari ieri, nel complesso più le soluzioni che diciamo che le analisi; però sui call center in particolare, secondo me, non ci siamo. Noi abbiamo dei temi importanti come Sindacato, il tema salariale io ritengo che sia una bandiera unificatrice di tutta la forza dei lavoratori, non solo quelli dei call center. I nostri salari sono stati molto abbattuti in questo periodo, il potere d'acquisto reale non c'è più, perché abbiamo avuto un'inflazione molto alta.

Il mondo dei call center vive di appalti. Le aziende di call center, compresa la mia, network contacts, minacciano di disdire il contratto nazionale delle telecomunicazioni. Le aziende sono uscite quasi tutte da Astel, sono tutte quante in altre associazioni imprenditoriali; quindi, anche Confindustria come peso c'è sempre di meno sui call center. Qual è il problema vero dei call center? Non sono i lavoratori, che già costano meno di tutti gli altri nel settore delle telcom. Il problema vero dei call center sono gli appalti, che è un problema che noi abbiamo come Confederazione non solo nell'SLC, lo abbiamo in tante categorie, noi magari siamo un po' sfigatelli, ci becchiamo e gli appalti al massimo ribasso e pigliamo gli stipendi più bassi del settore; tuttavia alcune categorie sono messe peggio, penso agli edili, che hanno problemi anche legati a salute e sicurezza, ci sono i lavoratori che muoiono nei cantieri degli

appalti, quindi ci sono tanti problemi. Però, secondo me, l'obbligo che noi abbiamo come Sindacato, come SLC, come Confederazione, è quello di trattare con le aziende che fanno gli appalti, le aziende che danno lavoro fuori, perché altrimenti, sia per quello che riguarda la salute e sicurezza nei cantieri sia per quello che riguarda gli stipendi, vengono fuori problemi. Quando Fabrizio dice che ci tiene ai call center io gli credo, non concordo con le sue soluzioni, questo è un altro discorso. Dicevo che, quando noi abbiamo questo problema salariale, dobbiamo intervenire, secondo me, con i committenti: i call center non possono veramente dire che escono dal contratto perché non ci vogliono dare 50-60 € di recupero inflattivo del 2022. Qualcuno dice che Landini sostiene che bisogna prendere 400-500 € di aumento salariale: se dice queste cose Landini sbaglia. Qua non si parla di un contratto che salta, eventualmente, coi call center che vogliono uscire dal contratto perché gli viene chiesto un aumento di 400-500€. I call center voglio uscire perché non vogliono darci 50 € dal 2022, questo è l'ambito di cui stiamo parlando. Quindi io cosa penso sia utile fare? Intanto la cosa che mi è dispiaciuta nella relazione ieri di Fabrizio sui call center è che lui dice fundamentalmente che dobbiamo trovare un nuovo contratto per i call center. Premesso che questa cosa qua secondo me non è neanche nell'ottica del documento congressuale, non è esattamente quello che io ho sostenuto, ho sostenuto il documento congressuale numero 1 e si parla di riduzione dei contratti, quindi non di aumento dei contratti. Io temo che questa cosa qui sia quasi una proposta di una soluzione a un problema nel breve periodo per un problema storico che abbiamo, quello dei salari dei call center. Facciamo un contratto per i call center, tanto i call center vogliono tutti uscire, quindi non è così complicato tutto sommato aprirgli la porta e fargli trovare uno spazio negoziale già pronto, con CGIL CISL e UIL che sono pronti a discutere di fare il contratto dei call center. Sono state dette mille cose, ci sono stati interventi legislativi,

intervento di Confindustria, a parte ora il fatto che dentro Confindustria i call center non ci sono più. Io cosa penso che sia giusto fare? Quando parliamo di contratto di filiera, parliamo di contratto della filiera delle telecomunicazioni, giustamente diciamo che gli appalti del settore telecomunicazioni sono il 30-40%, meno della metà; quindi, chiaramente il contratto telecomunicazioni smette di essere un contratto di filiera, dopodiché i call center sono comunque aziende che operano nel mercato delle telecomunicazioni, quindi il contratto è comunque giusto, anche se non fosse di filiera sarebbe comunque il contratto giusto.

Come risolviamo il problema di appalti? Secondo me l'intervento per risolvere il problema gli appalti, per quello che riguarda il nostro sindacato - quindi i call center - ma per quello che riguarda in generale tutti gli appalti che gestiamo come lavoratori, deve intervenire la Confederazione. SLC deve farsi promotore, perché è l'unico vero modo, come ai tempi quando è stato fatto il contratto dicevamo che i call center devono stare dentro perché è un contratto di filiera, quindi teniamo la filiera tutta insieme. Non è più un contratto filiera il telco? Ma noi dobbiamo comunque ricomporre le filiere: quindi se Mediobanca, ad esempio, paga i suoi dipendenti con tre salari diversi, 15 € i suoi interni, 10€ l'ora quelli di Network Contacts, 6 € quelli di Numero Blu, usando un contratto pirata, la FISAC o la CGIL devono intervenire affinché queste cose non accadano, o con meccanismi di contrattazione vera e propria o anche con le pressioni che si possono fare.

A me dispiace davvero che abbiamo appreso così di questa volontà della struttura, del Segretario Generale, di fare un contratto separato per i call center; un'altra cosa a cui credo tantissimo è la centralità del ruolo dei delegati e la democrazia sui luoghi di lavoro. Per quale motivo non sono stati fatti attivi sul contratto nazionale, se c'era nelle corde l'idea di fare un contratto separato per i call center? Questa è una domanda che io pongo, perché

non è irrilevante nel dibattito sindacale il fatto che arriviamo al Congresso con un documento che deve essere votato che dice una cosa, che non sia stata fatta una discussione prima su un punto così importante come il rinnovo di un contratto.

Io credo che dobbiamo lavorare sugli appalti, come sindacato SLC e come Confederazione, per migliorare la qualità di vita e i rischi per la salute nelle varie categorie, dove diciamo gli appalti portano questi rischi, e nella nostra categoria affinché si possa garantire ai lavoratori dei call center un giusto rinnovo contrattuale, senza penalizzare poi i lavoratori delle Telco, che ogni tanto ci guardano storto perché abbassiamo i loro aumenti. Grazie il tempo dedicato.

Ivan Corvasce

Segretario organizzativo Slc Cgil Piemonte

Le considerazioni sul mondo del lavoro, sulla nostra organizzazione, sulle proposte che vorremmo mettere in campo, non possono prescindere dal contesto in cui ci muoviamo, un contesto globale, interconnesso, che richiede uno sguardo aperto e largo. L'attuale fase di transizione che stiamo attraversando è il prodotto, dal mio punto di vista, di almeno tre crisi sovrapposte che hanno caratterizzato gli ultimi vent'anni: anzitutto la crisi finanziaria del primo decennio degli anni 2000, tramutata in crisi industriale. Abbiamo fronteggiato, in particolare nel settore grafico, stati di crisi e cessazioni aziendali dovute proprio alla mancanza di liquidità che quella crisi aveva generato, e che tra l'altro si inseriva all'interno di un quadro già complesso di trasformazione del settore, del processo e del prodotto.

La seconda è la crisi pandemica che ha messo in luce il rapporto malato tra l'uomo e la natura, e la necessità di prenderci cura del nostro pianeta. I riflettori che hanno acceso le ragazze di ragazzi del Fridays for Future da questo punto di vista sono importanti. Sul nostro territorio la SLC si è confrontata con loro in una iniziativa che, partendo dalla questione ambientale, ha provato a ragionare sulle possibili implicazioni sul mondo del lavoro, anche da un punto di vista della contrattazione. Un lavoro molto bello che ha visto l'interessamento e la partecipazione di molte delegate e delegati. Contestualmente la pandemia ha svolto un ruolo di acceleratore di un processo che stava già avanzando, ovvero l'affermarsi di un modello di capitalismo che, anche grazie ai processi di digitalizzazione, sposta il suo interesse dalla produzione alla comunicazione.

La terza questione è caratterizzata dallo scoppio della guerra e dalle sue implicazioni sia culturali che economiche. La CGIL, insieme a pezzi del

mondo associativo, laico e cattolico, è stata in grado di affermare ancora una volta che la guerra non è mai lo strumento di risoluzione delle controversie. Lo abbiamo fatto attraverso la manifestazione di inizio novembre, lo faremo ancora il 24 febbraio in tutta Italia. Se da un lato la questione della guerra impone una riflessione su come questa vada cessata, oltre l'orizzonte in cui l'unica prospettiva sembra l'invio delle armi ad oltranza, non possiamo essere indifferenti alle ricadute economiche che la stessa sta producendo e che colpiscono le lavoratrici e dei lavoratori nel nostro paese, dove i salari sono tra i più bassi d'Europa.

In questo quadro il nostro compito è quello di provare ad offrire una prospettiva alle lavoratrici e ai lavoratori. Le soluzioni io credo non siano immediate nessuno di noi ha la bacchetta magica; quindi, abbiamo necessità di fare due cose, di fare alleanze sociali e politiche. Dopo l'assalto squadrista alla nostra sede, abbiamo necessità e affermare e ribadire l'attualità dei valori dell'antifascismo: antirazzismo, accoglienza, giustizia siano la nostra linea di demarcazione culturale. L'evento che ci ha visti in forma di udienza dal Papa penso sia stato un punto importante di convergenza, in un determinato momento storico, anche sui temi del lavoro, così come più volte il Papa stesso li ha declinati, con un pezzo di mondo che può stare dentro un percorso.

Contestualmente abbiamo necessità di una rappresentanza politica in grado di rimettere al centro della sua azione e dell'agenda generale il punto di vista di chi lavora per vivere. Il campo chiuso della politica ha espulso questa prospettiva da troppo tempo. Senza la prospettiva del lavoro non può esistere un progetto di cambiamento. Gli spazi che si devono aprire sono quindi anche quelli del lavoro che poi siamo chiamati a fare noi. Al termine "transizione" dobbiamo essere in grado di anteporre la preposizione "giusta", la transizione se è giusta può offrire anche delle opportunità, come

quelle che derivano dal PNRR. È necessario orientare queste risorse e possibilmente subordinarle ed azioni tese ad ottenere due effetti: individuare asset strategici sui quali operare una qualche forma di intervento pubblico di politica industriale, finalizzato ad incentivare nuovi mercati che possano essere attrattivi anche per capitali privati, per rimettere in moto un po' di lavoro. Contestualmente c'è bisogno che questi interventi siano utili a riqualificare il paese, migliorare le infrastrutture, la scuola, i trasporti, la sanità. In questo senso il punto di vista della categoria e della Confederazione sulla vicenda TIM, e quindi l'idea che attraverso un intervento a regia pubblica si possa rispondere ad una necessità infrastrutturale che ha il paese, contestualmente che questa operazione si possa fare senza necessariamente svalutare il lavoro, ma valorizzandolo, è un'idea che va nella giusta direzione, quella della giusta transizione. È un tema che riguarda anche la democrazia, da questo punto di vista, in riferimento al diritto di accesso alle persone alla rete, e in considerazione del fatto che nella società interconnessa chi sarà tenuto fuori dalla rete avrà minori opportunità.

Infine, la questione della rete è un punto centrale, se consideriamo i nuovi mezzi e gli strumenti di produzione del nuovo capitalismo, ovvero quel capitalismo che dopo aver sfruttato e svalutato il lavoro, oggi sposta il suo interesse dalla produzione allo scambio di dati e informazioni. Il rischio di non incidere all'interno delle nuove filiere del lavoro non può che parlarci di un rischio generale di impoverimento. Io credo che da questo Congresso dovremmo uscire con pochi punti chiari su cui agire, attraverso la contrattazione, e un paio proverò a indicarli: la precarietà ha assunto ormai dimensioni e caratteristiche che toccano profondamente la società e la vita delle persone, mentre costruiamo una grande campagna a sostegno di questa battaglia, mentre attendiamo una legislazione che provi a supportare un'iniziativa, credo che la nostra categoria possa individuare un terreno all'interno dei suoi perimetri

sul quale provare a lavorare. È molto difficile anche per un'idea dei perimetri categoriali che ancora insiste in questa organizzazione, dentro un non più rinviabile ragionamento di revisione dei nostri perimetri categoriali, è necessaria una riflessione anche su come si sia trasformato il lavoro precario in questi anni, e su quale possa essere una corretta ed efficace impostazione del Sindacato. Nessuno, comunque, ci impedisce di procedere in maniera inclusiva, a condizioni date. A Torino e in Piemonte ci stiamo provando, è una proposta che ci permettiamo di avanzare al futuro gruppo dirigente. Il terreno che potrebbe essere individuato è proprio quello dei call center, per tante ragioni: la frammentazione, la divisione tra i lavoratori, che esiste in quei luoghi di lavoro, subordinati, somministrati, collaboratori, ma anche tra subordinati stessi, divisi da contratti, condizioni part-time involontari, è una realtà sulla quale provare a lavorare. Ci sono buone pratiche, l'applicazione delle clausole sociali anche ai lavoratori somministrati, gli accordi che offrono a loro una prospettiva come subordinati, stabilizzazione degli orari di lavoro. Ma questo non basta, dobbiamo provare a mettere a sistema queste esperienze, farle diventare una modalità operativa, costruirne una vertenza in un ambito anche di confronto con le imprese. Tra l'altro questa diversità di contratti ha spesso cause esogene e a volte anche endogene. Infine la ragione per la quale penso che questo possa essere un terreno di confronto, e che abbiamo una necessità non solo di affermare la nostra vicinanza al mondo dei giovani e delle donne; se penso ai lavoratori e lavoratrici e le delegate, penso di poter dire che giovani e donne sono proprio le categorie che più caratterizzano questi luoghi di lavoro, e allora penso che lì noi abbiamo un'occasione, anche diciamo nell'ottica della rappresentanza.

Dentro la profonda trasformazione del mondo del lavoro, per opera anche dei processi di digitalizzazione, si possono aprire per lavoratrici e lavoratori nuove strade: quella dei nuovi modelli organizzativi è una, il lavoro agile e quello remotizzato restano

opportunità che non a caso abbiamo in tutti i modi sollecitato e provato a contrattare. Il mix tra nuovi modelli organizzativi e aumento della produttività, congiuntamente ad una riduzione dei costi industriali delle aziende, derivanti da una sostanziale smobilitazione delle sedi fisiche, fa sì che si possano creare le condizioni per avviare un vero percorso che riguarda il tema della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Dobbiamo lavorare affinché categorie di lavoratrici e lavoratori che rappresentiamo possano accedere a questa opportunità, nel solco della migliore tradizione sindacale. Pensiamo si debba lavorare per inserire questo tema, qualora vi siano le condizioni, anche nei rinnovi dei prossimi contratti nazionali. Non parlo di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro perché sarei disonesto, ma sto dicendo che lì dove ci sono le condizioni bisogna cominciare ad abbattere dei muri, per consentire alle persone di riappropriarsi di un pezzo della loro vita. Il tema della riduzione dell'orario di lavoro è collegato naturalmente al salario. Abbiamo bisogno di collocare il lavoratore e il lavoro nel nostro paese nella fascia alta e di qualità che si sta profilando, se vogliamo provare a distribuire un po' di ricchezza. Se da un lato è necessario in questo nuovo contesto una riforma fiscale che abbia nella progressività il suo baricentro, dall'altra ritengo che attraverso la scrittura delle future piattaforme per i rinnovi dei contratti nazionali il Sindacato debba ribadire l'assoluta centralità degli stessi, in qualità di autorità salariali. Nelle nostre piattaforme unitarie per il rinnovo dei contratti nazionali, ho visto formulazioni nelle quali non si avanzano delle proposte precise. Il mio punto di vista ho avuto modo di esprimerlo nelle riunioni che abbiamo fatto. Detto questo io non sono innamorato né di proclami e né di formule. Quello che interesserà le lavoratrici e i lavoratori, io ritengo che è quello che poi noi riusciremo a portare a casa. Credo sia finito il mio tempo ecco queste erano le cose che volevo dire, vi ringrazio tutti e buon Congresso.

Lia Bruna

Coordinamento nazionale STRADE, traduttori editoriali

Compagne e compagni, io mi chiamo Lia, faccio parte del coordinamento nazionale di STRADE Sezione Traduttori Editoriali di SLC Cgil. I traduttori editoriali, a differenza dei traduttori tecnici, lavorano in regime di diritto d'autore. Questo significa il loro rapporto di lavoro con la committenza - che è sostanzialmente l'editoria italiana, quindi si sta parlando di traduzioni verso l'italiano - è contrattualizzato nella forma di una cessione di diritti di sfruttamento commerciale delle opere di cui di cui siamo autori. Questo significa che sostanzialmente lavoriamo a cottimo, con un compenso a cartella, che ogni libro che traduciamo comporta la negoziazione di un contratto diverso, con un editore diverso. La cessione dei diritti ha una durata che per legge è di un massimo di vent'anni, che è chiaramente una durata molto sproporzionata rispetto ai processi di produzione culturale del Paese - basta pensare alle nuove tecnologie - e risale alla prima formulazione della Legge sul Diritto d'Autore che è del 1941. In particolare, per quanto la legge preveda fin dal '41 le forme di partecipazione ai proventi che derivano dallo sfruttamento commerciale delle nostre opere, e da un paio d'anni a questa parte la legge imponga una partecipazione ai proventi, questo non trova riconoscimento nei contratti.

Quindi sostanzialmente noi siamo autori su committenza, e il regime fiscale nel quale siamo inquadrati non prevede il versamento di contributi, quindi siamo totalmente sprovvisti di previdenza. Paradossalmente questo negli ultimi anni, in relazione alla pandemia, ha comportato un'improvvisa emersione della nostra categoria, in una parabola simile a quella che hanno conosciuto i lavoratori dello spettacolo. Grazie alle nostre mobilitazioni, infatti, abbiamo avuto accesso a sussidi che, in assenza di forme di previdenza, non ci sarebbero stati riconosciuti in nessun modo.

STRADE, da quando esiste come tale, è sempre è sempre stata vicina alla CGIL, fino alla confluenza dentro SLC nel 2016. Per SLC, STRADE è una unità produttiva convenzionale, ed è in questo modo che abbiamo partecipato al percorso congressuale, ed è in questo modo che esprimiamo i nostri delegati; e a questo proposito intendo ringraziare pubblicamente Massimo Luciani, che ha accompagnato STRADE e me personalmente in questo percorso. Afferiamo al Dipartimento Industria, ma di fatto siamo un'organizzazione nazionale che non ha articolazioni territoriali, e che rispetto alla nostra categoria dei traduttori editoriali, è particolarmente rappresentativa, nel senso che rispetto alle altre associazioni di categoria ha più iscritti ed è sostanzialmente l'unico Sindacato, le altre associazioni appunto sono più tradizionalmente associazioni di categoria. Contiamo più di 400 iscritti, a fronte di un numero di persone che svolgono prevalentemente il lavoro di traduzione editoriale che si aggira ipoteticamente tra i 1.200 e i 1.500 lavoratori; dico ipoteticamente perché la nostra categoria è molto difficile da censire come spesso capita nel lavoro culturale, nel precariato culturale.

Il mercato del lavoro è caratterizzato da una grandissima frammentazione e opacità, che si motiva con la dispersione della committenza, con prassi contrattuali e compensi molto sperequati da caso a caso, l'assenza di una contrattazione collettiva, l'inevitabile isolamento perché si lavora da casa e senza orari, e a questo è naturalmente si accompagna come potete immaginare una forte femminilizzazione della categoria. La categoria, è caratterizzata, come i compagni che lavorano per lo spettacolo, da una discontinuità strutturale, che si accompagna anche alla necessità di integrare il reddito svolgendo altre mansioni, quindi i traduttori editoriali sono anche traduttori tecnici, sono insegnanti, sono precari della scuola, sono precari della ricerca; svolgono anche mansioni nel resto della filiera, come le mansioni di redazione, che, a seguito dei forti processi di esternalizzazione degli ultimi decenni, oggi sono

svolti per la maggior parte da persone che non sono dipendenti e che di fatto reggono l'intera produzione libraria del Paese, ma non siedono nelle redazioni. Si è parlato delle trasformazioni tecnologiche che riducono il lavoro: nel nostro caso le trasformazioni tecnologiche non hanno tolto il lavoro, l'hanno invisibilizzato, l'hanno precarizzato, l'hanno frammentato. Dietro la produzione di un libro c'è tanto lavoro umano che semplicemente non si vede. In questo contesto, come potete immaginare, è molto difficile fare Sindacato, perché è difficile intercettare i lavoratori, il tempo dedicato al Sindacato è inevitabilmente tempo sottratto al lavoro, ed è anche difficile scardinare quella retorica per cui stiamo professionisti in concorrenza tra loro, come se il mio sfruttamento dipendesse dal mio compagno che ha bisogno di lavorare, e quindi è disposto ad accettare delle condizioni di lavoro inferiori alle mie: quando invece naturalmente l'origine dello sfruttamento risiede in chi, gli editori, può vantare di essere di essere la prima industria culturale del paese, e se può dirlo è perché sovraproduce. In Italia abbiamo un tendenziale aumento del numero di titoli pubblicati all'anno, a fronte di una riduzione delle tirature medie, e intanto si comprimono i costi del lavoro, che vanno dai lavoratori della logistica, ai lavoratori della produzione la carta, fino alle mansioni diciamo più intellettuali della filiera, come quelle di redazione e le mansioni autoriali.

Stando così le cose possiamo dire che STRADE rappresenta efficacemente un pezzo importante del precariato culturale, che sta all'intersezione tra il lavoro editoriale e il lavoro autoriale creativo. In questo senso, per SLC ha senso continuare a investire sul nostro capitale patrimonio di competenze, sulla nostra cultura organizzativa, sulla nostra capacità di fare mutualismo; e ha senso che lo valorizzi in un'ottica confederale, andando oltre il Sindacato di servizi, per provare a inquadrare i problemi e l'interpretazione dei processi in una visione del mondo più ampia, che non si limiti appunto all'esperienza individuale

del problema del singolo lavoratore, ma che metta i problemi del singolo lavoratore in connessione con chi ha un'esperienza magari diversa dalla sua, ma con cui può avere obiettivi comuni. Appunto l'obiettivo deve essere mettere in rete le esperienze e le lotte, anche al di là dei diversi inquadramenti fiscali; quindi per rispondere alle sollecitazioni del Segretario Generale, vorrei dire che come aumentare questa sinergia tra la capacità di organizzazione che STRADE può mettere a disposizione STRADE dell'SLC e della CGIL tutta, lo possiamo immaginare insieme, con il fine di accrescere la rappresentanza, appunto in senso confederale e migliorare la nostra sinergia. Vi saluto. Al lavoro e alla lotta.

Luigi Tabita

Coordinatore nazionale attrici e attori

Buonasera tutte e a tutti. Sono Luigi Tabita sono un operatore culturale, sono un attore e dal 2020 sono Coordinatore Nazionale del Dipartimento Attrici e Attori dell'SLC CGIL. I dipartimenti della produzione culturale si occupano di sostenere e di tutelare la rappresentanza degli artisti sui territori. Ma in Italia purtroppo l'assenza di legislazione adeguata nel settore rende estremamente difficile l'attività di rappresentanza sindacale, privandola della capacità di definire compiutamente accordi e contratti di lavoro.

Quello dello spettacolo è un lavoro strutturalmente caratterizzato dalla prevalenza di rapporti di lavoro discontinui e atipici, dalla frequente mancanza di applicazione del Contratto Nazionale, dall'elevata presenza di sacche di lavoro nero e grigio. Elementi che rendono il settore particolarmente fragile e richiedono la messa a punto di tutele apposite. Questa situazione precaria, come potete immaginare, sia è acuita con la pandemia del 2020, che ha portato a un crollo occupazionale nel settore, che secondo gli ultimi dati Istat, dal 2019 al 2022 sono quasi di 55.000 disoccupati in più nel mondo della cultura, quindi quasi il 7%. Un dato altissimo rispetto alle altre categorie. Ma non solo: la crisi sanitaria, e quella economica conseguente, ha reso quasi impossibile lo sbocco professionale e costretto tantissimi giovani, che avevano iniziato la professione, a cambiare i propri progetti, abbandonando il sogno di una carriera artistica.

La pandemia però ci ha resi consapevoli, noi artisti, dell'importanza di organizzarci, di unirci, di superare l'individualismo che ci caratterizzava, per rivendicare dei diritti che ancora oggi vengono negati. In questa direzione, come SLC CGIL Produzione Culturale, nel maggio del 2021, abbiamo compiuto un passo importante nel processo di riorganizzazione interna della rete sindacale, su tutto il territorio nazionale,

volto a implementare a supportare le lavoratrici e i lavoratori del comparto, nonché a svolgere un'attività di rappresentanza sempre più incisiva, costruendo, oltre ai Dipartimenti di cui faccio parte, anche dei Dipartimenti locali, le RAM - acronimo di rappresentante arti e mestieri - ovvero lavoratrici e lavoratori coinvolti nell'attività sindacale insieme alle tradizionali forme di RSU e RSA. Voglio rispondere al Segretario Solari, che ci poneva questa domanda: se queste RAM e avevano compiuto il loro lavoro. Sì, l'organizzazione ha funzionato come ogni cosa va migliorata, perché purtroppo devo dire che molti Segretari ancora non forniscono gli strumenti adeguati alle RAM per poter svolgere al meglio il loro ruolo.

In questi anni di riorganizzazione abbiamo fatto un lavoro certosino anche nel tenere i rapporti con le altre associazioni di categoria, con i governi che si sono succeduti, al fine sempre più di rappresentare soprattutto quegli obiettivi che ci eravamo prefissati. Gli obiettivi sono arrivati, non scontati, ma è solo l'inizio di un generale maggiore riconoscimento della professione del mondo dello spettacolo. Voglio citarne alcuni di questi obiettivi per noi importantissimi: per esempio la semplificazione dell'indennità di malattia e di maternità; l'estensione dell'assicurazione INAIL agli autonomi; la riduzione dei contributi per aggiungere l'annualità da 120 a 90 giornate; la disoccupazione per i lavoratori autonomi, la cosiddetta Alas. Altro obiettivo importante, che mi inorgoglisce, è la stesura del primo contratto nazionale per le attrici e gli attori del cine-audiovisivo.

Questa è una grande conquista per un Paese come il nostro che è conosciuto in tutto il mondo anche per il cinema, ed è incredibile pensare che non ci sia mai stato un contratto. Oggi invece finalmente siamo riusciti a scriverlo e a portarlo avanti.

Tutti questi provvedimenti su cui si lavora da tempo sono solo parte di un ampio disegno volto a rivitalizzare il settore culturale. Fondamentale rispetto a questo tema è il disegno di legge a cui noi SLC CGIL Produzione

Culturale abbiamo lavorato attivamente, per la creazione della cosiddetta indennità di discontinuità, che permetterebbe di riconoscere ai lavoratori e alle lavoratrici come lavoro effettivo il tempo dedicato alla formazione, allo studio e alla preparazione. Altro tema importante della legge è l'istituzione dello sportello unico per lo spettacolo, che semplificherebbe l'accesso alle agibilità a coloro i quali non hanno ancora come principale attività quella di produzione di spettacoli, riconoscendo le giornate lavorative, i contributi e garantendo così l'emersione del nero.

Quest'estate il Ddl è stato approvato sia alla Camera che al Senato, noi attendevamo solo i decreti attuativi, ma purtroppo il nuovo governo non ha stanziato nella legge di bilancio finanziamenti adeguati all'attuazione di questo decreto. La cultura è la grande assente nei programmi di questo governo, e la nuova legge di bilancio vanifica il lavoro svolto da noi in questi anni. I lavoratori e le lavoratrici dello spettacolo si troveranno nuovamente nelle condizioni pre-Covid, ossia senza alcun impegno governativo a sostenere in maniera strutturale e permanente la cultura. Oggi questo governo ripropone i pericolosi Voucher, vuole riformare il FUS, che è il fondo unico per lo spettacolo, e addirittura toglierlo, introducendo forme di defiscalizzazione e tax credit. Tutte scelte scellerate e inadeguate al sistema dello spettacolo dal vivo. Per queste ragioni noi a dicembre siamo scesi in piazza e abbiamo organizzato presidi in tutta Italia per manifestare contro la legge di bilancio del governo Meloni: lasciatemelo dire una, delle peggiori degli ultimi anni, che colpisce i più poveri, accrescere la precarietà e il lavoro nero. L'entità delle risorse pubbliche e criteri di distribuzione sono fondamentali per consentire i processi di accesso alla cultura, a tutti i livelli. Ma i dati degli ultimi anni sono allarmanti: dal 1985 ad oggi il FUS che appunto è il Fondo Unico per lo Spettacolo, ha subito un decremento del 60%. I dati del Cultural Creative dimostrano infatti che i Paesi che investono in cultura sono quelli che sono cresciuti di più, anche in termini di PIL, ma questo non si comprende. Ricordiamo, glielo diciamo sempre in ogni occasione,

come 1 € investito in cultura ha un rientro di almeno quattro euro. Infatti la produzione culturale ha un forte impatto sui territori, non solo in termini sociali ma anche economici, con un indotto che coinvolge altri segmenti, come quello dei trasporti, l'alberghiero, la ristorazione, l'artigianato, per citarne alcuni.

Invece l'Italia oggi investe solo lo 0,4% del PIL, di contro investe il 2% del PIL in armamenti. Dovremmo riflettere su questo, è davvero un controsenso se pensiamo di essere costruttori di pace. Serve quindi, cari compagni e care compagne, operare in termini di visione di sistema. È necessario riorganizzare tutte le risorse nazionali, quindi il FUS e quelle regionali, come il FURS. Attivare gli osservatori, che disciplinino e garantiscano la giusta distribuzione e incrementare gli investimenti. Le lavoratrici e i lavoratori dello spettacolo chiedono di essere inclusi nelle dinamiche di rinnovo del welfare, di valorizzare e riqualificare il lavoro in quanto elemento fondamentale di un processo che produce valori e cultura; chiedono di poter svolgere l'attività nei propri territori, in imprese e industrie culturali rispettose delle tutele del lavoro, e a tal fine è indispensabile il coinvolgimento delle RAM in tutti i direttivi regionali e quelli provinciali, perché portare i problemi della categoria all'attenzione della Segreteria e dei lavoratori è fondamentale. Auspichiamo inoltre che vengono organizzati in futuro corsi dedicati alla formazione delle RAM ma anche degli stessi lavoratori, in modo da favorire sempre più la costruzione di una coscienza di categoria e di colmare un gap storico accumulato dal comparto, rispetto alla conoscenza delle leggi che regolano la vita sindacale in generale e i rapporti di lavoro. È anche urgente lavorare come Sindacato nella riorganizzazione dei servizi per i lavoratori dello spettacolo, implementare competenze e formazione degli addetti ai patronati, a dare risposte alla crescente domanda di assistenza fiscale previdenziale e assistenziale di un mondo del lavoro caratterizzato da forme di assunzione con contratti diversi - intermittente dipendente autonomo - e a tal fine è necessario realizzare appositi sportelli territoriali

dedicati al settore in grado di aiutare i lavoratori nelle fasi di gestione della propria vita lavorativa.

Credo che un nuovo percorso in questi anni sia iniziato per noi artisti all'interno dell'SLC CGIL, e sono certo che con un confronto costante tra le parti amplieremo il nostro spazio all'interno delle politiche del lavoro, favorendo l'accrescimento di competenze individuali e collettive e diventando sempre più protagonisti di un processo di trasformazione che deve e dovrà riguardare il nostro Paese. Vorrei concludere con dei ringraziamenti personali: vorrei ringraziare per il lavoro svolto in questi anni insieme a me la mia Segretaria, Sabina di Marco, la Segreteria, con Fabio Scarpa e Umberto Carretti; un particolare ringraziamento va anche a Carlotta Viscovo che mi ha preceduto e sostenuto; ai coordinatori degli altri Dipartimenti con cui ho lavorato assiduamente e in modo sinergico; ma soprattutto ci tengo a ringraziare particolarmente tutte le RAM regionali: attrici e attori che in questi anni hanno lavorato insieme a me con dedizione, abnegazione gratuitamente in tutta Italia per consolidare un ponte necessario tra Sindacato e lavoratrici / lavoratori dello spettacolo.

CONVENZIONE CGIL · UNIPOLSAI

Insieme hai più vantaggi!



-costi
+servizi



-25%



fino al
-20%



-costi

TASSO
ZERO
rate mensili

Puoi pagare in comode rate mensili a tasso zero* fino a 2.500€
PER TUTTA LA DURATA DELLA CONVENZIONE!

OFFERTE ESCLUSIVE PER GLI ISCRITTI E FAMILIARI CONVIVENTI

**SCOPRI TUTTI I VANTAGGI CHE TI RISERVA LA CONVENZIONE
PRESSO LE AGENZIE UNIPOLSAI ASSICURAZIONI E LE SEDI CGIL.**

* Pagamento del premio di polizza tramite finanziamento a tasso zero (TAN 0,00%, TAEG 0,00%) di Finitalia S.p.A., da restituire in 5 o 10 rate mensili in base all'importo del premio di polizza (minore o maggiore di € 240,00). Esempio: importo totale del premio € 500,00 - TAN 0,00% - Commissioni di acquisto 0,00% - importo totale dovuto dal cliente € 500,00 in 10 rate da € 50 ciascuna. Tutti gli oneri del finanziamento saranno a carico di UnipolSai Assicurazioni S.p.A.

Operazione subordinata ad approvazione di Finitalia S.p.A. società finanziaria del Gruppo bancario IPER Banca S.p.A. Prima di aderire all'iniziativa, consultare le informazioni europee di base sul credito ai consumatori (DCC) e l'ulteriore documentazione previste dalla legge disponibili in Agenzia e sul sito www.finitaliaipol.it. Offerta valida sino al 31/12/2020 soggetta a limitazioni. Per tutti i dettagli e per verificare quali sono le polizze disponibili con il finanziamento a tasso zero rivolgersi all'agenzia.

Message pubblicitario con finalità promozionale. Prima della sottoscrizione leggere l'Set informativo pubblicato sul sito internet www.unipolsai.it.



UnipolSai
ASSICURAZIONI

Celeste Gugliandolo

Roma e Lazio, coordinatrice Spettacolo dal Vivo e Cine-audiovisivo

All'esame di maturità francese dello scorso anno, una delle tracce di filosofia si intitolava: "Le pratiche artistiche trasformano il mondo?" Sicuramente trasformano l'audience e trasformano anche quell'è che le fanno, conferendo loro capacità risolutiva e dono della sintesi, elaborazione della realtà in funzione creativa, riscoperta di un rapporto armonico tra sfere differenti e le varie oscillazioni della sensibilità.

Voglio ringraziare Luigi Tabita, che mi ha preceduto e che ha ben sintetizzato il nostro ruolo. Io ho cominciato da semplice iscritta, poi diventata RAM, rappresentante Arti e Mestieri, e adesso sono una coordinatrice per lo spettacolo dal vivo e cineaudiovisivo della segreteria di Roma Lazio, ma da RAM vorrei parlarvi oggi. Rispondo al Segretario Solari: la direzione è giusta. Anche se è difficile tracciarla per un settore come il nostro, in cui sensibilizzare le lavoratrici e i lavoratori alla lotta sindacale è difficile, perché non ci trovi tutt'è in un'azienda, siamo spars'è in diverse aziende e questo non ci consente di essere riconoscibil'è e tracciabil'è; e quindi il ruolo dei Rappresentanti e delle Rappresentanti delle Arti e Mestieri è fondamentale per riconnettere il tessuto del nostro lavoro, sicuramente frastagliato, con l'azione sindacale. Oggi la Cultura, purtroppo, è diventata sinonimo di tempo libero, di dopo lavoro, come se le uniche cose serie e importanti fossero produrre, generare profitti e consumare. La cultura del tempo che rimane, per lo svago, per le faccende distraenti e rassicuranti. Ma la Cultura autentica, invece, è la capacità di sviluppare giudizio e scelta critica, altrimenti viene meno alla sua funzione primaria, non emancipa e non migliora. Ed è in nome di questo spirito culturale che faccio questo intervento: per spingere tutt'è noi al miglioramento. Il nostro lavoro, come diceva Luigi, è fisiologicamente discontinuo, è

atipico, i nostri contratti possono durare anche solo un giorno o, bene che vada, qualche settimana; ci chiedono di aprire la partita IVA per trattarci come degli autonomi, quando abbiamo degli orari di convocazione, dei luoghi di prova definiti, non abbiamo una parcella e i nostri redditi annui (dati dell'ultimo Osservatorio INPS) si aggirano mediamente intorno agli 11.000 €, fermo restando ovviamente che nel nostro settore i liberi professionisti ci sono e vanno tutelati, anche nei contratti. È difficile trovarci, quindi, o operare su di noi dei distaccamenti sindacali, per questo, a maggior ragione, per noi la lotta sindacale è volontariato, è lotta etica, è puro spirito di cambiamento collettivo; e, come se non bastasse, protestare ed esporci significa molto spesso l'ostracizzazione da parte di quella produzione o di quell'ente, che facilmente non ci richiameranno.

Questa è una materia che la CGIL deve prendere in considerazione, se vuole rappresentarci. Dobbiamo trovare in questo Congresso delle soluzioni a tutto questo, altrimenti la Cgil rischia di rimanere un Sindacato delle grandi aziende. È necessario che il Sindacato riconosca come un vero e proprio lavoro (anche economicamente) le ore che noi dedichiamo e che togliamo alla nostra attività, perché le RAM sono fondamentali e questo permetterebbe non solo di attenuare la pena della ricattabilità, ma anche di attrarre le lavoratrici e i lavoratori che vogliono, possono, ereditare questo tipo di lavoro e di attività sindacali. Aggiungo che ci sono altri dati allarmanti oltre quelli reddituali emersi dall'osservatorio INPS a cui accennavo prima, dati sulla classificazione per genere e per età: i lavoratori dello spettacolo sono in maggioranza maschi e giovani e, man mano che si avanza nell'età, la percentuale delle donne presenti diminuisce drasticamente. Il gender gap è una piaga di quasi tutti i settori, lo sappiamo, ma nel nostro mondo è ancora più feroce, visto che le trattative sono prevalentemente private e la maternità per danzatrici e attrici è un vero e proprio ostacolo al lavoro, sia prima del parto (perché le danzatrici e le attrici lavorano col proprio corpo in prima linea) sia dopo il parto, perché

le produzioni non si dotano di strumenti facilitanti per conciliare la maternità con il lavoro, come, ad esempio, delle nurseries o, più semplicemente, prevedendo degli orari di prove compatibili con la genitorialità. E quando parlo del corpo delle attrici non posso evitare, purtroppo, di parlare delle molestie e degli abusi subiti nei luoghi di lavoro; la concezione tossica di considerare il corpo delle donne come merce raggiunge, nello spettacolo, livelli intollerabili, ma comunemente giustificati, come se fare il nostro lavoro fosse una giustificazione all'abuso. Gli abusi (che riguardano per la maggior parte attrici e allieve attrici, ma non solo) sono più che un campanello d'allarme, in un settore dove vige un sistema estremamente patriarcale, una violenza sistemica, un'omertosa connivenza che si consuma nei camerini, ai provini, sui set, nelle scuole di formazione, persino sul palcoscenico e addirittura tra il pubblico (è successo, sì, che il pubblico si sia permesso di palpeggiare le performers).

Come organizzazione sindacale noi non possiamo accettare che i luoghi di lavoro della cultura vengano resi dei luoghi di abuso, dobbiamo attivare tutti gli strumenti possibili per sensibilizzare le istituzioni sul tema e impegnarci, anche sul fronte della contrattazione, per prevenire e arginare i fenomeni di abuso e di molestie.

Vorrei lasciarvi con un pensiero di Antonio Gramsci: "Si tratta, Compagni e Compagne, di immaginare l'impostazione del rapporto tra azione sindacale, lavoro culturale e progettualità politica, insieme. Che sia innervato da un lavoro di scavo critico sulle categorie, sui vocabolari e sui linguaggi, perché la cultura coltiva gli animi, ne favorisce lo sviluppo attraverso l'educazione, nutrendo la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita, il posto che abbiamo nel mondo, i nostri rapporti umani, per conquistare una coscienza superiore, con la quale comprendere il proprio valore artistico, storico, i propri diritti e i propri doveri; per seminare dei dubbi e non per raccogliere delle certezze." Grazie! Al lavoro e alla lotta!

Davide Fatemi

Coordinatore nazionale tecnici spettacoli ed eventi

Saluto tutti i presenti e ringrazio per avermi invitato la Segreteria Nazionale di SLC produzione culturale con cui collaboro sin dall'inizio della pandemia. Mi chiamo Davide Fatemi e sono il Coordinatore Nazionale dei tecnici che lavorano in spettacoli ed eventi, subordinati, autonomi intermittenti, falegnami e metalmeccanici: le ultime due classificazioni sono volutamente ironiche e spero che questo sia totalmente chiaro a chi mi sta ascoltando, mi spiegherò meglio a breve.

Sono anche un contributivo puro, cioè un contribuente con contribuzione versata a partire dal 1° gennaio del 1996. Il 18 maggio del 2021, ascoltando le audizioni della Commissione VII e XI del Senato riunite, ho scoperto dalle parole di un rappresentante INPS che realisticamente non potrò avere accesso alla pensione, perché la contributiva non è legata solo all'età e all'anzianità assicurativa, ma anche all'importo soglia che corrispondeva una volta e mezzo l'assegno sociale quindi attualmente circa 630 €. Mesi prima avevo chiesto a Inca e al CAAF e a consulenti vari come potevo calcolare un'ipotesi di pensione e mi è stato risposto che è un calcolo troppo complesso per poter affrontare l'argomento con così ampio anticipo. L'Inps invece in quella audizione mi ha spiegato tutto in un minuto, in maniera glaciale ma efficace: montante contributivo per coefficiente di trasformazione, che è circa il 5% uguale pensione annuale, diviso le 13 mensilità, si ottiene un numero, se quel numero è minore dell'importo della soglia non si accede alla pensione. Facile! Secondo i dati Inps, tra i lavoratori dello spettacolo la media dei lavoratori autonomi e una considerevole parte dei degli intermittenti è molto al di sotto di quella soglia, ma nessuno di loro lo sa, non lo sapevano molti di voi come non lo sapevo io e non lo sanno molti sportelli di INCA e CAAF. Quindi creiamo personale preparato su fiscalità e previdenza nel nostro

settore all'interno di INCA e CAAF, e informiamo i lavoratori sui loro diritti. In determinati intermittenti, per esempio, sono nel Gruppo A o nel gruppo C? Qualcuno direbbe C perché sono indeterminati, ma in realtà sono nel gruppo A perché sono intermittenti: questo è un piccolo malinteso perduto in qualche circolare interna dell'Inps del 2006, chiarito con alcuni dirigenti Inps più di due anni fa da me e dai miei colleghi coordinatori nazionali e la segreteria nazionale SLC. Abbiamo sbloccato migliaia di euro di aiuti sparsi per l'Italia; ma adesso l'Inps e il ministero della cultura riescono a cadere da capo nello stesso malinteso, con i soldi del FUS, perché non siamo riusciti a far diventare norma scritta, nera su bianco, la soluzione che avevamo trovato con fatica. SLC CGIL, durante la formazione, grazie a Renato, mi ha ricordato l'articolo 36 della nostra Costituzione Italiana: il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Quindi è necessario alzare i salari minimi, un giovane lavoratore dello spettacolo, discontinuo per definizione, l'abbiamo detto che compie il proprio dovere con 120 giornate all'anno - adesso sono diventate 90 - stando ai compensi minimi del contratto nazionale attualmente applicati nel settore, risulta essere sotto la soglia di povertà indicata nel 2022 per la piccola famiglia italiana, è chiaro che non è accettabile.

Vi assicuro che è molto facile fare i conti se si conosce la realtà in cui viviamo: è necessario alzare i salari, lo ripeto, e l'importo soglia di cui vi ho appena parlato è un motivo in più. Ancora qualcuno si stupisce quando lo dico o pensa che mi sbaglia, ma gli intermittenti che lavorano in cooperativa si pagano di fatto i propri contributi per intero con il loro compenso pattuito con il cliente finale. Impossibile accendere un mutuo casa, impossibile pianificare una maternità, impossibile anche solo ammalarsi. È necessario alzare i salari minimi ed è necessario lo sportello di cui tanto abbiamo parlato e sul quale la CGIL confederale si era impegnata con un progetto apposito. I tecnici

che rappresento qui spesso lavorano con, o hanno, "Service", per capirci aziende di noleggio audio video luci, quello che vedete qui montato, e che vorrebbero assumerli con salari corretti, ma gliene dobbiamo dare il modo con un Contratto Nazionale che parli del loro lavoro, altrimenti sono in balia del consulente del lavoro di turno, che suggerisce alle aziende inquadramenti fantasiosi: artigiani, falegnami, metalmeccanici o commercianti, da qui deriva la mia ironia di poco fa.

Ci sono molte cose che SLC CGIL per i suoi lavoratori dovrebbe chiarire con l'Inps, con l'Inail, con i ministeri, con la politica e anche all'interno della nostra organizzazione. Ci sono criticità in SLC più o meno gravi, che alle volte rischiano di allontanare i lavoratori dal Sindacato; ma SLC mi sta comunque insegnando tanto, anche su come far rispettare i miei diritti sul luogo di lavoro, e ho imparato a comprendere la grande forza da alcuni veri compagni di viaggio, a toccare con mano le piccole grandi vittorie per i lavoratori che tuteliamo. Luigi prima ne ha elencate alcune molto importanti. Mi sentite però irrequieto perché nello spettacolo il problema sempre presente va risolto prima di andare in scena, ogni sera, e noi lavoratori lo risolviamo sempre, altrimenti verremo spediti a casa a calci. Comprendo che qui le cose non funzionano così, e non si può risolvere tutto in un giorno, ma sinceramente mi aspettavo di più in questi tre anni, e se lo aspettavano anche molti che non hanno rinnovato la tessera, e quelli che non sono nemmeno riusciti di entrare in SLC, perché non siamo stati capaci di riconoscerli e accoglierli parlando la loro questa lingua. È estenuante ripetere le stesse cose mille volte ad orecchie che non riescono forse ad ascoltare, ma non voglio puntare il dito e sono qui per dare il contributo mio e dei lavoratori di cui sto portando la voce. Sono fiducioso ancora una volta che tutto questo possa servire a qualcosa, e a voi che state ascoltando vi prego di prendere la mia e la nostra fiducia in pegno e farci qualcosa di utile. Grazie.

Emanuele Colombo

Segretario Generale RSU Lombardia

Buongiorno compagne e compagni. Mi è piaciuta molto personalmente la relazione ieri del nostro Segretario Generale, mi è piaciuta particolar modo l'idea che non siamo in un periodo di crisi ma che siamo in una transizione epocale. Credo che sia ormai chiaro a tutti che la digitalizzazione porterà una riduzione di ore lavorabili, infinita, notevolissima, anche se si creeranno nuovi posti di lavoro chiaramente la riduzione sarà notevole. Io l'ho già subita, arrivo da esercizi cinematografici, ho iniziato a lavorare nel 2007 una sala cinematografica, in una multisala con undici sale. All'epoca in cabina di proiezione, cioè quelli che fanno girare il film, cioè non proprio girare come in "Nuovo Cinema Paradiso", c'erano i proiettori automatici chiaramente per ogni sala, ma il principio era lo stesso: ancora nel 2007 arrivavano le pellicole e poi venivano giuntate con lo scotch, i comandi venivano dati con la stagnola, proprio una questione artigianale; e all'epoca per gestire undici sale c'erano sei operatori di cabina, per un totale di 200 ore settimanali. Oggi, con la digitalizzazione, basta mezzo operatore, perché servono 20 ore, comprese la manutenzione settimanale dei proiettori.

Quindi l'ho subito in prima persona ma adesso ormai è evidente che tutti la subiranno, praticamente tutti i lavori, forse qualcuno escluso, qualche lavoro di cura, però il grosso, anche quello intellettuale, verrà colpito notevolmente. Quindi mi piace anche l'idea che se non si pensa come costruire il futuro lo si subisce; tutte le proposte fatte dal nostro Segretario mi piacciono: ovviamente la riduzione orario a parità di salario che dovrebbe essere un nostro mantra, dovremmo ripeterlo in ogni occasione, che in Italia sembra quasi un'utopia dato il tipo di lavoro basato sulla riduzione del costo sempre è quello che la nostra industria la nostra ha principalmente. Però ormai è realtà in tanti

Paesi europei la riduzione a quattro giorni lavorativi; ma anche l'idea del welfare, come riferire le risorse anche come gestire gli ammortizzatori sociali: sono tutte idee radicali che a noi servono, sono un po' delle utopie che servono perché, dopo la caduta del comunismo, ormai trent'anni fa, lo spettro non fa più paura, non si aggira più lo spettro del comunismo in Europa e i padroni hanno fatto un po' tutto quello che volevano. Manca il conflitto, e sono mancate le idee e il vuoto chiaramente lo hanno riempito gli altri, abbiamo fatto trent'anni di neoliberalismo e questo ha portato anche tante idee anche ai lavoratori che noi rappresentiamo, i quali dovrebbero avere anche le nostre idee ma spesso ormai li abbiamo persi. Mi ha colpito tantissimo in un'assemblea di base dei lavoratori, tra l'altro in una fabbrica dove il padrone è proprio padrone, che il loro problema principale era il reddito di cittadinanza, quelli che percepiscono il reddito di cittadinanza e non hanno voglia di lavorare. Mi ha colpito molto, ma la situazione è preoccupante tutta; la pandemia che ha aumentato ancora le disuguaglianze, la guerra in Europa, il crescere dei nazionalismi, l'inflazione sempre a doppia cifra, sempre crescente, la recessione prossima ma anche a breve il cambiamento climatico che già vediamo: noi vediamo il Po che unisce i nostri quattro territori del sud della Lombardia, Pavia Lodi Cremona e Mantova, la scorsa estate era il secca praticamente tutto il tempo, e lo sarà sicuramente anche quest'anno, e per quello che porterà successivamente, anche ovviamente la riduzione di ore lavorabili.

Possibili ordini e disordini sociali ci sono, nel breve e nel medio periodo, perché c'è paura, e c'è chi questa su questa paura soffia e la fa diventare rabbia perché, se non c'è il conflitto, rimane la rabbia, e da qualche parte sfocia questa rabbia. Per questo per noi è sempre più importante creare una rete con l'associazionismo antifascista, pacifista, ecologista, solidale, che abbia a cuore l'importanza del pubblico. Il rapporto con la politica è importante, la politica deve ascoltare e smetterla di essere autoreferenziale come è stata

per ormai trenta o quarant'anni. Perché ormai tra la gente c'è anche l'idea che il voto non conta, che la partecipazione non conta. Il cittadino di fatto non si sente più ascoltato, non ha un vero potere decisionale, non lo sente.

Per esempio, il nostro Congresso, che parte dall'assemblea di base, dove se qualcuno ha un'idea la dice durante l'assemblea, magari viene riportata poi al Congresso provinciale poi così più avanti può arrivare anche al Congresso Cgil nazionale. Ecco questo è uno dei pochi esempi che sono rimasti, un tempo c'erano magari le Sezioni, dove uno parlava nella sua sezione poi il capo sezione andava a parlare alle istanze superiori e così via. Ma adesso tutto questo non c'è più, anche per questo a mio avviso il Movimento 5 stelle ha avuto poi nel 2013 e nel 2018 questo grande boom, proprio per questa idea di democrazia dal basso, dove uno valeva uno, e dove comunque si vedeva questa possibilità che la tua idea contasse. E non mi ha stupito per niente invece l'astensionismo al 40% di queste ultime elezioni. Se non si pensa come costruire il futuro lo si subisce. Io penso che la nostra categoria, come dice Solari, sia fantastica; quando vado a fare un'assemblea al teatro Fraschini di Pavia e vedo questo spettacolo, poterci parlare non come attore, però poter parlare ai lavoratori è fantastico non c'è dubbio. Però è difficile, anche perché spesso e volentieri nei territori più piccoli, c'è un funzionario ma neanche mezzo funzionario, che a scavalco fa qualcos'altro in un'altra categoria. Con tutto quello che rappresenta SLC, che va da una dai lavoratori postali all'industria allo spettacolo, veramente un mondo che diventa difficile da seguire; si stanno facendo tentativi di ottimizzare le risorse, ad esempio noi facciamo l'area sud Lombardia che prende i quattro territori di Pavia Lodi Cremona e Mantova; si cerca di unire le risorse per creare dei progetti comuni, si cerca di unire le competenze, chi sa qualcosa di più sull'industria, chi delle poste eccetera, e si cerca di lavorare insieme per ottimizzare il tutto.

Però a mio avviso ci vorrebbe un investimento maggiore, secondo me la Confederazione dovrebbe puntare su SLC, un po' perché tanti settori sono veramente fondamentali per il Paese dalle TLC, la rete, le poste, il presidio che fanno sul territorio, ad esempio il progetto POLIS dove anche i piccoli Comuni possono avere tanti servizi grazie alle Poste; o i lavoratori li portalettere che arrivano di casa in casa o la produzione culturale, l'editoria: la Confederazione dovrebbe secondo me investire in SLC, ma se decidesse di non farlo, cosa dovremmo fare? Come SLC, proprio per non subire il futuro, dovremmo essere promotori di una idea di modifica della situazione attuale delle categorie, perché in tante realtà - non solo per SLC - si fa fatica a reggere e, secondo me, noi saremmo i primi a subire una brutta ondata. Dovremmo farci promotori per cercare qualcosa di differente rispetto a quello che c'è attualmente. Un'ultima parola riguardante gli esercizi cinematografici, ci tengo a dirvi che la settimana prossima ci sarà la discussione della piattaforma, quindi spero di vedervi numerosi. Buon Congresso a tutti.

Barbara Cosimi

Segretaria Generale Roma e Lazio

Grazie a tutti. Siamo giunti alla fase finale del Congresso di categoria, un Congresso che si è svolto evidentemente in una fase politica internazionale del Paese estremamente complessa, lo abbiamo detto lo abbiamo ricordato in tutte le nostre assise, in tutti i nostri percorsi congressuali. La pandemia, il riaffacciarsi della guerra in Europa, che proprio in questi giorni conta il primo anno di conflitto, le inevitabili ricadute sull'economia con inflazione, lo ricordiamo anche quotidianamente, a doppia cifra, ed infine l'esito delle elezioni, sono temi che hanno evidentemente condizionato il dibattito nelle assemblee di base, sui posti di lavoro, ma anche nei nostri Congressi territoriali. Il percorso congressuale che ha visto il Lazio svolgere circa 121 assemblee con il coinvolgimento di circa il 30% delle iscritte e degli iscritti: un dato non straordinario. Ora il Congresso è un momento importante di discussione e confronto, forse - lo diceva il compagno che mi ha preceduto - siamo rimasti l'unica organizzazione di rappresentanza collettiva in cui ciascuno può esprimere la propria idea, può dire la sua. Ne dobbiamo essere orgogliosi e lo dobbiamo preservare. Tuttavia, lo dico con rammarico, noi potevamo fare di più come territorio, magari anche concentrando la discussione su poche e praticabile priorità,

Dallo scorso Congresso ad oggi tutto è cambiato, del resto, lo hanno detto tutti. La pandemia è stata uno straordinario elemento di accelerazione di processi di trasformazione della società e del lavoro. Lo ricordava molto bene ovviamente Solari nella sua relazione. In questo senso lo sviluppo dello smart working ha segnato in maniera irreversibile mutamenti nei modelli organizzativi con cui eravamo abituati a fare i conti. Da un osservatorio privilegiato come il Lazio, in particolare Roma, vediamo infatti stravolgere alcune

nostre antiche certezze a partire dalle stesse modalità dell'agire sindacale, che diventano più complesse dove vi sono grandi realtà a forte connotazione impiegatizia. Pensiamo alle grandi Direzioni Generali, penso a Poste, a TIM, per citare solo due realtà con migliaia di lavoratori e lavoratrici, ma anche le grandi realtà dei call center.

La progressiva virtualizzazione del posto di lavoro, la cui fisicità diventa sempre meno necessaria, la rottura della dimensione collettiva, fino alla stessa instabilità dell'orario di lavoro di fatto, ci pongono più questioni: non solo il tema del cambiamento stesso delle lavorazioni e delle professionalità, e come affrontarli nella contrattazione, ma anche il tema di come individuare strumenti, linguaggi, e forme di accesso alla rappresentanza e alla partecipazione, che rompano isolamento e percezione del lavoro come mera dimensione individuale. Io credo per esempio che non sia più rinviabile una riflessione più puntuale sulle nuove forme di assistenza, di creazione di vere e proprie salette sindacali virtuali, per esempio anche ricorrendo - lo dico come provocazione - al famoso metaverso, verso i tanti che non raggiungiamo più, rendendo queste forme strutturali. Dovremmo organizzare diversamente anche i nostri orari, le nostre funzioni, financo le nostre conoscenze, potremmo dire quasi un modello on demand, provando a tenere insieme nuovi modelli lavorativi, orari sempre più dilatati, ma anche stili di vita e di consumo delle lavoratrici e dei lavoratori che sono già oggi cambiati.

Le trasformazioni tecnologiche e organizzative hanno sempre determinato profondi cambiamenti sul tempo, sull'autonomia del lavoro, su vecchie nuove professionalità; e un sindacato che non si pone il tema sia di governarle che di cambiare anch'esso a fronte di tali innovazioni, e provare addirittura ad anticipare tali cambiamenti, è destinato ad incidere sempre di meno, ad essere residuale. Pensiamo al solo tema dello spazio, l'elemento davvero innovativo in questa nuova trasformazione tecnologica. Forse non

era così per i cambiamenti, per le fasi precedenti. In questa rivoluzione digitale, che incide l'abbiamo detto trasversalmente, in maniera significativa, su tutti i settori sulla categoria, è proprio l'elemento dello spazio, come elemento inedito dell'evoluzione del contesto organizzativo. La stessa progressiva diffusione e necessità di spazi comuni di coworking ci chiama di interrogarci su quali modalità di presenza anche noi possiamo garantire, magari anche nelle nostre stesse sedi; sedi che sempre più devono diventare luoghi di aggregazione collettiva, la presenza fisica deve essere non sostituita naturalmente, ma integrata dall'utilizzo di strumenti digitali che possano garantire la pratica della democrazia: senza arrivare alla virtualizzazione del sindacato, tuttavia non possiamo ignorare la trasformazione in atto.

Al di là dell'incidenza della digitalizzazione, che è il punto di partenza di questa breve riflessione, non possiamo ignorare che il cambiamento generazionale della forza lavoro ci obbligherà ad un approccio in parte differente: non è certo un segreto che i cosiddetti millennials comunicano in modo diverso, con approcci e socialità differenti; e se allora dobbiamo sempre più parlare alle giovani generazioni e ai nuovi mestieri, non possiamo però rimanere immobili e non investire anche noi in innovazione e trasformazione.

Infine, un minuto lo voglio dedicare alla prossima stagione di rinnovo delle RSU. Abbiamo davanti la stagione complessa e impegnativa, di rinnovo delle RSU nelle grandi aziende della categoria - Poste, ma poi ci sarà Rai, TIM, per citare solo alcune, ma l'elenco è davvero lungo - stagione che peraltro non possiamo più rinviare, sul solo territorio di Roma queste tre grandi aziende esprimono da sole più di 15.000 lavoratori e lavoratrici, sui quali ha inciso significativamente quella trasformazione del lavoro di cui ho provato a parlare. Credo davvero sia necessario provare, unitamente a CISL e UIL di categoria, ad individuare i protocolli idonei che possano garantire a tutte le lavoratrici e i lavoratori l'espressione di

voto, anche con un necessario coinvolgimento della Confederazione. A differenza della scarsa affezione dei cittadini alle elezioni politiche, dove sappiamo bene quanto l'astensionismo sia una piaga che mette a rischio la stessa democrazia, nelle elezioni delle RSU registriamo ancora un alto tasso di partecipazione, un valore a cui non dobbiamo e non possiamo rinunciare, un valore da preservare con forza. Credo che queste riflessioni che sommariamente ho provato a rappresentare indichino uno dei nodi centrali: le grandi realtà metropolitane, Roma nella fattispecie, nella sua dispersione nelle immense periferie, città dei grandi palazzi ci espone forse più di altri luoghi ad una dispersione della nostra rappresentanza. Ed è evidente che la prossima imminente stagione di rinnovi contrattuali saranno complesse, perché dovranno appunto coniugare trasformazioni, innovazioni, cambiamenti financo delle filiere: e non sarà neutro se e come riusciremo a trasmettere a chi proviamo a rappresentare tale complessità. Insomma, compagne e compagni, il tema non è cambiato i nostri valori le nostre coordinate di fondo, l'importanza che ancora giustamente diamo al valore della militanza e della partecipazione, che dobbiamo difendere; ma aggiornare i nostri strumenti, la nostra cassetta degli attrezzi: vale per la rappresentanza, vale per i modelli organizzativi, vale per la nostra capacità contrattuali. Se trasformazione, innovazione e formazione continua sono punti inalienabili delle nostre piattaforme contrattuali, anche noi credo che da questi punti possiamo ripartire. Grazie e buon Congresso.

Giusy Salis

Area Firenze Prato Pistoia RAM attori e attrici

Buongiorno compagni e compagne, sono Giusy Salis, una RAM attori e attrici. I miei colleghi che mi hanno preceduta hanno provato a raccontare la complessità del nostro mondo, io vorrei aggiungere un pezzettino. Io sono in CGIL per pura adesione ideologica, perché in realtà ad oggi, per come è strutturato il nostro lavoro, nulla può la CGIL per me. Io sono un Ufo e insieme a me ci sono migliaia di Ufo in questa galassia dei lavoratori dello spettacolo: sono i lavoratori delle piccole compagnie di teatro indipendente, che sono datori di lavoro di sé stessi, perché nel momento in cui una compagnia viene ingaggiata da un teatro è la compagnia che assume i lavoratori; quindi, al limite un giorno forse chiederò alla CGIL di fare una vertenza contro me stessa. Noi siamo strutturati in questo modo perché, per partecipare ai bandi pubblici, dobbiamo essere come compagnie dei soggetti senza scopo di lucro, a certificare definitivamente che con la cultura non si mangia. Come soggetti senza scopo di lucro siamo configurati all'interno del terzo settore, che comprende una galassia infinita di associazioni, che vanno dalla Croce Rossa a Oxfam alle compagnie teatrali. Di conseguenza come potete ben capire, SLC CGIL è difficile che riesca a rappresentarci con questa configurazione, ed è difficile quindi riuscire a intercettare colleghi che come me sono in questa situazione.

Cosa potrebbe fare SLC CGL, per noi per esempio cercare di pensare una configurazione per cui noi possiamo partecipare ai bandi pubblici con cui facciamo cultura diffusa nelle città, nelle periferie, nei luoghi dove i grandi teatri non ci sono, bandi pubblici dove paradossalmente la nostra controparte dello Stato e per vincere un bando pubblico tu devi produrre una quantità di eventi tali, con una cifra tale, per cui ti sottopaghi. Per questo dico mi dovrei fare vertenza

da sola, forse dovrei smettere di lavorare così. SLC potrebbe chiedere una diversa configurazione del nostro settore, e una configurazione anche dei bandi che ci vengono sottoposti, in modo tale di non creare una superfetazione di eventi e di interventi e che ci lascino poi in mano zero risorse. Le grandi fondazioni devono essere protette, perché sono i presidi più visibili e più eclatanti di quello che la cultura e lo spettacolo possono fare, i teatri di rilevanza nazionale devono assolutamente essere tutelati e deve essere tutelato il lavoro che dentro queste strutture si fa, dove ci sono delle sacche di precariato devastanti; altrettanto, chi come noi, teatranti indipendenti, oggetti non meglio identificati, produce il substrato per cui qualcuno forse un giorno entrerà alla Pergola, entrerà alla Scala, perché ha visto da qualche parte, nel cortile di una casa popolare, in una piazza decentrata qualcosa che lo ha affascinato e che lo ha fatto incuriosire sul mondo del teatro del canto e delle arti - beh anche noi dobbiamo essere messi in condizione di lavorare in maniera dignitosa. Il mio lavoro nelle RAM è quello di parlare ai miei colleghi Ufo per fargli capire che il Sindacato, anche se oggi non può fare, se noi lo proteggiamo insieme potrà costruire un futuro. Grazie.

Alberto Fossinelli

RSU Poste Brescia

È incontrovertibile che stiamo attraversando un'epoca storica inedita e piena di incognite. Ieri nella relazione il Segretario Generale faceva riferimento, tra le altre cose, alla latitanza di investimenti produttivi nel nostro Paese, che è sicuramente vero. Personalmente, sono più preoccupato della mole di investimenti mondiali che si stanno riversando in armamenti. Tutti i Paesi NATO, compresa l'Italia, stanno attuando piani per arrivare almeno alla spesa del 2% del PIL. Prima il compagno dello spettacolo faceva riferimento all'investimento che c'è nella cultura, che è lo 0,4%: capite bene la priorità dove è stata messa. Tanti Paesi, alcuni in maniera molto significativa, andranno anche oltre. La Germania ha varato un piano di oltre 100 miliardi di euro all'anno, a sostegno di quello che loro definiscono "il cambio d'epoca". Il Giappone ha varato invece un piano di 320 miliardi di dollari per armarsi con missili, secondo la loro dottrina del contrattacco preventivo, sostenuti dagli Stati Uniti, e invece in opposizione rispetto alla Cina. Quindi mi verrebbe da chiedere: ma dove ci stanno portando? Ci avevano raccontato che la guerra era una roba vecchia, almeno qui in Europa, e invece all'orizzonte i panzer dell'imperialismo europeo si stanno muovendo verso l'Oriente, un déjà vu.

Tutte le potenze occidentali e orientali stanno lottando per una guerra di spartizione, e il prezzo chi lo pagando? In prima fila a sacrificarsi ci sono quei giovani russi e ucraini che nulla hanno a che fare con gli interessi di sanguinari oligarchi russi o del regime ucraino, travolto tra l'altro dallo scandalo di una corruzione sulle forniture militari, che riguarda persino il rancio di quei ragazzi mandati a morire al fronte. Ricordiamoci che i giovani, lavoratori, non devono farsi trascinare nella loro spirale di violenza, che può far diventare il conflitto ucraino tra l'altro

una guerra mondiale. Non possiamo noi come Sindacato fermare la guerra, purtroppo, ma la nostra deve rimanere una posizione convinta e di principio contro la guerra, contro il riarmo e contro la loro lotta di spartizione. Il Segretario Generale della NATO Stoltenberg, tra l'altro sostenendo che le armi per lui sono l'unica via per la pace, invita gli europei a resistere al caro bollette, facendo riferimento ovviamente all'inflazione, che non è altro solo figlia della guerra ma che è estesa, in particolar modo in Europa e anche in Italia.

Questo, ovviamente, porta ad abbattere il potere d'acquisto, ed è il tema salariale, un tema centrale che noi avremo da affrontare, e che dovremmo già affrontare oggi. Ieri ho sentito parlare il segretario dell'UNI, il quale faceva riferimento agli scioperi che stanno avvenendo in Gran Bretagna, in particolar modo in Inghilterra nel settore postale, ma che non sono legate alla privatizzazione della Royal Mail - che è avvenuta 15 anni fa - ma che sono scioperi, 18 giornate di sciopero, solo ed esclusivamente per il problema dell'inflazione. La Gran Bretagna è precipitata in una situazione economica complicata, dopo la Brexit, i lavoratori stanno pagando delle conseguenze pesanti, e hanno iniziato delle mobilitazioni e degli scioperi, estesi a tutti i settori, tra l'altro, per rivendicare il loro potere d'acquisto. In Germania hanno fatto lo stesso, quindi, secondo me, questo tema deve tornare al centro dell'obiettivo sindacale, anche perché in Italia sostanzialmente siamo il paese dove si lavora di più, dove si è più flessibili e dove si è pagati di meno. Mi verrebbe da dire: che cosa vogliono ancora da noi? Su questa cosa bisogna insistere bisogna cominciare a parlare con i lavoratori, attivarsi e mobilitarsi per una lotta vera di rivendicazione.

Un ultimo passaggio prima di chiudere lo volevo fare sulle Poste, che è il settore di cui di cui mi occupo. Noi negli ultimi anni siamo stati travolti sostanzialmente, io tra l'altro lavoro nella realtà

di Brescia, e siamo stati travolti dall'emergenza COVID, il virus dell'imprevidenza, dove non c'era una preparazione praticamente su nulla. Noi abbiamo avuto cinque colleghi morti nei primi giorni del primo lockdown, e penso che sia giusto ricordarli, e penso come improvvisamente i postali siano diventati i lavoratori essenziali che dovevano mantenere comunque sempre aperto il servizio. Ovviamente i lavoratori della sanità hanno pagato un prezzo elevatissimo, più alto di tutti, ma anche negli altri settori, e quello postale che rappresento, il prezzo è stato alto. Noi non abbiamo neanche potuto scioperare, in quella fase ci furono degli scioperi nelle fabbriche che portarono poi alla stesura dei protocolli di sicurezza; noi appunto non potemmo solidarizzare con quelli scioperi, perché abbiamo una legislazione che sostanzialmente ci lega mani e piedi. Inoltre, quando si parla di logistica, c'è questo aspetto che io vorrei che fosse chiaro: la condizione di lavoro che c'è in quel settore è drasticamente cambiata. Forse negli anni che furono, quando si era statali, negli anni 80, non si prendeva tanto, non ci si ammazzava di lavoro, lo possiamo dire. Oggi invece siamo in una situazione completamente diversa - noi abbiamo avuto tre morti, tre ragazzi, tra l'altro un ragazzo di 23 anni è morto a pochi chilometri da questa sede a Brusaporto - perché dal punto di vista sindacale ci si accorge che i lavoratori ti percepiscono è come un qualcosa di esterno, di estraneo o comunque di qualcosa che va ad avvallare sempre quelli gli obiettivi aziendali, le strategie aziendali, e non c'è mai la volontà di contrasto. Quindi io penso che ci sia una strada da fare, ancora lunga, che ci voglia un cambio di passo, che bisogna cercare di unificare quelle lotte anche sul piano continentale, dove si può, come si può. Io penso che le energie di classe ci siano, che i lavoratori bisogna organizzarli, bisogna parlarci, la testa c'è, l'intelligenza anche quindi non ci manca nulla. Coraggio. Grazie.



Tavola rotonda Congresso SLC

Modera **Luca Telese**, giornalista e autore televisivo.

Con **Stefano Balassone**, docente di Economia dei Media e di Economia e Management dello spettacolo all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli; **Karen Nahum**, Direttore Generale Area Publishing & Digital del Gruppo 24 ore; **Francesco Rutelli**, Presidente Associazione Nazionale Industrie Cinematografiche Audiovisive e digitali; **Fabrizio Solari**, Segretario Generale SLC CGIL Nazionale;

Luca Telese

Se sono partito direttamente da Tirana ieri per essere qui è perché tenevo molto a questo impegno, per la bellezza e il calore dell'invito ma anche perché siete su

una frontiera che, secondo me, riguarda noi tutti. Voi siete la categoria che tiene insieme tutto, dalle cartiere fino agli operatori delle nuove tecnologie digitali, e in qualche modo, secondo me, siete dei pionieri. Questo è il tema che vogliamo porci oggi. Abbiamo una tavola rotonda molto qualificata, il tema potrebbe diventare brevi cenni sull'universo ma invece siccome ognuna delle persone che sono qui è sul pezzo credo che potremmo dire tante cose interessanti.

Io vorrei iniziare ricordando uno sketch profetico di Guzzanti, che in qualche modo spiega come non sia stato scontato il cammino con cui siamo arrivati fino a qua. È l'apologo dell'aborigeno. Iniziavano le prime comunicazioni su Internet vi ricordate che bisognava collegarsi e si sentivano dei rumori, delle percussioni. In quel periodo Corrado Guzzanti immagina uno scettico al rinnovamento e alla tecnologia che sostanzialmente dice: ma a che cosa serve Internet?

Tu stai in un condominio, in una periferia romana, stai davanti a uno schermo di un computer, questo computer è cablato, poi c'è un cavo che attraversa la città, attraversa il marciapiede, attraversa l'autostrada, si immerge nel mare più o meno a Civitavecchia, attraversa il Mediterraneo, arriva camminando sui fondali alle Colonne d'Ercole, le supera attraversa l'Atlantico arriva in un nuovo continente, attraversa le strade, le città, poi entra nella foresta amazzonica, questo cavo cablato sale su un albero, su quest'albero c'è una capanna, dentro c'è uno schermo esattamente uguale al tuo, davanti a quello schermo c'è un aborigeno. Internet è quella che cosa meravigliosa che ti permette di dialogare e di chiedergli: "Abori', io e te che cazzo se dovemo dì?" Era esilarante, io ricordo che ogni volta che faceva questo numero venivano giù i teatri, però è proprio il punto che voi avete capito e che molti non hanno capito: quella rivoluzione, quel cavo cablato, quella tecnologia, cambiavano totalmente le dimensioni della comunicazione, del progresso, dei servizi che si possono dare. Oggi parlavo con i compagni le Poste con il progetto POLIS, gli utenti si sono picchiati per avere dei passaporti a Torino, a Roma proprio non li avreste mai neanche visti, e adesso forse Poste, concedendo un aggravio di lavoro ma anche creando una nuova opportunità, fornirà questa possibilità in 7500 uffici postali, così, dalla mattina alla sera. Ero a Tirana, Rutelli conosce, dirà "ma lui è così orgoglioso di un Paese che cresce del 4% di PIL l'anno e lo senti", perché noi essendo arretrati siamo arrivati ora all'ultimo salto evolutivo, e questo dice anche come il progresso sia asimmetrico, nel senso che non hai nessuna rendita di posizione, se c'è il salto evolutivo chi prende l'ultima piattaforma è avanti a te, anche se parte dall'Albania del muro.

Ognuno di questi oratori di oggi rappresenta un grande campo di comunicazione: Rutelli le arti cinematografiche, e tante altre cose che ha attraversato nella sua vita; c'è una grande esperta di digitale che parte dal Sole 24 Ore ci parla delle nuove tecnologie applicate alla comunicazione; e Balassone

sicuramente è l'uomo della televisione. Nel 1984 Enrico Berlinguer viene intervistato da Fernando Adornato, non so se a qualcuno di voi è capitato di rileggere recentemente questa famosa intervista, che ha dei tratti quasi profetici, che riguardano anche il tema di questo Congresso. Il primo è che nel 1984 Berlinguer, con la sua schiettezza antiretorica, dice "questo è stato uno dei libri più belli che io abbia letto nella mia vita, però la profezia di Orwell era sbagliata" quindi un profeta che sbaglia ma che apre un orizzonte, per fortuna non siamo arrivati alla dittatura totalitaria e digitale evoluta. La seconda riflessione che mi colpisce: "attenzione perché la fine dei legami sociali che la tecnologia induce cambia il modo di pensare le persone", e pensate in quell'anno Berlinguer diceva "esploderanno di nuovo i nazionalismi che nel Novecento abbiamo messo a bada", e lui lo immaginava come conseguenza di un pezzo di questa rivoluzione; la terza è ancora più affascinante. Mi veniva in mente sentendo le parole della delegata sarda che diceva: potrei avere un grande successo se organizzassi uno sciopero contro me stessa. Berlinguer dice "attenzione perché la tecnologia ci libererà della fatica del lavoro, ma combatterà il legame sociale su cui sono nate le grandi organizzazioni di massa del Novecento, i Sindacati e quindi i Partiti". Voi lo capite che siete gli unici in Italia forse, in questo variegato mondo che è la sinistra, che ce l'avete sulla pelle questa contraddizione di classe, di sviluppo e di identità? Ecco io vorrei partire da qui, e siccome la televisione è ancora l'ultimo media tradizionale che continua ad essere o egemonico o la fotografia di un rapporto di egemonia, mi interessa sapere come l'evoluzione viene raccontata e vista da un intellettuale che l'ha fatta e la conosce come le sue tasche. Dirò solo una cosa: mi ricordo che quando ho fatto per un anno la radio al Sole 24 Ore, a Radio 24 - ora la faccio in un'altra radio che si chiama Giornale Radio - eravamo in un punto in cui la radio ibridata con i social è riuscita ad ottenere un passo evolutivo avanti alla televisione. Non esiste nella televisione lo

scambio, non c'è la reciprocità forse un giorno, come immaginava Truffaut, altro grande film visionario "Fahrenheit 451", la televisione conquisterà il potere di osservarci. Adesso non c'è l'ha, quindi tu parli a un milione di persone ma quelle non ti vedono, mentre invece la radio è pervasiva, arriva ovunque, grazie ai social, dà in tempo reale la parola alle persone che ti ascoltano. Allora i media, questi grandi dinosauri che sono ormai sulla terra e sul villaggio globale, sono costantemente in evoluzione e anche in interazione fra di loro, non so se tu la vedi così.

Stefano Balassone

Cerco di stare alla parte che Telese mi ha assegnato, quella della televisione, anche se di questi tempi è un po' difficile in questo ambito delimitare un campo, perché sono tutti fortemente interconnessi. Soltanto noi in Italia, forse, abbiamo una forte residualità di comparti fortemente divisi, perché lo sviluppo dei mezzi audiovisivi italiani, e specialmente di quelli più di massa, e della televisione innanzitutto, è avvenuto per spartizioni di aree di ricavo e di influenza, quindi con accordi verso la staticità piuttosto che verso il dinamismo.

Altrove non è così, i settori sono fortemente interconnessi. L'esempio che abbiamo innanzitutto avanti agli occhi, ma non da ieri, da mezzo secolo, è quello dei grandi gruppi integrati americani: quella è comunicazione, con cinema, televisione, piattaforme. La prima piattaforma social, che poi è stata un fallimento, era noiosissima, era nata da Murdoch, si chiamava MySpace e serviva ad espletto le voglie di manifestarsi di talenti più o meno sparsi, con chitarre, fisarmoniche, batterie, cioè quello che oggi si fa attraverso YouTube e via dicendo. Quindi è dal crogiuolo che viene fuori il dinamismo, quando separi tu crei dei comparti morti, chiusi in sé stessi. E veniamo appunto ai nostri comparti morti. Mortissima ma eterna penso che sia la TV generalista, sub specie Rai e

Mediaset. Sanremo è proprio l'eccezione che conferma la regola. È un po' come la partita della nazionale di calcio. Fra l'altro, io mi inchino davanti all'abilità e alla pazienza di Amadeus, dei funzionari Rai e così via, che so quante pene affrontano per tenere insieme gli imprevisti, per arrivare a costruire eventi di quel genere. Il punto è: ma la Rai esiste per fare Sanremo? Se, secondo voi, la risposta è sì, io smetto di parlare. L'orizzonte che dà senso alla Rai è Sanremo? Io dico che Sanremo ci sta benissimo, ma un'azienda ha un orizzonte su 365 giorni all'anno, pluriennale, e ha bisogno di immaginare un percorso su cui organizzare - dopo una rottura organizzativa dietro l'altra, perché il cambiamento è una costante - plasmare e ripasmare in continuazione le proprie professionalità, investire, disinvestire e così via. Questo fa un'azienda. Secondo voi la Rai è in condizione di farlo? Ovviamente no, perché non ha certezza né di riferimento di proprietà, né di pianificazione delle entrate. Quindi, Sanremo è un guanciale, un cuscino messo ad attutire i rumori di un corpo in crisi, che è quello della televisione.

L'altra parte, Mediaset, non ha una dimensione produttiva. Ha gli studi, fa i talk show eccetera, ma è nata come impresa d'avventura, per sfruttare uno spazio, una rendita di messa in onda, e lì è rimasta, tant'è vero che non le è riuscito lo sbarco nella formula a pagamento. Ora, nonostante ciò, la tv generalista, nel futuro, a quanto dicono anche le ricerche attuali, non è destinata a sparire. Il punto non è che noi la vedremo sparire, questo dicono tutte le relazioni dei gruppi americani, degli analisti. E perché non è destinata a sparire? Perché vive - servizio pubblico, che è un punto interrogativo a parte - essenzialmente della pubblicità di brand. La pubblicità di brand è quella che i grandi gruppi che forniscono servizi e prodotti di largo consumo utilizzano per presidiare i loro spazi nell'immaginario, che coincidono con i loro spazi di mercato. Sono delle specie di dogane culturali, con cui gli oligopoli cercano di stare un po' tranquilli rispetto alle incursioni dei vicini di mestiere, e di qualche nuovo che arriva a rompere le

scatole con qualcosa di nuovo. Il tappo principale, la garanzia principale a questo assetto oligopolistico - e non lo dico in chiave negativa, è un dato di fatto, non possono essere che grandi e se sono grandi non possono essere che pochi - è la pubblicità. Me lo insegnò Federico Caffè da quando ho avuto l'onore di essere suo allievo. La pubblicità entra nella teoria dei giochi degli oligopoli, e quindi funge da dogana contro i nuovi arrivi. Ora, quando il ciclo economico va a deprimere, magari ne sottraggono un po', perché tanto, quando il ciclo economico deprime la domanda di beni e servizi, si ridimensiona, e quindi anche gli eventuali nuovi dove vanno? L'acqua è bassa per tutti e le paperelle nuove non hanno dove galleggiare; quindi, si può badare meno alle dogane. Quando il ciclo economico sale, allora a quel punto la pubblicità, circa tre mesi prima del resto dei sistemi, si affolla nella TV generalista, perché deve rinfrescare le dogane e occupare la domanda sopravveniente. Questo meccanismo garantisce l'esistenza della TV generalista, perché questo lavoro non lo fai col Click True dopo che hai fatto una query su Google, e siccome ti piacciono le penne di pavone arrosto hai garantito un click, hai innescato un meccanismo. Non è roba da Internet questa, è roba da grandi platee alla Sanremo e imitazioni. Quindi il problema è che questa TV generalista, nell'interesse generale del Paese - che significa nell'interesse dei molteplici problemi che avete illustrato, su cui ho sentito, tra l'altro vi ringrazio, una serie di interventi molto interessanti - anziché una specie di Istituto, di ONG (ma non in senso virtuoso), un dato di panorama statico, dovrebbe diventare una leva di sviluppo. Per diventare una leva di sviluppo c'è una sola strada, che è quella di partire - perché, se tu decidi di aprire di muovere una leva, o muovi le leve finanziarie, gli incentivi, ma lì non si vede chi li raccolga, chi possa raccogliarli nel campo della tv generalista, oppure muovi la leva del comando pubblico, ma disgraziatamente mi pare che la politica attualmente non abbia il fisico per usare l'investimento pubblico nella Tv generalista come

una leva generale di sviluppo del settore. La politica ha altre priorità, oppure non ci pensa proprio, oppure preferisce chiudere gli occhi perché sa per prima che non saprebbe da che parte cominciare. Questo è il problema che vi pongo. Mi chiedo: SLC che è una sigla ambiziosa perché, se non capisco male, vuol dire "lavoratori della comunicazione", può esimersi dal formulare - dopo averci pensato su ben bene però, e non facendo solo addizioni di richieste, ma usando anche le moltiplicazioni, il calcolo vettoriale degli interessi - può esimersi dall'averne una sua proposta organica circa l'uso della presenza pubblica? Non le sovvenzioni o meno del Mibact, proprio la presenza aziendale pubblica, che significa la Rai, per trasferirla dal ventesimo al ventunesimo secolo, in chiave di sviluppo? Può esimersi?

Telese

Karen Nahum l'ho definita la signora del digitale e le voglio porre un problema. Ormai sono vecchio pure io. Quando sono entrato a Il Messaggero avevo 18 anni, c'era un'enorme sala dei tipografi, esistevano ancora i tipografi, e mi colpiva che a un certo punto - forse Rutelli se lo ricorda perché spesso veniva a visitare - passava proprio un addetto - c'era questa mansione, ora sarebbe iscritto a questo Sindacato - che portava degli enormi carrelli con del latte, senza dire niente poggiava un litro di latte sul bancone di ogni tipografo e se ne andava. In quel periodo la fotocomposizione dei tipografi stava già avvenendo con delle lastre di plastica, che venivano sgarzinate col taglierino e montate su delle lavagne luminose. Assistevo a questo rito un po' stupito, poi vedevo che questo latte veniva bevuto da tutti in gran quantità. Un giorno con un tipografo dico: scusami, mi toglie una curiosità, ma perché bevete tutti latte qui al Messaggero? Lui mi risponde che era per proteggersi dal piombo; ma il piombo non c'è più nel ciclo produttivo, ora c'è la plastica! Lui mi guarda e fa: eh lo so però se siamo abituati. Allora

questo io lo prendo come un apologo sul fatto che il progresso è sempre poco lineare; quindi, elementi di passato restano anche quando c'è un nuovo salto evolutivo, ed elementi di futuro sono presenti anche quando stiamo ancora apparentemente lavorando sul passato. Karen, sei l'unica donna che può spiegare a questa platea come, in questo terremoto in cui il mondo della carta comunque stava in piedi, i giornali erano delle fabbriche, che producevano soldi, posti, occupazione, l'addetto del latte, quello che riportava i giornalisti della notte a casa, i tipografi, un mondo che è totalmente scomparso. Però, scomparendo questo mondo, ancora non si riesce a vedere il punto di pareggio del nuovo. Tu sicuramente hai la risposta.

Karen Nahum

Compito non facilissimo, mi piace partire con questa considerazione, che facciamo innovazione partendo anche dalla carta. Quindi questo è il punto di partenza, dove sicuramente il brand Il Sole 24 ore, e anche il giornale, è un punto di partenza molto solido, nell'attività quotidiana, vive di tutto quello che facciamo. Poi c'è un'altra considerazione: ormai ragioniamo in logica di piattaforma, quindi non vedo tanto contrasto, oppure, come dire, "cannibalizzazione", bisogni di preservare una cosa rispetto ad un'altra: è tutto correlato nell'esperienza d'uso. Quindi il lettore che può fruire dei nostri contenuti da dove vuole lui, e non da dove decidiamo noi. Perciò se gli piace la carta parte dalla carta, se gli piace il digitale o sta cercando qualcosa in rete o magari ha un interesse particolare, si collega a quell'ambito tematico o una tipologia di contenuto, che può essere un trattamento infografico o un elemento multimediale, come un podcast o un video. Quindi ricorriamo a una logica di piattaforma correlata. C'è poi il tema di non escludere nessuno, dunque anche nell'ambito lavorativo ci sono professioni che evidentemente erano dedicate a una singola attività in particolare e che oggi possono anche occuparsi di altre cose. È un percorso che stiamo

facendo in azienda, anche di upskilling e reskilling di una serie di professionalità.

Poi per quanto riguarda il futuro, il percorso che stiamo attraversando è di aggiungere l'innovazione quotidianamente; quindi, seguire gli interessi dei nostri lettori. Ovviamente Internet come piattaforma, e il digitale in particolare, consentono una nuova intelligenza, o di aggiungere intelligenza alle cose che si fanno attraverso i dati. I dati sono molto importanti e ormai pervadono tutte le attività che facciamo in azienda, ci sorreggono anche per prendere decisioni rispetto ai contenuti; quindi, il tema è intravedere e analizzare gli interessi dei nostri lettori. Cito in particolare due situazioni che ci hanno dato delle idee di come seguire il lettore ulteriormente. Da una ricerca che abbiamo fatto rispetto al recente re-shaping di tutta la piattaforma del giornale, partendo anche dalla carta. Un anno fa abbiamo cambiato il formato e anche la piattaforma digitale, quindi il sito, l'app, che ha avuto un ulteriore rinnovo. Nel sentire se i lettori erano contenti e come avevano percepito questo cambiamento, chiedevamo se avevano visto i podcast, se avevano visto dei lavori particolari, anche rispetto ai dati del Covid, che mettiamo online. Ci rispondevano: "voi fate un sacco di cose, ma noi non tutte riusciamo a percepirle. Quindi di recente abbiamo aggiunto un'iniziativa, una cosa nuova al giorno, con Il Sole 24ore, proprio per cercare di trasferire ai nostri lettori tutta la multimedialità e la possibilità di approfondire alcuni temi attraverso il nostro giornale, o attraverso mezzi digitali, o ancora attraverso le newsletter e i social, perché appunto dicevo se vogliono aggiungere, non c'è una cosa sola da fare, né si può investire solo su una parte. Il tema è seguire i propri lettori attraverso le piattaforme e interagire con loro. È il tema anche di accontentarli e tenerli più collegati a noi. Faccio un altro piccolo esempio con l'abbonato: uno gli vendeva l'abbonamento una volta all'anno e basta. Adesso in realtà il tema è tenerlo collegato alla piattaforma, quindi proprio seguire i suoi interessi e anche lavorare sul contenuto, portando dentro il lettore. Noi abbiamo

realizzato una mappa sul Covid, quindi tutto il tracking dei dati relativamente al Covid, che abbiamo fatto inizialmente in italiano, poi tradotto in inglese. Siamo diventati punto di riferimento internazionale, perché questi dati quotidiani che uscivano tutti i giorni hanno anche cambiato la mappa di fruizione del sito, erano visti anche internazionalmente. I lettori commentavano chiedendo di vedere dati specifici, abbiamo questi commenti per recepirli all'interno del lavoro di infografica online che abbiamo realizzato. Poi è venuto anche il Ministero della Salute a chiederci un supporto nella presentazione dei dati, perché anche questa è una capacità distintiva, e quindi siamo molto fieri di questo.

Telese

È un pezzo importante del discorso che stiamo facendo. Dopo farete tutti una breve replica, ora voglio introdurre Rutelli, intanto dicendo che lui mi raccontò come il fiume sacro nell'antica Roma confluiva nella cloaca e si sovrapponeva alla cloaca massima, suscitando una titolazione di Dagospia, che, prendendo quest'intervista disse: "Rutelli è l'unico che ha capito la verità su cui fonda Roma". Però a parte questa memoria che forse è un po' alterata, voglio darti come stimolo, Francesco, una provocazione che arriva da Luciana Castellina, che è una donna eterna e anche molto brillante: mi ha detto che il cinema comunista negli anni '70 non sarebbe nato se non grazie a Mussolini. Io rimasi perplesso però cercai di capire da dove veniva questa sua analisi. Lei mi ha raccontato due cose straordinarie. La prima, che lei era compagna di classe di Annamaria Mussolini, una delle figlie più piccole del Duce. Mi dice che il primo seme dell'antifascismo è nato dopo che, un giorno in classe, questo maestro che aveva la spilla "credere obbedire combattere" oppure "Dio stramaledica gli inglesi", rimase ammutolito, perché mentre lui raccontava le imprese dell'impero, improvvisamente si sentiva una voce al fondo che diceva "il re è uno stronzo". Allora il maestro ammutoliva, e diceva: "ma come Annamaria

proprio tu com'è che dici questa cosa!". E lei: "Lo dice mio padre". Luciana diventa frequentatrice di Villa Torlonia, giocava a tennis su un campo, e a fianco vedeva un gruppo di futuri cineasti, tra cui Pontecorvo e Lizzani, che erano tutti amici di Vittorio Mussolini. Perché uso questo aneddoto che è gustoso in sé per introdurre Rutelli? Perché tutti questi ragazzi erano amici di Vittorio, che fu il figlio che in qualche modo volle Cinecittà, e così arrivò l'industria del cinema, grazie ai desiderata di un figlio di Mussolini. Ma una volta che l'industria del cinema arriva, apre un canale, e mi interessa molto questo paradosso. Raccontava Luciana che era arrivato, esule delle leggi razziali tedesche, un professore di storia del cinema che era il professore di tutto questo gruppo, e che diceva: "dovreste poter vedere il cinema del New Deal, per capire che cos'è la cinepresa quando entra nel mondo reale, quando racconta la realtà". Nessuno di loro sapeva che cosa fosse questo cinema del New Deal, ma arriva il figlio del Duce e dice: "ma che problema c'è, abbiamo aperto Cinecittà, facciamo venire le pizze a Villa Torlonia e ce lo vediamo". Quindi a me l'idea che un'industria così forte, che apre veramente un canale di comunicazione, che i futuri cineasti del cinema progressista si sono formati in qualche modo a Villa Torlonia, grazie alle pizze del Duce. Se non ci fosse stata l'industria non sarebbe stato possibile. Uso questo per introdurre Francesco Rutelli, che è un uomo che in questi anni, forse anche avendo la forza di chi viene dalla politica, ha difeso questo primato dell'industria, che però è insidiato da molti nemici. Quindi la domanda è: come e se sopravviverà il cinema, anche quello nelle sale, nel terzo millennio?

Francesco Rutelli

Gli argomenti sono tanti, vorrei svilupparli, per affrontare con voi tre temi che mi stanno molto a cuore, ringraziandovi per l'invito, ringraziando Sabina di Marco e voi tutti per essere qua, in un appuntamento così plurale, così forte, così ricco.

Parto dalla digitalizzazione. Il tema di Mussolini è sostanziale, noi sappiamo che tanti dei protagonisti, anche dell'antifascismo, erano nati nella fronda, in parte, oltre che nella resistenza, al fascismo. Nella cultura sappiamo che ruolo ebbero Argan, tanti altri intellettuali che poi si sarebbero schierati con coraggio e determinazione contro il fascismo. Mussolini coglie sicuramente il valore propagandistico del cinema, ricorderete l'immagine storica alla inaugurazione di Cinecittà, dove c'è una grande scritta: "cinema l'arma più forte", come strumento di espansione e radicamento tra le masse del regime. Io vorrei dire che l'Italia ha avuto tante stagioni, c'è un cinema che precede questo, molto innovativo per altro, c'è il cinema del boom, che ha avvicinato la società italiana a prodotti estremamente popolari, c'è la trasformazione di oggi. Forse la pagina più nobile più alta del cinema italiano è il neorealismo perché, dopo il tracollo, dopo la sconfitta della seconda guerra mondiale, il neorealismo è stato uno dei grandi elementi di riscatto del nostro Paese. Ha avuto l'intelligenza di presentare al mondo non un Paese piegato, ma un Paese consapevole dei suoi limiti; ha presentato delle realtà sociali sofferenti, ha presentato pieghe, frammenti della nostra realtà umana, economica, sociale e territoriale che hanno colpito il mondo, che hanno restituito all'Italia nel dopoguerra la dignità che aveva perso con la dittatura, con la sconfitta nella guerra. Questo lo si deve al cinema, ai creatori, ai registi agli interpreti, a chi ha scritto e al pubblico. Non sappiamo, non ci rendiamo neanche conto di quanto questa pagina del neorealismo sia stata per il nostro Paese un elemento di riscatto mondiale, proprio grazie alle cose che anche tu hai descritto. Rossellini era democristiano, non era comunista, altri erano decisamente di sinistra, altri erano più legati ad un pensiero intellettuale non schierato, ma nell'insieme quello è stato un momento profondo di condivisione della società e della sua presentazione al mondo in chiave nuova.

Vorrei fare delle veloci riflessioni sulla tecnologia. Parto da qui, giacché le hai evocate, dalle mie

esperienze precedenti. Ho lasciato la politica da dieci anni, e parto dal periodo in cui, da Sindaco, noi dovevamo fare il piano del traffico a Roma, e non c'erano dati. Esisteva un'appendice delle domande fatte dall'Istat nel censimento decennale sulle abitudini delle persone, che cercavamo di saccheggiare e utilizzare. Allora noi mandammo, con Walter Tocci, i giovani delle LSU - che poi furono integrati nell'amministrazione - a fare le domande agli utenti del trasporto pubblico. Il loro lavoro era con dei bei fogli scritti, con tutte domande pronte, e, approfittando magari delle lunghe percorrenze, si chiedeva agli utenti dove salivano, dove scendevano, se sarebbe stata utile una corsia preferenziale in un punto. C'erano domande sull'automobile, il trasporto pubblico, la tramvia e così via. Noi mandavamo delle decine di ragazzi ai capilinea e sugli autobus, dentro la metropolitana, a tentare di carpire dati e informazioni sulle aspettative del pubblico. Pensate se avessimo avuto Waze o TomTom. Gli amministratori di oggi, se vogliono usare i dati, sono in grado di dire: magari questa strada non si chiude perché in parallelo per tre giorni ne chiudiamo un'altra per sturare un tombino o per riparare o potare un albero e così via. Ci rendiamo conto cos'è la tecnologia? Vi ho fatto l'esempio miserabile della fatica pazzesca che si faceva per avere delle informazioni sulle aspettative del pubblico, dei cittadini, degli utenti del trasporto pubblico, su come avrebbero chiesto che meglio si organizzasse l'offerta pubblica. Oggi i dati sono un patrimonio da usare, sono un patrimonio pericoloso da altri punti di vista; sapete bene questo dibattito che c'è su chatbot GPT e così via. Chatbot significa in sintesi un robot che conversa e che viene addestrato a conversare, che costruisce da solo le sue risposte. È una cosa gigantesca, non lo debbo dire a voi, lo sa Balassone, lo sanno tutti i presenti in questa sala. Qual è il punto di sintesi tra avere o no la disponibilità dei dati, che averli finalmente permette anche ai poteri pubblici, se vogliono farlo, se sanno farlo, di interpretare e di guidare le trasformazioni. E la domanda che segue è: le trasformazioni possono

sbrannare i caratteri e i valori del servizio pubblico? Questo è affidato – ed è il mio secondo punto fondamentale – alla capacità di rappresentanza. Perché è importante avere in Italia un Sindacato forte, accanto a delle rappresentanze auspicabilmente autorevoli e attente all'interesse generale che possiamo chiamare datoriali, dell'impresa? È importante, perché io personalmente sono sempre stato contro la disintermediazione, e credo che la maniera per partecipare a queste trasformazioni risieda largamente in un buon funzionamento delle istituzioni pubbliche e in una decente, dignitosa, utile capacità di confronto tra le rappresentanze; rappresentanze, fatemi dire, rappresentative, perché è evidente che quanto più le rappresentanze sono forti, critiche, aperte, dialettiche anche articolate al loro interno, naturalmente, ma rappresentative di pezzi reali e di grande sostanza della nostra società, le cose possono essere

indirizzate in modo razionale, utile, e, in un gioco delle parti, in un dialogo / conflitto / convergenza / sintesi, all'interesse generale. Tra i grandi rischi c'è la disintermediazione sistemica e associata ad una polverizzazione delle rappresentanze. La polverizzazione può rafforzare, mi auguro, portando le cose nuove che nascono dentro un alveo, come un fiume, che è fatto di tanti affluenti, purché abbia una sua direzione. Perché anche i fiumi più dispettosi, più indisciplinati, alla fine trovano il loro corso e sono aiutati da sorgenti, affluenti, e però aiutano anche trasformazioni negative, come esse appaiono oggi dal punto di vista dell'ambiente, del clima, ecc. Quindi questo riguarda anche noi, e io rappresento in questo periodo della mia vita l'industria del cinema e dell'audiovisivo. Abbiamo cercato di portare dentro non soltanto la rappresentanza storica di chi produce e distribuisce nelle sale e nelle televisioni, ma anche



di chi oggi rappresenta i contenuti per la rete, di chi rappresenta i nuovi creators, di chi rappresenta gli esportatori internazionali e le piattaforme. ANICA adesso è rappresentativa di tutti questi mondi, un fatto, secondo me, è particolarmente importante, anche rispetto alla logica di cui ho parlato. L'ultima cosa che vorrei dire è sul lavoro; e qui magari fammi uscire dal tema che ci riguarda. Dobbiamo negoziare. Ci saranno punti di divergenza ma, io confido alla fine, di sintesi. Per darvi un esempio: noi abbiamo dei contratti, ancora in vigore, di quando c'era la pellicola. Abbiamo dei contratti per il doppiaggio che ignorano il fatto che oggi il problema del lavoro è il doppiaggio per i videogiochi. Ed allora, per esempio: vogliamo farlo fare tutto agli algoritmi o vogliamo definire e possibilmente convergere su delle modalità che portano lavoro, portano qualificazione, che portano formazione, rispetto alle nuove domande, che sono infinite? Noi abbiamo nei contratti delle figure professionali che non esistono più e ce ne sono di nuove che non sono riconosciute. Vengono fuori delle figure che non si sentono rappresentate, ma semplicemente perché quello è un universo che non ci stava prima. Ho citato il doppiatore dei videogiochi, e in generale il doppiaggio. E dove si fa? Oggi si può fare anche in cucina. O in una maniera ultra codificata. Si deve trovare un punto di sintesi, tra l'autogestione in cucina e un'impostazione contrattuale che è molto ambiziosa ma poi alla fine si scontra con la realtà, quindi con l'abusivismo che c'è e così via.

L'ultimo punto di cui voglio parlarvi riguarda il lavoro. Fammelo dire con riferimento al tema di oggi. Allora, io qua intanto vedo uno spettacolo notevole, vedo un Angelo con la bandiera rossa, l'avete messo voi? [Si era bianca fino a stamattina]. Va bene, la cosa sensazionale, però, sono le parole di Isaia incise sul muro: "Ricchezze vere sono la saggezza e la conoscenza". Io penso che la saggezza non sia innata, è costruita con la fatica, la volontà e la pazienza, e la conoscenza ovviamente è un percorso. Oggi questo riguarda particolarmente il lavoro. Fatemelo dire, perché non mi capita spesso

di fare una conversazione con una rappresentanza autorevole del Sindacato nel suo Congresso. Il tema dell'ambiente e del clima ci riguardano. Tra l'altro riguardano anche la nostra filiera, perché le produzioni devono essere sostenibili, tutta una serie di attività devono essere commisurate ai nuovi parametri, ai nuovi criteri; ed è un fatto obbligatorio crescente e fondamentale. Riguardo al lavoro, dal punto di vista dell'ambiente, si tratta del tema più importante che vive oggi il nostro Paese. Sapete della competizione globale e della Cina che ha preso il sopravvento nei nuovi minerali, nei pannelli solari e così via. L'occidente se n'è accorto dalla sera alla mattina, ma è una cosa che si sa da anni. Gli Stati Uniti hanno lanciato la legge che si chiama IRA, Inflation and Reduction Act, che prevede 370 miliardi di finanziamenti per portare le produzioni negli Stati Uniti. Abbiamo una quantità importante di aziende europee che si stanno spostando proprio per via di questi investimenti. L'Europa e noi dobbiamo decidere se vogliamo rimanere piccoli, se vogliamo rimanere, diciamo, legati a filiere molto marginali e serventi i grandi comparti produttivi; o se invece vogliamo accettare questa sfida e creare davvero dei filoni, sui grandi temi climatici e ambientali, che significano non soltanto l'idrogeno per rinnovabili, ma l'industria dell'automobile, la sua transizione. Rischiamo di avere in Italia, su questo tema, una destra populista che prende l'argomento della difesa, come è stato per i gilet gialli in Francia, contro la piccola tassa per il clima, e dice: "andiamo contro la regolazione climatica perché danneggia innanzitutto le classi meno abbienti". Secondo me qua c'è un enorme compito che riguarda - scusate se è argomento diverso da quello del Congresso ma ci tengo a dirvelo - un enorme problema che riguarda la politica, il governo, la rappresentanza ecologica, ambientale, sociale, le imprese e la stessa ricerca di avere una dimensione misurata ai grandi cambiamenti. Altrimenti l'Italia, insieme all'Europa, è tagliata fuori, perderemo decine di insediamenti industriali, perderemo filiere determinanti per il nostro Paese. Quindi se posso, uscendo dal tema, vorrei

rivolgervi una segnalazione, una sollecitazione di sensibilità: questo tema riguarda le imprese, riguarda la politica, riguarda la rappresentanza del mondo del lavoro, perché toccherà il lavoro di domani. Possiamo creare delle filiere decisive per il lavoro nel nostro Paese su questi temi se ci sarà una grande convergenza strategica sui temi climatici, ambientali, energetici. Faccio un esempio: in Germania hanno deciso di installare 500 mila pompe di calore all'anno, e l'accordo l'hanno fatto i Sindacati col governo. Io mi aspetto che su questi argomenti ci sia una rivoluzione culturale e rappresentativa. Per ciò che riguarda il nostro mondo penso che riusciremo a fare i contratti che pendono; confido che ci riusciremo. Voi farete le battaglie giuste, io cercherò di portare queste industrie ad una sintesi che tenga conto dell'aumento del costo della vita, dell'inflazione, su una piattaforma comune; su questo penso che possiamo arrivare a dei risultati condivisi.

Telese:

Sono molte le suggestioni, ma, caro Fabrizio, io mi aspetto che tu già stasera, carismatico ma roccioso, organizzi una costola di SLC che individua il Sindacato del doppiatore di cartoni animati e piazzati una vertenza a Rutelli. Ma per introdurti volevo pescare nella grande storia della Cgil. Visto che parliamo di arti, parliamo di un pittore che Rutelli conosce bene, Carlo Levi, grande narratore, l'autore di "Cristo si è fermato ad Eboli". Venne chiamato dai compagni del Sindacato, per il compleanno di Di Vittorio, per commissionargli un ritratto di Di Vittorio. Allora Carlo Levi, che amava Di Vittorio, si mette all'opera con grande passione e fa di Vittorio come lo vedeva lui, un po' come te, scamiciato, con gli occhi incendiati di fuoco e dietro un paesaggio di girasoli, alberi... una cosa straordinaria. Si arriva alla cerimonia di consegna a Corso d'Italia, viene srotolato questo ritratto, tutti i quadri della Cgil applaudono, uno solo incazzato nero: proprio lui, Di Vittorio. Dice: non è possibile io rappresento milioni di lavoratori, non posso andare

senza la cravatta, come un descamisado qualsiasi; quindi, accetterò questo dono se rifarai il ritratto. Viene riconvocata dopo un mese l'intera cerimonia per il nuovo quadro. Si scopre l'opera con una certa apprensione dei compagni committenti. Compare un Di Vittorio in giacca e cravatta, con un cravattino addirittura nero, con un fondale molto austero, ma quasi strangolato da questa cravatta. Allora Di Vittorio guarda Carlo Levi e dice: ho capito, però so che ci devo stare. Quindi tu, in questo sindacato, con questa straordinaria platea di talenti e di storie che tengono insieme la cravatta e la camicia slacciata, dove metti il timone del riformismo italiano?

Solari:

Uno degli argomenti che abbiamo affrontato ieri è: come usciamo dal pensiero unico, come usciamo da una situazione nella quale molti considerano il mondo che abbiamo come un punto d'arrivo, nel quale non c'è più bisogno di cambiare nulla. Come se fosse solo da gestirne il programma, senza pensare e senza cambiare. Io invece penso che il mondo cambierà ancora e molto, e penso che non ci siano sicurezze sul fatto che questo cambiamento sia sempre un cambiamento positivo. Dipende da quello che sapremo fare tutti quanti. Noi abbiamo scelto - è anche il motivo per cui abbiamo promosso questa tavola rotonda, perché abbiamo bisogno di capire meglio che cosa c'è davanti a noi, - noi, dicevo, abbiamo scelto esattamente questo approccio nella discussione di ieri, di oggi, di questi tre giorni di Congresso: assunto che il mestiere del Sindacato non cambia, ed è quello di provare a tutelare la parte più debole della popolazione, se cambia il mondo, allora devi cambiare il modo in cui tuteli queste persone. Questo è il tema, e prima lo capisci, prima lo fai e più sei avvantaggiato, perché altrimenti rischi solo di rincorrere. E bisogna farlo a 360 gradi. Rutelli diceva una cosa su cui mi tocca dargli una brutta notizia: in realtà l'Europa, purtroppo, ha già deciso

che cosa fare, e, rispetto al programma americano di aiuto alla riconversione, l'Europa ha deciso di tornare al passato, cioè ha deciso che si allentano un po' i vincoli per i singoli Paesi, e di fare programmi di aiuti nazionali. Questo significa una cosa molto semplice: che a differenza dell'approccio contro il Covid, per capirci, la Germania potrà spendere cento miliardi in questa direzione, l'Italia un po' meno. Questo pone un problema politico immediato. Noi avevamo salutato con grande favore la svolta che, rispetto alla crisi 2007-2008, era rappresentato dalla crisi del Covid e dal modo di affrontarlo a livello continentale. A due anni di distanza, mi pare di capire che siamo tornati da capo. Seconda grande questione...

Rutelli:

Sai che l'Italia ha speso solo il 7% dei fondi europei, e Germania e Francia insieme sono quasi al 70, sicché la nostra capacità è molto più debole.

Solari:

Anche qui posso aggiungere una cosa, avendo frequentato un po' di colleghi in Europa: è vero che c'è un problema anche di inadeguatezza di molte amministrazioni nazionali, ma devo dire per onestà che è anche vero che non frequentando noi italiani l'Europa con assiduità costanza e metodo, l'Europa, attua modalità con cui vengono decisi gli interventi di tipo nordico, e queste sono per noi più complicate da digerire, da capire, da gestire, perché sono sostanzialmente piantate sulla cultura tedesca,, e su quello che è la Germania rispetto all'Europa.

Ieri abbiamo fatto un'analisi a 360 gradi, a partire dalla necessità che un Sindacato confederale ha bisogno anche di qualche referente politico, in quanto non basta il contratto per cambiare le cose, ci vogliono i contratti e ci vogliono anche le norme. Poi sono

assolutamente d'accordo, ovviamente, a sostenere il ruolo dei corpi intermedi, ma c'è una specificità in questa categoria, la voglio dire: lo ricordavo ieri. Già quattro anni fa, sempre nel Congresso, io lanciai nella relazione, la cosiddetta contrattazione d'anticipo che poi abbiamo pure praticato. Ci siamo detti con le nostre controparti: siccome arriveranno delle cose da fare, facciamole prima che diventino per forza conflittuali, urgenti al punto di dover tagliare la testa. Facciamole prima, senza doverle fare in emergenza, facciamole prima. Noi, dal lato sindacale, ci mettiamo che non stiamo a dire sempre no, che non si fa nulla, ma voi dateci gli strumenti per gestirle queste cose, questi cambiamenti. L'abbiamo fatto, per quattro anni. Qual è il problema che abbiamo oggi, e per cui ci interroghiamo su quello che ci sta avvenendo attorno? Parlo anche della politica ovviamente. Il problema è che questi processi vanno avanti e probabilmente accelerano, ma la reale volontà di gestirli con intelligenza rischia di fare i conti e quindi di naufragare, rispetto ad una nuova ideologia, che è "chi vince vince, gli altri si adeguano". Non c'è più un'idea di cooperare per trovare l'obiettivo, ma c'è un'idea di prevaricazione, di qualcuno contro qualcun altro. Questa cosa da un lato ovviamente produce qualche effetto antipatico, dal mio punto di vista, ma ne produce un secondo che è ancora più antipatico, perché spinge il Sindacato indietro di cinquant'anni, e lo allontana dall'obiettivo di essere invece un protagonista nel futuro.

Questo è un problema!

Ultima annotazione, invece un po' più specifica. Noi abbiamo fatto tre anni fa un convegno sulla RAI, ieri invece facendo un'operazione, come dire, a volo d'uccello sui settori, sono sorte domande cui invito a rispondere anche voi.

Su Rai intanto c'è un problema in più rispetto a tutti gli altri, che è sicuramente quello delle risorse non certe. Dicevo ieri che neanche una fabbrica di cioccolatini può campare a lungo se non ha la piena contezza di

quali siano le risorse che ha. E questo è un problema. Poi ce n'è uno enorme che è la governance, perché non scopriamo oggi che c'è una vicinanza della Rai con la politica: ma se tu hai dei cicli politici che durano vent'anni, allora li puoi gestire, e allora puoi creare Rai Due quando sei al centrosinistra e Rai Tre quando c'è la solidarietà nazionale. Se i cicli politici durano 12 mesi è un po' più complicato e anche questo contribuisce ad ammazzare quell'azienda. Quindi la riforma ultima ha peggiorato la condizione della governance, non l'ha assolutamente migliorata.

Seconda questione invece, più generale: il modo di fruire la televisione, e quindi sul lato di chi la guarda, per capirci, non è mica omogeneo. Io continuo a guardarla come ho sempre fatto, chiedendo cosa c'è stasera in Tv, cosa vediamo? Per mio figlio questa domanda non ha senso, lui pensa giustamente che la televisione non è una scatola che decodifica un segnale, ma è un computer collegato in rete, dove ci sono tante piattaforme, che hanno tanti contenuti che sono attivabili, quando vuoi, dove vuoi, all'ora che vuoi. Uno dei capisaldi di una televisione, il palinsesto, perde totalmente valore. Questo modo di usufruirne, che non è ancora maggioritario è, però, quello che sta crescendo. Pensiamo davvero che non avrà un'influenza sul come si fa il prodotto? Perché poi quei lavoratori, teoricamente, dovremmo provare a rappresentarli noi, quindi queste trasformazioni mi intrigano, mi interessano. Poi, l'ho già detto in tutti i modi, dobbiamo avere il coraggio di andare oltre le colonne d'Ercole, io mi sono stancato di una discussione anche tra di noi che dice: bisogna rilanciare il welfare universale; io sono assolutamente. D'accordo bisogna rilanciarlo, perché è anche un elemento di coesione, che combatte invece quello stato a cui facevo riferimento prima. Se vuoi essere credibile devi porti il problema anche di come lo finanzia questo rilancio del welfare universalistico, e per rispondere a questa domanda devi analizzare quello che è avvenuto, perché come spesso è già successo nella storia, quando c'erano i Comuni c'era

un gabelliere che prendeva la tassa all'ingresso della città. Poi se hai fatto la Repubblica hai fatto un fisco di tipo diverso. Ora se ci sono aziende che hanno ancora un rapporto tra il loro guadagno e il numero di dipendenti che è mediamente accettabile, e ci sono aziende che invece hanno un rapporto ormai tra quello che guadagnano e i dipendenti che non ha più alcun riferimento, perché hanno trovato il modo di guadagnare dal cliente, non dal dipendente, è il cliente che non usando gratuitamente i suoi servizi gli porta i soldi, gli over the top questo fanno.

Oggi si pone il problema di come cambi la base impositiva che sostiene il welfare, e allora o la fai evolvere da quello fordista ad un modello diverso, o sennò non funziona. Dobbiamo avere questa capacità di immaginare. Un'ultima cosa: ci avete massacrato nello spiegarci che non esiste più il posto di lavoro fisso, che uno nella vita deve essere disponibile a cambiare più di una volta. Allora posso chiedere: ma scusate ma se è così perché io devo continuare ad avere ancora un ammortizzatore che è chiamato a intervenire in un momento di crisi di un settore o di un'azienda con un'ottica risarcitoria rispetto al reddito? Se il problema è che è strutturale che io cambi lavoro, l'ammortizzatore che mi serve deve solo sostenere il reddito, deve riqualificarmi e consentirmi di rimettermi nel circuito del lavoro. Fare questo sforzo significa provare a pensare che, per l'appunto, mantenere le tutele in un mondo che cambia significa anche cambiare gli strumenti delle tutele.

Telese:

Bene, abbiamo messo carne al fuoco, per discutere altri due anni, invece faremo un giro rapido. Vorrei partire proprio da Karen, e ti regalo questo aneddoto. Stavo seguendo Berlusconi in un viaggio in Turchia, credo che fosse il 2011; improvvisamente Berlusconi, che ogni tanto vuole cogliere, lo sa bene Rutelli, i

fermenti del nuovo tempo dice: sto studiando molto “Gogol” rimanemmo un attimo stupiti, ma era importante perché grazie a Gogol ci saranno migliaia di posti in lavoro e parlava di Google. Come sempre quando fa le gaffe il Cavaliere mette qualcosa di più, perché in realtà “le anime morte” di Gogol, è la storia di un agrario che vuole diventare nobile, siccome c’è il vecchio sistema latifondista zarista, il modo in cui può farlo sono le anime morte, cioè prendere l’identità di alcuni contadini che diano l’impressione del suo latifondo, e gli facciano fare il salto di classe. In fondo i social network sono questo, sono degli incredibili, dal mio punto di vista, raccoglitori di anime, in cui ognuno di noi vende sé stesso, e compra se stesso. Quindi, però, nel mondo digitale che ci hai prospettato, la solitudine è il rischio, oppure tu vedi che ci saranno nuove forme di solidarietà digitale che oggi, in questa fase un po’ darwiniana, non riusciamo a vedere? Cioè noi siamo compratori di un prodotto di cui siamo parte, aumentiamo le quotazioni di Google però alla fine ne siamo divorati, quindi tu come vedi, dalla tua frontiera, questo problema proprio di equità?

Karen Nahum:

Io vedo molto il fatto di esserci, per mettersi in contatto con diversi target di utenti che partecipano alla conversazione delle piattaforme. Non penso tanto alla solitudine e neanche a un giudizio, quanto a una modalità di comunicazione oltre che di informazione. E lo dico guardando anche i dati degli utenti che vengono a visitare, per esempio, il nostro sito, o il nostro profilo Instagram, rispetto a quelli che contattiamo attraverso le differenti piattaforme su cui siamo presenti. Adesso ho in mente Instagram perché abbiamo lavorato molto su quella piattaforma per avere un contatto con un target più giovane. Mentre poi se penso a LinkedIn, che è nativamente molto più affine a una realtà come Il Sole 24 ore, dove siamo il primo media in assoluto sulla piattaforma, si capisce perché siamo molto affini a quel target. Non

penso tanto alla solitudine ma quanto all’utilizzo consapevole. Poi si parla tantissimo di Tik Tok, pensando ai giovani, Tik Tok è anche un laboratorio di nuovi linguaggi, e ci sono alcune cose come il tema dei libri che con un linguaggio diverso, di quelli che presentano o raccontano alcune esperienze di lettura, condizionano anche le classifiche di vendita. Quindi io penso alla sperimentazione e sono ottimista.

Telese:

Balassone, tu sei l’ultimo intellettuale organico di gramsciana memoria, quindi ci devi dare una risposta alta sui temi che Solari ci ha posto.

Siamo ottimisti però non sappiamo ancora come si costruisce una nuova forma di rappresentanza, se questo mondo è più veloce delle organizzazioni che devono fronteggiarlo, se non devi andare al muro contro muro e dici ‘io voglio partecipare a questo processo’ e non trovi una controparte che voglia fare altrettanto. Ecco come riesci tu a immaginare, in prospettiva, l’idea che un’organizzazione collettiva possa continuare? Forse noi oggi stiamo elaborando dei contenuti che, se sei da solo nel tinello, come dice Rutelli, non riesci ad avere. Però senza essere ottimisti, che cos’è un’organizzazione collettiva sindacale -quindi con due aggettivi molto pesanti- nel tempo della polverizzazione di tutto, nel tempo liquido, che cos’è, che cosa immagina, cosa deve produrre? Saperi, piattaforme, rivendicazioni, diritti? Come fai a essere solidale. Questo mi sembra un grande tema, una grande domanda su cui immagino tu ti interroghi.

Balassone:

Certo. Io penso che un’organizzazione com’è adombrata nelle proiezioni, nelle sfide che delineava Solari, non è somma ma sintesi. Essere sintesi significa avere un governo culturale di ciò che accade e riuscire

a tenere delle rotte. La difficoltà è che accadono tante cose e che è difficile tenerle insieme.

Oggi sono stati indicati una serie di punti, mi fermo a quelli che diceva Solari: la Rai, è concepibile così com'è? La tv, è concepibile che resti com'è? Il pubblico della Tv, quanto cambia, quanto resta e come questo impatta su tutta la filiera?

Sono materie ognuna da un convegno di quattro giorni, quindi ne parliamo come un'indicazione della direzione che dovrebbero prendere i problemi che ci si pone oggi. Il mio parere è che sono le domande che vanno poste; quindi, stabiliamo l'ordine del giorno dei lavori di un percorso di consultazione, ma anche di un percorso intellettuale. Parliamo di cose che stanno tra gli interessi e il livello politico, e che richiedono un livello di riferimento che, secondo me, può essere soltanto quello dell'Europa e che quindi richiede di dare risposte al tema della sovranità. Qualsiasi processo, perché la politica possa entrarvi ed esercitare una funzione, richiede un ambito di sovranità. L'unico perimetro di sovranità efficace che mi sembra che abbiamo è quello dell'Europa, perché gli altri semplicemente si sono dissolti.

E questo è un punto. Un esempio, tanto per dire che non si può stare mai tranquilli, di una cosa che, secondo me, sta scoppiando, scoppierà nel giro di settimane o mesi. Parto dal richiamo che faceva Francesco Rutelli a Chat GPT. Che impatto ha sul lavoro di comunicazione intellettuale? Ne avrà moltissimo. Ma nella stampa americana, proprio in questi tre giorni, si sta mettendo a fuoco, mi pare, progressivamente, il nocciolo che verrà coinvolto. Chat GPT vuol dire che quando tu vai a cercare qualche cosa, per dire una ricetta, avrai non soltanto un'indicazione di link, cioè di siti da visitare per ricavare le tue risposte; ma avrai, se occorre, anche le risposte stesse.

Microsoft, che contrariamente a Google è fuori dal business dei motori di ricerca, è grandissima nello spremere i soldi dalle amministrazioni, dalle cose,

ma nei motori di ricerca c'è questo Bing che passo più tempo a buttarlo via dallo schermo che a consultarlo. Questo non piace a Microsoft, perché i motori di ricerca significano dati, se tu non sei nei motori di ricerca sei fuori dal principale Niagara di dati che arrivano. I dati servono ad averci l'intelligenza artificiale più smart di quella del vicino; quindi, i dati sono potenza di organizzare. Quindi Microsoft dice rompiamo questa situazione. I motori di ricerca non debbono dare semplici linkage, riferimenti a siti, ma possono dare risposte; e dice che per questo ha messo un miliardo per realizzare questa Chat GPT, che è figlia di un processo di intelligenza artificiale di una società piccola, e la metterà a sposare col suo sventurato motore di ricerca. Il che rompe le uova nel paniere a Google E perché Google finora non ha agito similmente, Google che pure di bot conversatori ce ne ha, che hanno riempito le cronache di questa estate ed uno pareva che avesse perfino un'anima? Perché Google campa, diciamo, condividendo le sue sorti, che sono molto lucrose, con quelle dei siti. Cioè Google non vuole togliere l'aria a quelli che hanno i siti, vuole indirizzargli il traffico, e poi i soldi li fa smezzando con i siti i proventi della pubblicità, che grazie a ciò arriva ai siti. Il che fa vivere centinaia di migliaia se non milioni di persone, spacciando siti, dal porno alla filosofia più elevata. Se arriva uno che tronca la necessità di andare ai siti per avere le risposte, il gioco cade; e siccome Google non può stare con le mani in mano, dato che Microsoft ha fatto la mossa, ha immediatamente fatto sapere di mettersi a giocare lo stesso gioco. Quindi, la situazione che si prospetta è questa cosa assai disruptive per cui il mondo dei siti - dove si è andato a ricollocare gran parte della forza lavoro che non poteva arrivare sui vecchi lavori disintermediati - verrà messo in crisi.

E chi si occupa di questa crisi?

È possibile fare su una crisi di questo genere quel lavoro di "antivedere" che Solari proponeva, e a che livello lo si fa? Forse lo si può fare, ma soltanto

a livello dell'Europa, partendo dal fatto che l'Europa è una potenza non esistente sul piano delle grandi industrie dell'informatica, non ha Big Tech - non c'è qualcosa come Meta o Google - però adesso, grazie essenzialmente alla spinta franco-tedesca, francese in questo caso in particolare, è una mega potenza normativa. Ha emesso in merito, e sono praticamente ormai tutti già operativi o alla fine del preavviso prima di divenire operativi, quattro o cinque regolamenti e regolamenti vuol dire che sono operativi, non devono passare per ratifiche sono già stati ratificati a priori dai governi - sulla privacy, GDPR, ma anche sull'organizzazione del mercato fino all'ultima creatura che diventa operativa a marzo del 2024, e che riguarda proprio l'intelligenza artificiale che, intelligentemente tratta l'intelligenza artificiale come un farmaco. Alla produzione dei farmaci teniamo tutti, ma fateci capire che cosa succede al corpo sociale, perché voglio poter soppesare il dare e l'avere, voglio accelerare e spegnere. Nel caso specifico posso imporre a Google di far partecipare il vasto

mondo dei siti all'innovazione strutturale provocata dalla simbiosi fra motori di ricerca e AI generative. Posso insomma lavorare nel merito, ma questo lo si può fare soltanto a livello europeo, di conseguenza come si chiamano le SLC del resto d'Europa? Secondo me diventa molto importante sapere nome cognome e indirizzo e scambiare quattro chiacchiere.

Telese:

L'esempio di Francesco Rutelli sul doppiatore di cartoni animati, parla in realtà anche di me, parla di tanti anomali, tanti atipici, tanti flessibili. Io faccio un programma in Radio la mattina, che prima dovevo fare in uno studio, con un regista, in una dimensione che comunque non era singolare. Adesso è uno zaino che mi porto dietro e per questo posso essere qui, perché ho fatto le mie due ore di Radio della mattina dalla stanza dell'albergo. Però ti faccio questo esempio perché c'è un paradosso che non è scontato, cioè la dimensione del progresso è liberazione del lavoratore,



per esempio liberazione da un vincolo, però è anche impoverimento e anche auto sfruttamento. Se ti puoi portare lo zainetto dietro o fare il doppiaggio in cucina, puoi lavorare sempre in qualunque momento, puoi essere sempre disponibile, e non c'è un modo, diciamo, solidale-sindacale che ponga dei limiti perché tu vuoi questo auto sfruttamento. Qual è la soluzione, la domanda o anche solo la suggestione che poni di fronte a questo tema? Un microfono così evoluto l'hanno inventato i giapponesi durante la pandemia per i conduttori americani, non richiede più nessuna infrastruttura ti dà una libertà enorme, però è anche il tuo strumento di schiavitù. Questo, secondo me, in questo sindacato è un problema molto grande, tu conquistasti libertà ma vendi libertà.

Rutelli:

Ti faccio un altro esempio. Se una grande attrice o un grande attore vende ad un gestore di algoritmi la sua voce, per quando sarà morta o morto, che potrà essere adattata e riutilizzata all'infinito e qualcuno godrà i diritti, è un esempio, il paradosso qual è? Non è così lontano. Allora noi ci troviamo solo in un terreno nel quale da una parte abbiamo il pubblico che chiede questo, cioè ciascuno di noi, a suo modo, ha le sue libertà e le sue propensioni e passioni e quindi scelte. Però queste dinamiche sono create contemporaneamente dalla innovazione tecnologica, i suoi fenomeni, i suoi passaggi, e dalla domanda del pubblico, cioè dal rapporto nel mercato tra la domanda e l'offerta.

Se tu poni questo problema come un interrogativo ai nativi digitali si chiederanno ma perché me lo chiedi, è così ovvio? Da una parte spingi questa cosa per quanto riguarda Big Tech, e si traduce in centinaia di migliaia di assunzioni, centinaia di migliaia di licenziamenti con una email. L'abbiamo visto in questa settimana, abbiamo visto che appena sono scese le quotazioni di Elon Musk e delle grandi realtà, è sceso il valore in

automatico anche nelle posizioni alte, non solo nelle posizioni diciamo nascenti della filiera. Ciò si traduce in licenziamenti con comunicazione attraverso email. Allora dov'è lo spazio intermedio tra la domanda che c'è e i meccanismi che ci sembrano selvaggi? Prendiamo qualcosa di buono che nel nostro Paese siamo riusciti a fare. Intanto consideriamo che la filiera integrata di cui parliamo - cinema audiovisivo digitale - è fatta di tante cose: ci sono le imprese, ci sono gli autori, sceneggiatori, attori che portano loro contributo anche di creatività e di costruzione del prodotto, di dialogo con il pubblico. Poi ci sono le maestranze, le categorie tecniche. Voi sapete che l'Italia ha vinto più premi Oscar al mondo, dopo gli Stati Uniti, grazie alle categorie tecniche? E quello cos'è se non è lavoro creativo, maestranze, altissimo artigianato, industria diffusa e lavoro di grande qualità? Costumisti truccatori, -anche quest'anno abbiamo un italiano candidato all'Oscar per il trucco e il parrucco che è una cosa importantissima- gli scenografi e costumisti, anche dei videogiochi, il costumista tradizionale, quello che mette insieme i materiali in un laboratorio, deve imparare a fare il costumista per i videogiochi. Dov'è il punto di equilibrio? Sta nell'esercizio della rappresentanza e nella guida da parte anche di chi ha un'impresa e si rende conto che questo patrimonio gli può svanire nelle mani se non asseconda questi caratteri del nostro Paese, che vorrei chiamare anche lavoro di squadra. Abbiamo avuto un ottimo esempio: è stato durante il Covid, aziende e rappresentanze sindacali si sono accordati per un protocollo ultra di tutela e di garanzie, che abbiamo però deciso tra di noi e che poi abbiamo chiesto alle istituzioni di validare, e l'ha fatto il Ministero del Lavoro ed il Ministero alla Cultura. I set erano chiusi in altre parti del mondo, perché non si trovava il punto di sintesi. Nel nostro Paese, proprio perché c'è stata questa costruzione del consenso, del punto di sintesi tra le imprese che dovevano andare avanti e la rappresentanza del lavoro che non si doveva e poteva interrompere nella tutela della garanzia della salute, i set erano aperti. Erano

chiusi in altri Paesi d'Europa e persino ad Hollywood. Questo è un esempio di concertazione, costruzione, dialogo e compromesso che trova le soluzioni. Lo stesso dovremmo fare adesso nella fase che ci aspetta. Quindi tra l'estremo del radicalismo tecnologico che spersonalizza e alla fine ci farà comandare dagli algoritmi, e una visione, come Solari diceva, che ci costringe a tornare cinquant'anni indietro, c'è un punto di sintesi, e secondo me sta nella creatività italiana, nella dimensione che dobbiamo preservare, ecco perché ci vuole un sindacato, a mio avviso, largo forte e rappresentativo con le sue pluralità, e ci vuole una capacità dei poteri pubblici di indirizzare verso l'interesse nazionale che, ha ragione Balassone, è interesse europeo, è quella la nostra scala possibile a livello del mondo. E l'interesse europeo non è soltanto la iper-regolazione, l'eccesso di regolazione, anche qui tu dicevi giustamente dobbiamo andare a farci ascoltare molto di più, a negoziare, a porre gli argomenti dell'interesse nazionale, che oggi largamente coincide con l'interesse europeo, in un mondo di otto miliardi di persone in cui tornano le guerre, tornano conflittualità diffuse. Si fa la guerra per l'energia, si fa la guerra per gli approvvigionamenti, e io penso che abbiamo tutto l'interesse che l'Europa viva questa nuova stagione, con una stagione nostra di non disintermediazione certo, di rapidità di risposta ai problemi che arrivano, che ci vengono come tali presentati, e con richieste che ci vengono dai nostri figli, dalle nuove generazioni, dalle nuove professioni. Saperle rappresentare è un grande servizio al Paese.

Telese:

Allora Fabrizio, siamo tutti protagonisti di un reality che può essere trasmesso in streaming, che può diventare un film, che può diventare un videogioco da cui può essere ovviamente tratto un enorme crowdfunding, che consente di investire su risorse e nuove professionalità. Quindi voi siete tutti al centro di questa frontiera, in cui non c'è più nessun confine

definitivo ma c'è invece la percezione di questa linea dell'orizzonte che si muove continuamente in avanti. Credo che da questo dibattito siano usciti molti spunti interessanti su come si può, non dico dominare la bestia, ma almeno convivere con lei.

Solari:

Io, in realtà, ringrazio voi per l'aiuto che ci avete dato nel comprendere. Confermo che, pur in mezzo a tutte le difficoltà, anche per come siamo fatti, siamo chiamati a rappresentare quelle professionalità di cui oggi si è parlato, ma anche quelli che producono la carta e che oggi sono in cassa integrazione, perché c'è una convenzione strana, per cui a un certo punto quattro amici hanno deciso che il gas doveva costare il 300% in più. E poi siccome avevamo anche collegato il prezzo del gas a quello dell'energia elettrica, ecco fatto.

Quando dico un mondo strano intendo dire: ma tornasse la politica in questa vicenda. Parliamo delle ultime cose, l'esplosione del costo delle materie prime, dell'energia, i mercati impazziti e così via, ma è possibile che chi ha provato almeno ad affrontare il tema del "mettiamoci le mani" non sia collocato nell'area di centrosinistra di questo Paese? Voglio dire che alla fine, quando Draghi ha detto, molti mesi fa, 'bisogna mettere un tetto al prezzo del gas' in realtà cosa ci ha detto? Ci ha detto che bisogna sospendere le regole di mercato e fare in modo che la politica decida al posto del mercato. Quando Macron toglie dalla borsa francese la sua Enel, EDF, dice: la tolgo dalla borsa e la prendo al 100%, perché così decido io quanto costa l'energia elettrica per i francesi, e faccio con questo una politica industriale. Siccome non sono pericolosi sovversivi nessuno dei due, ci sono arrivati però all'idea che bisogna mettere le mani e regolare. E siccome la spinta dell'innovazione è una spinta che rischia anche di spersonalizzare all'infinito, ci aggiungo anche, e voglio ricordarlo, che il perno

attorno al quale gira tutto è l'uomo e non il business. Se mettiamo insieme queste tre cose: rispetto per l'ambiente, perché non ci può essere uno sviluppo che mangia l'ambiente; una politica che attenua le differenze le disuguaglianze e che prova quindi a trovare un punto di coesione nella modernità; e infine l'uomo al centro delle cose, hai già fatto un bel programma politico, diciamo che non c'è bisogno di cercare molte altre cose. Poi ognuno fa la sua parte. Io temo molto il venir meno di questo contenitore ideale, che dovrebbe tenere insieme poi i ruoli diversi che esercitiamo. Dico solo un'ultima annotazione, perché ci è capitato qualcosa che anche noi non sapevamo. L'arrivo del covid nei settori nostri ha provocato da un lato l'amplificazione della loro importanza, guai se fossero cadute le telecomunicazioni, gli uffici postali aperti, insomma una serie di cose. Ma noi abbiamo fatto in sette giorni la remotizzazione di 50 mila persone nel settore delle TLC. In sette giorni dal lavorare in ufficio sono stati spostati a casa. L'abbiamo fatto tutti insieme, perché non c'era alternativa, ma all'inizio eravamo convinti, anche le aziende, che sarebbe stato un massacro. Non è stato così. La produttività delle aziende non è crollata, il sistema ha retto. Però finita quell'esperienza, lo ribadisco, c'è una domanda che viene dal mondo del lavoro, e soprattutto dai più giovani, netta proprio da parte dei giovani, che è: sapete che c'è di nuovo, che io sono disponibile a lavorare per vivere e non viceversa, non sono più disponibile a vivere per lavorare, per cui adesso non torno in ufficio tutti i giorni della settimana, perché adesso non mi fa più comodo. Contrattami lo smart working, riduciamo l'orario di lavoro. Queste vicende hanno prodotto una domanda, che in qualche modo poi andrà corrisposta, ci proveremo. Voglio dire insomma che c'è un rapporto che non è meccanico tra l'innovazione e il cambiamento, anche nella graduatoria dei desiderata. La sensibilità cambia, se tu avessi detto a uno della mia generazione: ma cosa preferisci, l'aumento di stipendio o l'orario di lavoro ridotto? Lui avrebbe detto l'aumento dello stipendio,

oggi non è così. Quindi anche di questo credo bisognerà prendere nota, e piegare, in questo caso spetta a noi, una politica contrattuale a queste novità.

Questo è un altro elemento del cambiamento che ci viene richiesto.

Per il resto grazie a voi di nuovo per il contributo che ci avete dato, noi davvero continueremo a investire sulla necessità di comprendere per poi partecipare a costruire un nuovo equilibrio.

Spero tanto che invece non succeda quello che pavento: che chi si sente troppo forte immagini di poter far da solo. Se passa questa idea, la vedo dura!

Mario Lumastro

Coordinatore provinciale Verona Veneto

Ieri ero un po' preoccupato perché non avevamo riservato almeno un minuto di raccoglimento per le popolazioni turche e siriane colpite dal terremoto. Per fortuna oggi abbiamo rimediato, ma volevo anche personalmente esprimere la vicinanza a queste persone perché in passato ho avuto l'opportunità dare una mano in quelle circostanze e so bene quanto soffrono; quindi, la vicinanza della nostra Organizzazione mi sembrava doverosa.

Oggi sento il dovere di non dire cose banali (altrimenti avrei rinunciato all'intervento) e quindi sento la necessità di riportare in questa sede tutti i sentimenti e gli umori che abbiamo registrato nelle assemblee di base, che non sono stati entusiasmanti quando si è toccato il tema Congresso.

Credo di non dire nulla di nuovo, se vi dico che l'argomento non ha destato particolare interesse. In una delle assemblee ho avuto il piacere di confrontarmi con Eliana Como, ma i lavoratori, nonostante ci fosse anche lei, hanno voluto liquidare in pochi minuti la pratica Congresso, riservando poi tutto il resto del tempo su questioni aziendali. Quindi è evidentemente che si sentono molto lontani dalle discussioni congressuali e in particolare sembra che facciano molta fatica a comprendere alcune divergenze al nostro interno.

Da molti anni sosteniamo che il mondo del lavoro è stato stravolto rispetto a venti o trent'anni fa ma proprio per questa ragione rimango allibito perché, nonostante ciò, continuiamo ad utilizzare un metodo anacronistico nel celebrare il Congresso. Con questo non intendo certamente dire che non sia corretto celebrarlo, però penso che dovremmo farlo con una modalità diversa.

Sulla diversa modalità non sono così presuntuoso da dare suggerimenti (il mio ruolo è quello di galoppare in lungo e in largo per migliorare le condizioni di lavoro) ma penso e spero che i prossimi quattro anni facciano capire alla nostra Organizzazione che è un lavoro assolutamente non più procrastinabile se volgiamo concretamente coinvolgere le nuove generazioni.

Se la "Sinistra", rifacendomi ad alcuni concetti della relazione di ieri di Fabrizio, si è accontentata solo di gestire e non invece di cambiare la situazione, credo che noi non dovremmo commettere lo stesso errore. Il Congresso va fatto ma dobbiamo trovare modalità più coinvolgenti per iscritte/i e simpatizzanti perché anche nelle aziende storicamente sindacalizzate, nelle quali il confronto sulle tesi congressuali era molto sentito e partecipato (mi vengono in mente TIM piuttosto che Fedrigoni, il tema congressuale oggi non riesce ad accendere entusiasmi e discussioni animate.

Parlando ancora della relazione di Fabrizio, avrei sinceramente voluto sentire rimarcato in maniera più evidente i problemi legati alla sicurezza e alla salute nei luoghi di lavoro. Dico questo perché se il nostro è un Paese nel quale ogni anno avvengono circa 600.000 infortuni, molti dei quali mortali, credo che dovremmo fare maggiore attenzione senza però cadere in banalità e superficialità.

A mio parere non possiamo pensare che sia esclusivamente una questione culturale che coinvolge le aziende, sicuramente facilitata dal nanismo industriale che ci caratterizza. È forse necessario che non ci limitiamo soltanto far capire a lavoratori e lavoratrici che su questo tema bisogna essere più attenti ma dovremmo fare di più. Personalmente penso che dovremmo imporre ai nostri delegati, specie agli RLS, di frequentare i corsi di formazioni che si tengono nelle Camere del Lavoro. Non è più ammissibile che si ricoprano importanti ruoli sindacali senza che si senta il dovere di confrontarsi con altri delegati e soprattutto con coloro che hanno

elevate e preziose competenze sulle tematiche legate alla sicurezza. Il tutto chiedendo anche maggiori ore a disposizione per gli RLS quando rinnoviamo i CCNL.

C'è poi l'annosa questione salariale che tutti quanti denunciavamo da anni. È necessario aumentare i salari, penso che non ci sia nessuno che sia contrario, però mi chiedo, e sono un po' critico con la nostra Organizzazione: è veramente colpa soltanto dei contratti pirata se non siamo capaci di portare a casa aumenti salariali buoni? Io penso di no e questa convinzione è stata rafforzata dalla lettura di una ricerca molto interessante della Fondazione Di Vittorio nella quale si evidenziava che il 97% di lavoratrici e lavoratori ha un contratto firmato da Cgil Cisl e Uil. Siccome non mi risulta che il problema salariale riguarda soltanto il 3% di lavoratrici e lavoratori che hanno contratti "pirata" credo che dovremmo fare una riflessione approfondita su questo punto. Io non ho ricette o bacchette magiche, quindi faccio fatica a dire cosa bisogna fare per migliorare la situazione, posso però sicuramente dire cosa non bisogna fare: non bisogna firmare contratti che prevedono 5 o 6 € lordi all'ora (come spesso accade alle compagnie e ai compagni della Filcams) perché anche questi contratti creano quel dumping contrattuale del quale tutti quanti spesso ci lamentiamo.

C'è poi un altro problema sempre legato ai contratti; a mio parere non è più sostenibile accettare che alcuni CCNL vengano rinnovati con ritardi inauditi. A Verona ho la fortuna di seguire le lavoratrici e i lavoratori della Fondazione Arena di Verona e quando ho visto che l'ultimo rinnovo di quel CCNL è datato 2003 sono rimasto sconcertato. Su questo tema penso che dovremmo escogitare qualche sistema che preveda degli automatismi, non dico di tornare indietro di trenta o quarant'anni fa (ripristinare la "scala mobile" sarebbe complicato) però non è più accettabile che quando il costo della vita aumenta in maniera considerevole (oggi l'inflazione galoppa a doppia cifra) i salari restino fermi per troppi anni.

Ultimo punto: ieri Fabrizio ci ha chiesto di avere dei riscontri e/o suggerimenti in merito alla nostra organizzazione nel settore della Produzione Culturale. Credo che sia corretto fare un distinguo: da un lato le politiche che abbiamo e stiamo perseguendo (intendo politiche nel senso stretto, quindi delle alleanze che abbiamo fatto, dei contratti che abbiamo rinnovato, delle leggi che abbiamo spinto in Parlamento, ecc.) Dall'altro il livello di assistenza che stiamo offrendo con i nostri servizi a iscritte/i. Sul primo punto credo abbiamo fatto, e stiamo facendo, un ottimo lavoro; molto positivo è stato anche il riappacificarsi con alcune associazioni del settore perché ci hanno aiutato a conoscere meglio mondi nuovi, alcuni addirittura inesplorati. Siamo quindi riusciti a fare buone alleanze che sicuramente saranno utilissime per il proseguo delle trattative. Sul secondo punto invece abbiamo ancora tanto lavoro... Stamattina questo problema è stato già evidenziato, lo voglio fare anche io perché francamente sono stanco di dover quasi ogni volta elemosinare alle compagnie e ai compagni del patronato alcune risposte; mi sembra quasi di dover andare ogni volta col cappello in mano, per chiedere alcune risposte che per altre categorie, con situazioni quasi simili, sono immediate e certe.

Su questo punto è però doveroso un chiarimento perché non voglio buttare la croce addosso a chi lavora al patronato: l'assistenza individuale in questo settore è molto complicata e se è giusto non improvvisare risposte è altrettanto importante formare adeguatamente compagnie e compagni del Patronato affinché risolvano i problemi in tempi accettabili. Attualmente in molti territori non siamo in grado di assistere bene lavoratrici e lavoratori di questo comparto soprattutto sotto il profilo previdenziale. La situazione si complica ulteriormente nel momento in cui si devono attendere cinque o sei mesi per avere l'ECOCERT. C'è quindi qualcosa che non funziona anche al nostro esterno; quindi, se c'è da "far rumore" anche contro qualche istituzione (citando Papa Francesco nell'incontro del 19 dicembre) facciamolo,

perché diversamente rischiamo di perdere credibilità ma soprattutto di lasciare lavoratrici e lavoratori in mezzo al guado.

Chiudo con un'ultima considerazione che riguarda la nostra organizzazione in merito al settore Produzione Culturale: in questi anni ho avuto la fortuna di conoscerlo bene ed ero certo che avrei incontrato persone geniali e sensibili. Non sapevo però della immensa precarietà e ricattabilità che sono costretti a subire. Alla luce di queste esperienze quando mi chiedono di descrivere questo settore rispondo che è molto simile alle navi da crociera, realtà nelle quali al lusso che viene offerto ai passeggeri che stanno sul ponte (quindi in questo caso agli artisti più importanti) si contrappone una larghissima fetta di persone che vengono sfruttate in maniera vergognosa nel ventre della nave.

Penso però che la nostra Organizzazione in passato si è distinta per alcune importanti battaglie per aiutare i più deboli, mi viene in mente quella a favore dei rider, persone che non avevano diritti, non avevano tutele e vivevano in una precarietà devastante. In sostanza sono gli stessi problemi che abbiamo nel settore della produzione culturale con alcune differenze abbastanza evidenti: è un settore che occupa circa un milione e mezzo di persone, che produce un fatturato di circa 85 miliardi di euro, che costituisce il 6% del PIL e soprattutto che si tratta di persone che svolgono questo lavoro in maniera altamente professionale; quindi non è come il rider, il quale merita il massimo rispetto, che è evidentemente un tipo di lavoro che solitamente si svolge per periodi limitati.

Credo che la nostra Organizzazione, quindi, abbia il dovere di aiutare queste persone con maggiori strumenti ed impegno; quindi, faccio un invito sia alla nostra Categoria che alla stessa Confederazione partendo da un presupposto: sono consapevole che si tratterebbe anche di ricercare maggiori risorse (che non sono tante) ma sono altrettanto consapevole che alcune categorie hanno risorse in abbondanza. Mi

chiedo quindi se è non sia arrivato il momento in cui sia necessario rendere più flessibili i vincoli tra le varie categorie in modo da poter aiutare quelle più in difficoltà. Personalmente ritengo che sia una strada obbligata perché diversamente rischiamo sul serio di dover abbandonare molte lavoratrici e lavoratori al proprio infausto destino. Sono però certo che la nostra organizzazione troverà le soluzioni adeguate, evitando quindi di commettere un grave errore, perché la solidarietà è, e resterà per sempre uno dei valori più importanti della CGIL.

Samuele Falossi

Segreteria Firenze Prato Pistoia

Buongiorno a tutti e a tutte. Io volevo partire da un tema che va oltre i temi nostri classici, e che insomma abbiamo ritrovato nella relazione del Segretario Generale; è un tema che da un po' di tempo mi gira intorno e che riguarda la seguente domanda: perché, nonostante che si abbia ragione non si riesce a convincere i lavoratori e le lavoratrici che stare nel Sindacato può essere utile? Perché, quando noi andiamo a fare le assemblee con il contratto nazionale e quindi spiegando ai lavoratori i loro diritti, sembriamo dei marziani? Come si fa a ricostruire una cultura del lavoro, una cultura che quindi comprende anche i diritti del lavoro? Ecco, questa è una domanda che mi sto ponendo, e che a mio parere non riguarda solo SLC, riguarda tutto il Paese, forse l'Europa, forse il mondo. Questa domanda mi si è ripresentata in tre diverse situazioni. La prima: assemblea congressuale in uno scatolificio, con un ragazzo che è del 2001, gli chiedo se è un "millennial" e lui mi risponde che è della "Generazione Z", cioè l'ultima, dopo questa non c'è altro; questo, da un punto di vista culturale, significa che non c'è nessuna speranza: i giovani di oggi non vivono il futuro come un qualcosa di migliorativo, non vivono la loro vita come un percorso di crescita, di speranza, diversamente dal nostro modello: noi viviamo di speranza, noi lottiamo per migliorare la situazione perché la nostra cultura ci ha insegnato che le cose possono cambiare. Quindi esco da questa assemblea un po' depresso; successivamente vado in palestra e parlo con un collaboratore sportivo; parlando noto che ha la piena consapevolezza di cosa è essere collaboratore sportivo, cosa è essere dipendente, e la cosa che mi ha stupito è che con una consapevolezza alta, politica mi vien da dire, di quello che stava vivendo, si fermava lì, senza il salto successivo, cioè rivolgersi a un Sindacato oppure di parlare con i colleghi per costruire qualcosa. Questo

è un elemento culturale, al pari della Generazione Z che ci ammazza come Sindacato. Il terzo episodio: mi chiama una lavoratrice che fa i video porno - chi fa video porno è una lavoratrice e ha diritti - e m'ha detto di aver fatto tre video per 50 € l'uno, ma di non essere stata pagata perché i titolari sono in Thailandia. Io ho chiesto a NIDIL e all'ufficio vertenze, che mi hanno dato due risposte, che ho trasmesso alla lavoratrice. Ma non è questo l'elemento centrale, ma, per prima cosa, che una ragazza di vent'anni che lavora in un mondo a me sconosciutissimo chiami la Cgil. Ma il vero tema è la sua volontà di ringraziare la CGIL per quello che avevo fatto: cioè, dove "mettere mi piace" a quello che avevo fatto: i "like", capite? A dimostrazione che tutti i nostri parametri stanno saltando. Non è che lo dico come un elemento negativo, lo dico perché è così, perché il mondo è questo. Noi in questo mondo dovremmo cominciare a convivere, abbiamo già un primo problema, i giovani. I giovani ci sono, ma poi se ne perde 100.000 all'anno in questo Paese e non si riescono a coinvolgere. Allora noi, secondo me, su questa cosa dobbiamo molto darci da fare, lo facciamo ma non riusciamo neanche a rispettare quei parametri che comunque la CGIL si dà in relazione alla presenza di giovani nei vari organismi direttivi. Dobbiamo provare a ricostruire la cultura del lavoro, che va di pari passo con la cultura dei diritti.

Io credo che la nostra categoria, lo diceva Fabrizio nella relazione e sono molto d'accordo, è l'unica oggi che può fare questo, riuscire ad intercettare questo nuovo mondo, che è fatto di cose completamente diverse e che parla un linguaggio completamente diverso. Credo che sia un impegno fondamentale per i prossimi anni.

Manolo Perazzi

Coordinatore nazionale danza della Lombardia

Ciao a tutte e a tutti. Innanzitutto, volevo ringraziare il lavoro che SLC sta facendo, abbiamo portato a casa diversi risultati ottimi e che hanno già citato colleghi questa mattina. Premetto che, al contrario di quanto detto ieri da Solari, che il lavoro nello spettacolo nella maggior parte dei casi è un lavoro subordinato; certo e anche autonomo in altri casi, però dire che siamo tutti autonomi è sbagliato, e comunque lo ringrazio per le parole spese per il settore culturale. Prima di entrare nel merito della mia categoria, la danza, vi parlerò del Coordinamento Autonomi della Lirica, un coordinamento fluido che rappresenta interpreti e creativi che lavorano con contratto di lavoro autonomo negli enti lirici. Farò le veci della coordinatrice nazionale Luisa Baldinetti, la quale è molto dispiaciuta di non essere qui, ci saluta e ci augura un buon Congresso.

Da alcuni anni ormai, per lavorare alle produzioni di opere liriche, professionalità come danzatori, mini, attori, figuranti, acrobati sono costretti ad aprire la Partita Iva, anche se trattasi di una tipologia di lavoro subordinato. Ci sono poi tutte le professionalità dei team creativi, quali scenografi, coreografi, registi, costumisti e così via, che per le fasi di progettazione non percepiscono nessun tipo di contribuzione, e a volte nemmeno pagamento, non hanno una retribuzione minima e subiscono la mancanza di norme sul trattamento dei diritti dell'opera d'ingegno. Le modalità del loro lavoro sono profondamente diverse da quelle di medici o avvocati, restando quindi totalmente fuori dalle attuali normative che regolano il lavoro autonomo. La natura del rapporto di lavoro è in parte subordinata, cioè parzialmente già riconosciuto dal versamento contributivo, che è a carico del datore. Dovrebbe dunque essere pienamente riconosciuta tale caratteristica anche

dal punto di vista contrattuale e fiscale. Perché tutto questo è permesso? Perché il CCNL delle Fondazioni Lirico Sinfoniche tutela esclusivamente i dipendenti, scritturare invece tutte queste professionalità con un rapporto di lavoro autonomo permette ai datori committenti di considerare questi lavoratori come fornitori di servizi, come spese qualunque, come la fornitura della carta igienica dei bagni. Il contratto collettivo è scaduto 20 anni fa e stiamo cercando di rinnovarlo, per riconoscere, includere e tutelare le professionalità sopra citate. Permangono ancora problematiche relative ai lavori svolti per committenti esteri, casi dove la maggior parte dei lavoratori autonomi non ha la possibilità di avere versato i contributi Ex-Enpals, anche quando ci sia la debita dichiarazione al fisco di ogni entrata: quindi mesi e mesi di contributi previdenziali persi, determinando così per questi lavoratori l'impossibilità di accedere alle prestazioni sociali dello spettacolo.

Passando al tema della danza, la maggior parte la maggiore fonte di sostentamento del settore spettacolo in Italia è il FUS, Fondo Unico per lo Spettacolo. Le attività di danza prendono solo circa il 3,5% del FUS, mentre le attività teatrali ne ricevono circa il 21%. Questa differenza la ritroviamo anche sui dati INPS, i quali riportano che il numero di attori iscritti all'Inps ex-Enpals nel 2019 era di quasi sei volte quello dei lavoratori del gruppo "ballo figurazione e moda". Se vogliamo anche la partecipazione a questo Congresso rispecchia un po' tale differenza, io sono l'unico danzatore qui. La danza in Italia è poco riconosciuta e poco finanziata. La maggior parte delle compagnie di danza riceve qualche decina di migliaia di euro dal FUS, i corpi di ballo delle 14 fondazioni lirico sinfoniche sono stati oggetto negli anni di chiusure insensate, infatti ad oggi ne sono rimasti solo quattro, di cui solo due hanno un organico pieno.

Da anni, dunque, molti professionisti del settore emigrano per cercare lavoro. Le compagnie di danza del Nord Europa sono piene di italiani. In Germania,

per esempio, città della grandezza di Bergamo hanno il proprio corpo di ballo stabile, di cui una buona parte italiana. Gli spettacoli di danza nel Nord Europa sono molto seguiti, i teatri sono pieni anche quando si tratta di spettacoli di compagnie di tre o quattro elementi, è sbagliato quindi dire che la danza in Italia sia meno finanziata perché meno seguita, è giusto dire invece che la danza sia poco seguita perché è poco finanziata. In Germania non solo hanno investito e i risultati si vedono, se riaprire i corpi di ballo delle fondazioni lirico sinfoniche è importante, lo è in egual modo finanziare le attività di danza che operano al di fuori del contesto lirico.

Le modalità di accesso al FUS sono da rivedere, perché c'è tutta una serie di dinamiche che costringono le imprese a soddisfare e seguire determinati criteri, tra cui appunto il numero delle date di spettacolo da fare, quindi sono legati proprio. Inoltre, i finanziamenti arrivano con anni di ritardo, e questo si ripercuote su lavoratrici e lavoratori, estremamente ricattabili e soli.

Quindi credo che, come Sindacato, dovremmo definire una linea politica su questi temi e capire qual è la nostra visione del settore, di come si finanzia questo settore; anche perché siamo un settore fluido, quindi molto lavoro viene creato anche dal terzo settore. Molti danzatori sono anche formatrici e formatori: in Italia abbiamo una sola struttura riconosciuta, che rilascia diplomi statali riconosciuti dal Miur, e che abilitano all'insegnamento in ambito pubblico. Questo in contrasto con la capillare presenza di paritarie istituzioni per l'arte e per la musica: 43 accademie di Belle Arti e più di 50 conservatori. In ambito privato invece non esistono normative e regole precise, che identificano l'insegnante di danza, né dei piani di formazione uniformi. Le scuole di danza dove si formano la maggior parte dei danzatori e delle danzatrici italiane sono per la quasi totalità società sportive, e l'insegnante di danza è parificata ad un collaboratore sportivo dilettante. Quindi in questo ambito la danza non viene considerata

disciplina artistica ma viene relegata a pratica sportiva dilettantistica, non tutelata nella formazione né di chi insegna né di chi ne fruisce. Pensiamo ai bambini e bambini e adolescenti in via di sviluppo, che vengono lasciati nelle mani di insegnanti senza una carriera professionale alle spalle, senza nessun titolo riconosciuto se non il patentino Coni. Pensiamo ai lavoratori la cui professionalità non viene riconosciuta. Dal punto di vista contrattuale, fiscale e previdenziale ci sono molti vuoti legislativi, portano ad una notevole dispersione, formatrici e formatori di tutte le categorie dello spettacolo - danza prosa musica - si muovono fra collaborazioni sportive, prestazioni occasionali e così via. Dunque e questo determina l'impossibilità di accedere alle prestazioni sociali del nostro welfare. Nell'ottica di favorire il versamento contributivo in ex-Enpals, il decreto Sostegni-bis ha introdotto alcune misure, riconoscendo che chi insegna sta esercitando la sua professione, e quindi deve avere i contributi versati nel fondo dello spettacolo. Sicuramente questo è un passo avanti, ma bisogna allargare la platea degli aventi diritto, pensando a tutto il settore privato, perché questo è solo per il pubblico. Inoltre questa normativa non è stata recepita per niente dalle amministrazioni pubbliche, quindi è necessario avviare un incontro, un dialogo, con la categoria FLC Cgil. Cosa potremmo migliorare? Dopo vari confronti con lavoratrici e lavoratori sono emerse alcune questioni. La prima è che dobbiamo potenziare il sistema delle tutele individuali, se vogliamo veramente rappresentare questo settore. In tale ambito c'era un progetto tanto atteso in Confederazione, progetto che però pare essersi arenato senza un motivo ben preciso, ed è abbastanza ridicola la cosa. La seconda è che il nazionale dovrebbe incrementare assolutamente le occasioni di confronto con i territori. Per concludere, in quanto delegato della Lombardia, ne approfitto per segnalare che da mesi stiamo cercando di stipulare dei protocolli con le città di Bergamo e Brescia, designate capitali della cultura, però le amministrazioni non ci sono dimostrate per niente collaborative.

Guido Pucci

Segretario Generale SLC Marche

Il tema della partecipazione, a cui accennava Samuele prima di me, è un tema forte, centrale, che ci interroga rispetto al nostro futuro. Nel nostro territorio la categoria, nonostante l'impegno profuso è riuscita a coinvolgere nelle assemblee circa il 30% degli iscritti, è un risultato insoddisfacente; quindi, dobbiamo assolutamente invertire questa rotta. Samuele nel suo efficace intervento ha centrato le domande, alle quali naturalmente possono essere date molte risposte. In particolare penso che dobbiamo coltivare i nostri giovani, per garantire un futuro, perché senza i giovani e senza legame storico, non abbiamo un futuro. Affrontiamo quotidianamente tutte le tematiche poste dalle persone, con il carico della nostra storia, con la nostra formazione culturale e politica, dando una naturale risposta collettiva, ma le nuove generazioni non hanno idea sul come migliorare la propria condizione con una risposta collettiva e danno una risposta individuale. Questo ci interroga anche rispetto alla trasmissione dei nostri valori che abbiamo realizzato in questo periodo storico e alle condizioni che si sono prodotte anche nei confronti della politica. Io dico anche lì, facciamo attenzione alle nostre affermazioni, perché a volte rischiamo di mandare un messaggio che può gettare un'ombra rispetto al ruolo della politica in generale. E se la politica è in crisi, lo sono anche tutti i corpi intermedi, se ne parlava stamattina quando trattavamo il tema della disintermediazione. Tema tra l'altro, cambiato radicalmente, ormai da tempo la rappresentanza politica e sociale si sono divaricate: - scelgo la Cgil perché è brava a rappresentarmi sul lavoro, scelgo la Lega perché è brava a rappresentarmi su quel pezzo, quell'interesse specifico - Non necessariamente le rappresentanze convergono. Questa tendenza interroga anche a noi. Quei valori, quegli ideali, purtroppo non uniscono più, ci dividono. Rispetto a questo ribadisco che noi dobbiamo fare attenzione al rischio

che criticando diffusamente in un modo o nell'altro la politica in generale, ci ritorna contro un sentimento di anti politica che coinvolge anche il sindacato. È un elemento sul quale dobbiamo riflettere, noi dobbiamo essere interlocutori credibili e autorevoli della politica. Un tempo lo eravamo, e se ci fermavamo dal lavoro, se bloccavamo sul serio il paese, cioè se facevamo uno sciopero generale, rischiavano di cadere i governi. Oggi il rischio vero è il silenzio, la marginalità rispetto ad una condizione di questo tipo. Anche se di cose buone ne abbiamo fatte: ad esempio abbiamo orientato le persone durante la pandemia, abbiamo dato e continuiamo a dare servizi importanti di tutela individuale, abbiamo contribuito a conquistare dei sostegni alle persone, abbiamo fatto, unici in Europa, il protocollo sulla sicurezza, gli ammortizzatori sociali e tante altre cose abbiamo contribuito a fare. Abbiamo fatto cose interessantissime anche rispetto alla produzione culturale. Lasciatemi dire un'altra cosa della quale sono orgoglioso, anche nel mio territorio abbiamo formato compagni e compagne veramente molto bravi. Su questo voglio dire solo due cose perché mi sento coinvolto: noi dobbiamo, come dicevano anche altri, definire come nostra priorità un'interlocuzione col mondo della cultura, lo diceva anche Pasolini, noi abbiamo bisogno di idee nuove, di elaborare cose nuove, della contaminazione tra idee, di aprire nuovi spazi; dentro questo settore c'è una modernità assoluta di attualità. Attenzione perché il governo, con il provvedimento sul lavoro autonomo con il tetto di 85.000€ tassati al 15%, fa una manovra fondamentale per il mondo del lavoro: riduce il peso del lavoro dipendente e aumenta il lavoro autonomo, questo è l'indirizzo politico e lo scambio: - non fare il dipendente, fai il lavoro autonomo e fatti i tuoi interessi, ti faccio pagare poche tasse - ma ricevi in cambio meno diritti e meno tutele. Una tendenza che sta prevalendo anche dentro il mondo della produzione culturale, cioè quel mondo, quell'area grigia, nella quale dobbiamo stare assolutamente dentro per due motivi: uno, perché questo settore consente l'apertura degli spazi intellettivi, e noi abbiamo bisogno di aprirci,

e poi perché quel “mondo di mezzo” tra dipendente e autonomo, sta diventando un trend forte. Ogni 10 assunti, 7 sono a tempo determinato o precari. La moneta cattiva prevale su quella buona. Non mi dilungo su tanti altri temi, lascio ad altri le tante problematiche sulle TLC. Lasciatemi esprimere la mia gioia nel vedervi tutti di persona, dopo alcuni anni di video-riunioni e permettetemi di parlare della sostenibilità della nostra piccola organizzazione. Dobbiamo cominciare anche a ragionare sulla sostenibilità economica, anche partendo da alcuni elementi da approfondire e riflettere. Ad esempio, sul tema della bilateralità, sono risorse importanti che potremmo investire su alcune priorità. Nel mondo della produzione culturale stiamo aspettando ancora da tempo di organizzarci per entrare con le tutele individuali, per realizzare un salto di qualità. Dobbiamo realizzarla presto: tre poli, cinque poli, quello che vogliamo ma facciamolo. Dobbiamo condividere tra noi un altro aspetto molto importante: noi non mettiamo a rete i nostri accordi, le nostre migliori pratiche, siamo interconnessi per mille cose, ma per gli accordi territoriali, per tutto ciò che facciamo a livello territoriale, ognuno va per conto suo. Ancora una cosa: dobbiamo anche essere coscienti che noi dobbiamo valorizzare gli iscritti. Questo è un tema che ho toccato con mano in varie circostanze. La valorizzazione degli iscritti è fondamentale, perché senza vantaggi ideali e concreti questa parte che sostiene il sindacato rischia di ridursi e impantanare tutto il sindacato in quella condizione. Un ultimo tema, quello della formazione, da anni centrale. Ci serve un aiuto concreto nei territori sulla formazione, attraverso pacchetti formativi condivisi a livello nazionale pronti all'utilizzo, perché noi non troviamo neanche i formatori e le risorse adeguate. Per questo chiediamo di costruire dei percorsi nazionali adeguati e adattati al territorio. Infine, voglio salutare tutti perché per me, in previsione del mio pensionamento, sarà l'ultimo Congresso SLC. Ringrazio tutti quelli che ho conosciuto e con cui in questi anni ho lavorato dentro questa meravigliosa e complessa categoria. Alla lotta e al lavoro.

Francesco Aufieri

Segretario Generale SLC Milano

Provo brevemente a fare qualche considerazione, forse critica ma con spirito naturalmente costruttivo. Parto da questa, che è quasi una domanda che faccio a Emili e a tutti noi. Ho la sensazione che in questo nostro Congresso stiamo discutendo di tante cose molto interessanti, sento molte relazioni interessanti, da ultima quella di Fabrizio, però mi pare che ci sia un tema che in questo momento, più che in altri momenti storici, sia di un'importanza vitale, ne parlava qualcuno poco fa, cioè il tema contrattuale.

È il tema di come noi oggi, a fronte di un'inflazione a due cifre, con varie crisi che si stanno sommando, proviamo a dare una risposta salariale ai lavoratori nei nostri rinnovi. Noi oggi abbiamo un imbarazzo sulle nostre piattaforme, abbiamo un problema di come proseguire. Oggi tendenzialmente utilizziamo come modello il patto per la fabbrica, nel fare le rinnovazioni contrattuali, quindi nel chiedere gli aumenti salariali, cioè quel patto che dice “non tutto è salario”, cioè non tutte le rivendicazioni sono salariali, una parte è salario ma poi ci sono molte altre cose, c'è il welfare c'è la parte normativa, ci sono altre questioni, tra l'altro lo facendo sempre unitariamente, e nel fare le rivendicazioni salariali utilizziamo sempre formule in equilibrio, formule generiche. Domanda: ma questo modello contrattuale è il modello che dobbiamo proseguire a utilizzare oppure c'è qualche novità? Perché se dobbiamo cambiare impostazione, dobbiamo cambiare modello, io credo che lo dobbiamo dire in questo Congresso, quando altrimenti quando ce lo diciamo? Non penso che il nostro destino sia quello di dover attendere altre categorie che facciano la loro piattaforma per capire qual è la strada. Io credo che sarebbe giusto parlarne al nostro Congresso, e lo dico: se decidiamo che noi dobbiamo chiedere nelle nostre rivendicazioni il 100%, anzi 1 € in più di quella che è

L'inflazione reale, io credo che o ci stiamo prendendo in giro oppure stiamo dicendo che dobbiamo scegliere una strada che non è la strada che abbiamo scelto in questi anni, che non è la strada del Sindacato Confederale ma è una strada come dire ribellista, una strada che ha altro tipo di impostazione, una strada di testimonianza. Se scegliamo di chiedere 430 € nel rinnovo delle TLC, per esempio, potremmo fare questo se scegliessimo quella strada, ma dobbiamo sapere che lo faremo intanto senza Cisl e Uil; e soprattutto sapendo che, nella migliore delle ipotesi, se poi chiudiamo quel contratto, noi porteremo a casa una percentuale molto più bassa di quella che è la rivendicazione. In buona sostanza, noi dobbiamo dirci come pensiamo di migliorare le condizioni delle persone e che tipo di impostazione ci vogliamo dare, sapendo che intanto - è la mia opinione - il tema del rapporto con Cisl e Uil non è proprio una variabile di secondo piano, e credo che dobbiamo tenerlo presente; e seconda cosa che se pensiamo di puntare tutto sul salario in questo momento storico, sapendo che è un tema drammaticamente importante, banalmente non riusciremo a portare a casa quasi nulla. Insieme a questo c'è un tema, per esempio, che riguarda la riduzione dell'orario di lavoro, c'è un tema per esempio che riguarda la parte normativa, ci sono temi che non sono immediatamente salariali ma che hanno delle conseguenze anche di carattere salariale.

Quindi io credo che questa sia una grande discussione di cui sentiremmo il bisogno in questi lavori congressuali. Mi pare che sia un tema che oggettivamente manca, e di cui appunto credo avremo un grande bisogno, sapendo anche - e su questo chiudo rispetto a questo tema - che gli strumenti contrattuali non sono sufficienti, ne parlava ieri nella relazione Solari. È ovvio che noi, solo con gli strumenti contrattuali che abbiamo a disposizione, non possiamo svolgere questa funzione, è ovvio che servono delle riforme più profonde.

Voglio dire la mia anche su un altro tema gettonato in questo momento, ma credo che non sia un tema così sui generis ma che sia IL tema: quello dei rapporti

con la politica, e ancora di più tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica. Vado veloce, io sono proprio d'accordo sul fatto che il tema della nostra autonomia è un tema che deve starci a cuore, bene fa il nostro Segretario Generale a ricordarci tutti i giorni la nostra autonomia dai partiti. Io lo condivido, però dobbiamo ricordarci che noi siamo partigiani, che la nostra storia affonda le proprie radici nella storia della sinistra e del progressismo, e lo dico perché noi corriamo un rischio se ci dimentichiamo che la politica non è qualcosa di indipendente, è qualcosa con cui dobbiamo fare i conti; e semmai dobbiamo provare a cambiarla la politica, ma è da lì che bisogna partire. La politica non è un corpo estraneo, se noi scegliamo l'altra strada invece corriamo il rischio di avere una deriva che non è di sinistra, è una deriva di destra. Dire che sono tutti uguali è qualcosa che non ci appartiene, che ci danneggia, e che fa parte di un'idea molto lontana dalla nostra. Qualcuno dice che l'astensionismo a livelli straordinari che oggi c'è al voto non è solo frutto della distanza tra i cittadini e la politica, ma l'astensionismo stesso è il risultato di un'idea sovranista, è il prodotto di una visione del mondo. Dopodiché il tema delle carenze del sistema politico è di tutta evidenza. Io dico sempre che la sinistra naturalmente ha perso oggi la sua visione, la sua vocazione, ha smarrito la sua rotta non solo in Italia ma in tutto il mondo, sicuramente in tutti i paesi occidentali. Oggi paradossalmente solo la destra sovranista dice che il mondo va cambiato, la sinistra non ha più quella spinta propulsiva, quindi è ovvio che c'è un tema che riguarda la sinistra, che deve ritrovare la propria vocazione, ma noi non possiamo guardare a quella discussione come qualcosa di lontano e pensare che noi possiamo fare meno non solo della politica ma anche dei partiti, che sono un pezzo straordinariamente importante della nostra vita e della nostra nazione, della nostra convivenza. Con la politica dobbiamo fare i conti, con i partiti dobbiamo fare i conti, provando naturalmente a dare il nostro contributo affinché tra le priorità dei partiti ci sia anche

il tema del lavoro, che è un tema straordinariamente importante. Ultimissima questione, un rilievo di metodo. È difficile che si parli del nostro Congresso, dei congressi dei Sindacati Confederali, per noi sono vitali poi però la poi di fatto non è che proprio si parli nel Paese dei nostri Congressi. Dovremmo provare a darci un obiettivo, un paio di obiettivi: credo che uno di questi obiettivi sia il tema del precariato. Io credo che sia un tema sul quale varrebbe la pena spendere le parole d'ordine del nostro Congresso e del nostro futuro. Io credo che nei prossimi quattro anni noi dovremmo dire che questo è un obiettivo che dobbiamo cercare di ottenere a tutti i costi; sapendo che è un tema che mette d'accordo i nostri amici ma anche i nostri nemici, e sapendo che è un tema che cambia la vita delle persone. Rispetto ad esso attiene anche il senso del lavoro oggi: il lavoro ha perso la propria funzione, noi dobbiamo deprecarizzare, non dobbiamo riformare, non dobbiamo migliorare, dobbiamo deprecarizzare il Paese ed abolire la precarietà.

Oswaldo Barba

Segreteria SLC Napoli e Campania

Cari compagni e care compagne, consentitemi da uomo del Sud di fare i complimenti a chi svolge l'attività sindacale su questo territorio, perché a questo territorio si deve il pensiero che più può modificare la nostra Nazione negli ultimi anni, cioè la follia dell'autonomia differenziata. Pensare di svolgere attività sindacale per la Cgil in questo territorio, e quindi avere un'interazione con persone che possono avere questa linea politica, che sarà una iattura per il nostro territorio e sarà una iattura soprattutto in alcuni settori che abbiamo interfacciato come categoria, come organizzazione, è un punto che mi rende necessario pensare non a un rapporto con la politica - di cui condivido pienamente la relazione del compagno solari e apprezzo anche il passaggio in cui individua nel rapporto con la politica un rapporto con la sinistra, considerando la sinistra un elemento complessivo di ragionamento - ma il problema è il pensiero unico dominante di quelle che sono le destre populiste, che creeranno ancora di più scempio all'interno del nostro Paese. Una differenziazione politica che fa paura, che fa tremare i polsi. Io non oso pensare che cosa può significare nell'ambito della cultura, nell'ambito dell'industria nell'ambito di una serie di argomenti, ma anche nell'editoria stessa, o negli sviluppi delle Telecomunicazioni, l'applicazione di un decreto legislativo emesso con la facilità con la quale solamente questo governo può mettere le mani. Il rapporto con la politica è anche questo, il capire che non si può stare a guardare e forse molto probabilmente una delle poche forze con la sua autonomia politica che può reagire a questo tipo di condizionamento è la Cgil, con le sue posizioni.

Fatta questa premessa, perché la sento fortemente articolata, io vado a rappresentare un intervento che non è quello di Oswaldo Barba Segretario della SC

Napoli e Campania, ma un intervento collettivo di un gruppo di compagni e compagne, che sul territorio di Napoli e della Campania sta facendo un lavoro di cui sono molto orgoglioso. Un orgoglio che mi colpisce per il fatto che questo lavoro straordinario viene fatto partendo da un valore assoluto, che è venuto fuori nei deliberati della Conferenza d'Organizzazione, il rapporto coi lavoratori, il tesseramento, l'iscrizione alla nostra Organizzazione. Un dato straordinario che solo sull'area metropolitana di Napoli è superiore a circa 10.000 iscritti e che si avvale di un lavoro in ogni singolo settore, e dell'impegno di ognuno di noi nell'ambito del tesseramento, così come nel rispetto delle tesi e delle linee guida che sono venute fuori anche dallo stesso documento della Conferenza di Organizzazione. Perché, come dice Solari, se il Congresso ha una sua liturgia anche la Conferenza di Organizzazione deve dare i dettami nei quali noi dobbiamo, oltre a condividere, declinare quello che sarà il futuro della nostra Organizzazione. Ebbene, questo passaggio della crescita di Napoli, o della stabilizzazione di Napoli, passa per un punto fondamentale che, secondo me, va sottolineato ancora in maniera più forte, rispetto ad alcuni momenti che abbiamo avuto collettivamente, per cui abbiamo parlato del grande lavoro fatto dell'SLC. È avvenuta una vicenda straordinaria nell'ultimo anno, ma è straordinaria per tutto quanto il mondo della telecomunicazione, che noi come Napoli abbiamo voluto sottolineare con una grande iniziativa: l'internalizzazione dei lavoratori dell'Inps in Inps Servizi. È straordinario perché è stato sancito un percorso politico-sindacale, ma è stato anche rispettato il grande sacrificio di questi lavoratori e di queste lavoratrici. Sono lavoratori e lavoratrici che per due anni sul territorio di Napoli si mettevano nelle loro automobili, se potevano, e altri mezzi e andavano alla periferia della provincia di Caserta per mantenere il diritto all'occupazione, e lottavano insieme al Sindacato e ai loro dirigenti, ai loro rappresentanti proprio perché volevano il riconoscimento di questo principio, che diventa una

pietra miliare del ragionamento sulle internalizzazioni e sulla clausola sociale. È un punto fondamentale che sono contento che la mia Organizzazione, insieme all'SLC nazionale, ha voluto rappresentare con un grande momento di fronte alla sede dell'Inps napoletana, alla presenza anche delle forze politiche, per sottolineare come è forte e deve essere importante l'azione politica e rivendicativa del Sindacato; e il fatto che questa azione poi viene messa all'esterno anche contro probabilmente linee politiche che in questo momento hanno guardato questo percorso con grande preoccupazione, o lo avrebbero voluto in qualche modo fermare. Ma certo il ragionamento sul rapporto con gli iscritti e con l'ingresso all'interno di questo lavoro necessita di un passaggio. Io apprezzo molto lo stile e la classe con cui abbiamo ricevuto le altre Organizzazioni, ma scusatemi, io sono sempre stato uno anche un po' antipatico: certo prendere lezioni di come fare il sindacato unitario del futuro da Uglierolo, che ha lanciato sui territori dell'Italia una serie di personaggi in continua campagna acquisti e vendita, che non rispettano neanche le regole organizzative, e che poi fanno operazioni anche subalterne con gli Enti collaterali, con altre situazioni. Apprezzo moltissimo l'aplomb di Fabrizio, di Riccardo e di altri. Però è difficile la quotidianità con questo ragionamento. Noi abbiamo reagito all'interno della Campania, nonostante che queste operazioni abbiano provato a minare in qualche modo la nostra Organizzazione, ma abbiamo reagito perché la forza dei compagni e delle compagne sul nostro territorio va al di là di questa situazione. La preoccupazione sapete qual è? Che quando si fa questo tipo di lavoro, minando all'interno con questo tipo di azioni, in aziende fortemente in crisi come può essere la Wind, come possono essere altre realtà, è crisi di quello che sarà il futuro occupazionale, poi si perde la credibilità del Sindacato. Quindi io inviterei, quando altri fanno proclami a casa nostra, di capire che forse l'atteggiamento della Cgil è un atteggiamento diverso rispetto a questo tipo di impostazione. Io

ritengo che sia fondamentale, ritornando al discorso dell'autonomia differenziata, fare due ragionamenti che sono caratterizzanti del lavoro fatto sul territorio. Da un lato - avete visto ed è stato bellissimo, l'inizio del Congresso con gli artisti del Teatro la Scala - noi come Cgil sta facendo un lavoro straordinario sul teatro San Carlo, lo stiamo facendo nonostante la politica e soprattutto la Regione Campania siano molto miopi su quel Teatro; la Regione mira a farsi del male da sola, in qualche modo, attaccando la situazione all'interno del Teatro San Carlo, il bilancio di cui è parte la stessa Regione, e minando anche i livelli occupazionali all'interno di questa realtà. Io ho paura che davanti a un'autonomia differenziata così forte, questi ragionamenti ci facciano del male, soprattutto nel punto di massima espressione culturale che è quello del Teatro San Carlo. Così come sono molto preoccupato dei ragionamenti che riguardano la Rai, ma riguardano anche il depauperamento dei centri di produzione radiotelevisivi, e nello specifico di produzione Rai di Napoli. Una realtà come quella, soggetta anche a un decremento degli interventi pubblici e del finanziamento pubblico, può diventare uno svuotamento di un punto fondamentale dello sviluppo culturale e informativo sul nostro territorio. Su questo la linea confederale, la linea di un Sindacato che nasce con Di Vittorio, dove operai e cafoni del Sud - e io mi riconosco nei cafoni - hanno una battaglia unica, unificante, hanno un momento di reazione contro questa Italia delle Regioni, in cui il Nord vuole tenere sotto un atteggiamento di sospensione del Sud, e in un momento economia globale, di mondo internazionale, questo è un ragionamento che a me fa molta paura.

Per stare sul tema dell'SLC, mi è piaciuta molto la relazione di Fabrizio, con cui spesso non sono tenero negli atteggiamenti, però debbo dire che ha centrato una serie di argomenti, e anche quello della prospettiva di questa Organizzazione. Noi abbiamo fatto un grosso lavoro con la Segreteria Nazionale per portare a un'unificazione funzionale il territorio

di Napoli e la Regione, ragionando con i territori, provando a fare più ragionamenti e lunghe giornate anche con i compagni e le compagne del Centro Nazionale e lo stesso Fabrizio. Ragionamento però nel quale, nonostante un documento che è stato considerato anche nel Congresso, in cui è venuto Emilio alla Camera del Lavoro - bel Congresso e belle articolazioni, Emilio sa bene che ha delle capacità di sintesi - in cui però a fronte di una spinta proattiva della categoria, leggiamo ancora dei limiti strutturali di questa Organizzazione, che non ha capito che il vero problema è - come centrato pienamente nel documento della Conferenza d'Organizzazione - delle risorse. Noi andiamo ad abbassare i livelli, a unificare i livelli, sempre di più perché vogliamo riportare sui luoghi di lavoro le risorse, l'attenzione, quello che si sta diminuendo ma che è l'elemento fondamentale, è la linfa vitale della nostra Organizzazione. Purtroppo spesso le categorie debbono imporsi, rispetto a un sistema confederale lento a capire l'evoluzione, [... manca una parola]

Vorrei concludere con due tre passaggi, perché credo, come da uomo del Sud, siano stati trattati non con grande attenzione, ma non dal Segretario nazionale, ma da alcuni interventi, perché uomini del Sud li viviamo un po' di più. Uno, fondamentale, sugli appalti: questo governo ha modificato ulteriormente il Codice degli Appalti. Ora non è tanto l'uomo del Sud che viene al Nord, che una politica degli appalti fatta male comporta le infiltrazioni camorristiche, è la camorra opera negli appalti qui al Nord, non è che opera ancora nel Sud, voi ci guardate sporchi neri e terroni, se noi non entriamo in questa discussione sul Codice di Appalti - e gli appalti ci sono anche nelle Telecomunicazioni, nelle Reti, nelle prospettive di articolazione che il PNNR sta facendo vedere nella camorra o nella mafia Spa. Noi abbiamo dei problemi che riguarderanno prevalentemente il mondo del lavoro, perché quel tipo di imprenditore sarà un imprenditore ricattatore e sarà un imprenditore verso cui sarà difficile far applicare i contratti. Lo

stesso ragionamento vale per il l'unicità dei contratti. Io non riesco a capire come mai stiamo facendo dei ragionamenti da anni, per quanto riguarda le Telecomunicazioni, e ancora abbiamo due filoni diversificati: contratto delle Telecomunicazioni e il contratto metalmeccanico per gli appalti delle Telecomunicazioni. Questa è discussione che mortifica lo stesso sistema; io immagino se dovesse andare avanti la scellerata operazione che si sta mettendo in campo sulla Rete, che cosa potrebbe significare per quanto riguarda il rispetto del contratto delle Telecomunicazioni. Su questa vicenda credo che un intervento confederale, di chiarezza sull'argomento, sia fondamentale, perché la filiera è quella delle Telecomunicazioni.

Concludo. Noi abbiamo un grande problema per quanto riguarda l'industria, l'aumento delle materie prime e soprattutto della carta, che è arrivata all'aumento del 200%, sta provocando una crisi di sistema, per cui o c'è un intervento organico dello Stato o la situazione diventa di grande difficoltà. Sempre da uomo del Sud, in questo caso guardando con grande attenzione esperienze come «Il Mattino», di cui si deve la nascita alla grande Matilde Serao - che pochi sanno è stata anche una dipendente delle Poste alla nascita della sua attività lavorativa - che è passato da numeri che coprivano tutto il territorio a un massimo di quasi scarse 20.000 copie. Sapete che cosa significa? Significa che noi siamo al terzo accordo di solidarietà e insieme ai giornalisti stiamo cercando di chiudere il settore, portando garanzie a questa realtà. Su questo ci vuole una battaglia epocale, perché la politica è miope e non possiamo far sì che il mondo dell'editoria si separi o si disarticoli. Bene faceva Emilio quando ci raccontava il passaggio di come il fondo Casella sia molto simile alla vicenda dell'INPGI, perché quel segmento, quel mondo, ha subito una serie di scempi e di dissennate operazioni strapaganti che purtroppo oggi sono sulla pelle del mondo del lavoro.

Concludo con un passaggio molto forte: io sono convinto che la SLC, così come è stata declinata dal compagno Fabrizio, è un'organizzazione molto attenta alle interazioni tra le varie Regioni e al fatto che non ci sia un gap strutturale fra Nord e Sud. È una battaglia che ci convince, e che fa sì che la CGIL sia un punto di riferimento per una battaglia forte che dovremmo mettere in campo, a partire proprio dalle grandi manifestazioni contro l'autonomia differenziata.

Paolo Puglisi

Funzionario Teatro Scala

Buongiorno a tutti. Prendere la parola e partecipare al Congresso è sempre un'emozione, anche per un vecchio marpione come me, che ho iniziato a fare congressi dal '76, tanti anni fa, quando lavoravo alla Federbraccianti a Messina. Ora, pur non ricoprendo più incarichi di direzione politica, come sapete ormai sono alcuni anni che ho rinunciato agli incarichi, do una mano all'Organizzazione con molta umiltà e rispetto dei gruppi dirigenti dei compagni che ci sono e che anch'io ho contribuito con forza e determinazione ad eleggere. Quindi dò una mano, una cosa che non do mai sono consigli non richiesti, né tantomeno ai compagni subentrati al sottoscritto nella carica. Non l'ho fatto mai non lo faccio certamente adesso. Nello spirito però di questo Congresso, dove non c'è nessuna contrapposizione di gruppi dirigenti, ogni tanto ho qualche rimpianto di quei congressi in cui c'era una vera contrapposizione politica fra di noi, quando facevamo i Congressi; qualcuno come me vecchio si ricorderà della Filpt prima di questa categoria, che abbiamo fondato sette congressi fa tra postini, quelli della Sip, tra componenti, ricordo ancora un Congresso a Sondrio della Filpt Lombardia in cui bocchiamo la elezione della Presidenza e il Congresso non si poteva insediare proprio perché c'era una lite. Una cosa mai vista, ancora un po' me ne vergogno, ma comunque questa è la questione. Quindi, cogliendo l'invito del nostro Segretario Generale di dare opinioni più che consigli, di dire come la si pensa, e nel condividere anche qui da vecchio compagno che ha fatto i percorsi in Cgil. Condivido la relazione che il Segretario Generale ha fatto, tutte le proposte, le analisi dei vari settori che ha fatto, li condivido appieno, credo che la direzione indicata, il percorso che ha disegnato Solari sia quello che ci deve interrogare nell'andare avanti, ma proprio dicevo nell'auspicio della domanda che ci ha posto : se la strada che stiamo facendo come se SLC

sui settori di cui adesso io mi sto occupando, che sono quelli della cultura diceva giustamente nel presentarmi qual è l'incarico, io ho risposto alle domande sul modulo in cui si chiedeva se quello che abbiamo fatto, se gli strumenti organizzativi che ci siamo dati in questo settore complesso, complicato con lo scoppio della pandemia, sono giusti, e come facciamo e come andiamo e come continuiamo su questa natura. Io dico sì, credo che la strada, anche sul settore culturale, sul settore dello spettacolo, è una strada giusta che abbiamo intrapreso, adesso però dobbiamo fare un passo ulteriore, che non è solo la gestione dell'oggi; noi dobbiamo continuare a gestire l'oggi noi dobbiamo dare risposte ai lavoratori di cosa mangiano la sera più che sul pranzo di Natale che stiamo cercando di costruire col futuro, però dobbiamo costruire il futuro con quel quadratino rosso che siamo. Dobbiamo incominciare a porci delle domande. E se tutto questo è vero, e se le cose sono funzionali, dobbiamo - nell'attesa che ritorni un governo con cui si può dialogare, nell'attesa che alcune questioni che la politica, anche quella a cui noi possiamo fare più riferimento continui ad esserci, prima di occuparsi anche di darci un sostegno - incominciare a interrogarci se le cose che dobbiamo fare noi sono funzionali e le facciamo bene. Dobbiamo partire da quella che è la nostra funzione, la nostra natura. Noi siamo un Sindacato, siamo di parte, dobbiamo difendere interessi di parte che sono essenzialmente quelli che si iscrivono al nostro Sindacato, che lavorano nelle aziende del nostro Sindacato.

Allora la prima questione è quella della contrattazione. Secondo me dobbiamo interrogarci: ma i contratti che noi, come Cgil sottoscriviamo, quelli nazionali, che sono forse quasi 300 dei 1000, di cui tanti sono farlocchi, ma sono davvero tutti necessari? Non è possibile incominciare noi a ricomporre le filiere produttive, organizzative, senza andare a rincorrerci o a firmare contratti perché ce li chiedono le controparti? Credo che questa interrogazione dobbiamo farcela. Dobbiamo fare anche un'analisi, che non facciamo mai a sinistra, degli errori che abbiamo commesso perché

credo che sia importante farli. Io ho partecipato come tanti di voi a modifiche previste dalle liberalizzazioni e previste anche dalla contrattazione, noi avevamo fatto uno sforzo quando si decise di liberalizzare il mercato delle Telecomunicazioni. Allora eravamo ancora Filpt, abbiamo fatto diventare contratto della Sip un contratto di settore delle Telecomunicazioni, non ci aiutò nessuno neanche la Confederazione, tant'è che quando ci fu la prima licenza in concorrenza a quella della Sip la Cgil fece un contratto, non la categoria della Cgil, un contratto che poi l'Enel che scorporò Wind, diede a Wind un contratto fatto della Cgil per Wind. Mi ricordo ancora che ci imposero poi, a noi categorie, di firmare quel contratto di settore. Quello, secondo me, è stato un errore, come un altro errore è stato quello nel favorire le cessioni di ramo d'azienda, la cessione di pezzi organizzativi e produttivi delle aziende, a iniziare dalle Telecomunicazioni, di quella che era la vendita di prodotti e servizi. E li abbiamo fatti mettere fuori, con la garanzia che andavano in aziende controllate dai vecchi gestori, e che quindi si applicava il contratto di origine, quello della Sip, anche l'integrativo della Sip si applicava a quei contratti. Questo è stato uno sbaglio, noi dobbiamo andare alla ricomposizione delle filiere, per ricomporre le filiere dobbiamo, secondo me, fare un'analisi contrattuale. Noi abbiamo contratti firmati alla Scala, che mi sto opponendo a tutte le cessioni delle attività di appalto, il dirigente giustamente mi dice "Puglisi, ma perché continua a rompere? Io applico un contratto, nel mio appalto, firmato dalla tua più grande organizzazione di categoria, che la Filcams, non è quello che tu dici che devo applicare nei trasporti, è quello dei Multiservizi, perché costa meno di quello dei trasporti che firma anche la Fil". Queste domande dobbiamo incominciare a porcele anche noi.

Vengo alle ultime questioni, non voglio farla lunga, alla questione relativa al pezzo di cui mi occupo. Come sapete mi occupo della Scala, abbiamo appena fatto un contratto alla Scala di moratoria per i due anni '21 e '22 per il Covid, con l'integrazione del Fis

abbiamo applicato il Fis, molte fondazioni non hanno usufruito del Fis, noi sì, abbiamo fatto un accordo adesso per il '23 dando 1.300 € per quest'anno a tutti i lavoratori come una tantum, tutti la stessa cifra, sia il primo violino che l'ultimo intermittente a prestazioni. Ha fatto un accordo anche a un altro pezzo che seguono, che sono i pomeriggi musicali, anche qui 1.300 € e 5% di aumento della Ral di ciascun dipendente dal 1° gennaio '23, in attesa di fare il contratto che parte dal 1° gennaio '24. Citavo queste due enti di cui mi occupo a Milano, perché sono finanziati dal FUS, Fondo Unico dello Spettacolo, ma non solo questi, ci sono tutte le quattordici Fondazioni Lirico Sinfoniche, che hanno tre contratti differenti: una alla Scala unico, uno al Santa Cecilia di Roma, anch'esso unico livello e poi il contratto delle Fondazioni che non si rinnova da diversi decenni. Finanziato da FUS ci sono ancora tutte le orchestre regionali, ognuno li fa il suo contratto e lo tiene nascosto, perché ognuno si aggiusta all'interno della contrattazione senza farlo sapere agli altri, e questi prendono tutti il FUS. Io credo che sia ora, e qui vengo la proposta dell'invito che faceva Fabrizio, che noi ci applicassimo a costruire un unico contratto nazionale di lavoro per lo spettacolo dal vivo, e utilizzare il Teatro alla Scala, utilizzare quello di Napoli, utilizzare quelli forti per contribuire a tirar su tutto il comparto dello spettacolo dal vivo, tutte quelle centinaia di migliaia di lavoratori che sono costretti a partita iva o a ritenuta d'acconto. Noi dobbiamo porcelo questo problema, e andare su questa direttiva prima di essere sommersi dalle altre questioni. Credo che noi dovremmo riprendere questa costruzione di contratto, proprio perché dovremmo ritornare a esercitare la nostra funzione, che è quella contrattuale, per fare sempre le tre cose che mi insegnarono quando sono andato al primo corso ad Ariccia della CGIL nel '76, mi insegnarono che il Sindacato deve saperne la trattazione fare solo tre cose: lavorare meglio, lavorare meno, e guadagnare di più. Se ti dicono che il sindacato serve ad altro ti stanno imbrogliando.

fondo

BYBLOS
pensione



Byblos è il tuo FONDO DI PREVIDENZA COMPLEMENTARE di categoria.

Sul nuovo sito www.fondobyblos.it abbiamo creato una sezione apposita con tutte le informazioni che ti servono per aderire.

I vantaggi sono fiscali, è previsto l'obbligo di contribuzione da parte del datore di lavoro ed i costi sono contenuti.



VIA ANIENE, 14 - 00198 ROMA



T. 0422.1745989



INFO@FONDOBYBLOS.IT

www.fondobyblos.it

Camilla Mazzitelli

RSU RAI Roma

Buon pomeriggio a tutte a tutti compagne e compagni, ringraziamo la Presidenza, ringraziamo il Segretario Fabrizio Solari, perché le sue parole sono una lucida fotografia del presente, senza la quale sarebbe molto complesso provare a capire insieme il futuro; e ringraziamo l'SLC nazionale per aver dato a questo Congresso un input giusto, importante, necessario e pesante. Solo la cultura può avere questo peso, ed è per questo che rivendichiamo la centralità della Rai, come l'azienda culturale più grande e importante del nostro Paese. Lo svuotamento culturale di questi trent'anni è stato progressivo e massificato, e questo spostare la lancetta sull'Io, invece che sul Noi, ha progressivamente svuotato le nostre assemblee, ha depauperato le nostre tessere, ci ha resi più deboli, ed è un fatto. Noi siamo la Rai, ma non io, non i delegati del territorio di Roma o altri territori qui presenti, ma noi tutti e finanziamo con il canone l'informazione e il racconto del nostro Paese. Tornando allo svuotamento culturale noi tutti, come SLC, eravamo dentro proprio a quella filiera nella quale questi messaggi venivano veicolati e stiamo parlando di Berlusconismo, populismo, metteteci tutti gli ismi che vi pare. Come nel caso di Rai messaggi imposti sfacciatamente da una politica ingombrante, arrogante, privata anch'essa di quei valori costituzionali e fondanti sui quali avevamo iniziato a costruire il mondo delle infrastrutture del nostro Paese. Ricordo a tutti noi che nonostante tutto, trent'anni di berlusconismo hanno fatto male al Paese, passando proprio nei corridoi di un'azienda sotto forma di favori, connivenze, indirizzi per nulla affatto strategici o industriali, ma indirizzi culturali ben precisi. Pensate al nulla, non imparate, guardate le donne, ridotte a "vallette" del conduttore maschio di turno, scendere dalle scalinate con abiti firmati.

L'editto bulgaro di Biagi Santoro e Luttazzi è qualcosa, che per chi quell'azienda la conosce è stato un punto di non ritorno, e questa Rai che veniva ricordata per il motto del maestro Manzi, dove esisteva sempre un tempo per rimettere a posto le cose, dove "non è mai troppo tardi", si è piano piano depauperata di significato per noi e per tutti i cittadini.

Sapete, spesso anche in CGIL ci prendono in giro, perché vorremmo e dovremmo combattere battaglie difficilmente praticabili su un posto di lavoro, soprattutto se stiamo parlando di un posto di lavoro garantito per inerzia dalla politica. Facciamo il lavoro più bello del mondo, sì è vero, creiamo e trasmettiamo contenuti, lavoriamo nell'azienda culturale più grande del nostro Paese, finanziamo noi stessi in primis da cittadine e cittadini con il canone e poi con il nostro lavoro. E questo è un bene che mettiamo a servizio della nostra Organizzazione. La Rai è tante cose e rappresenta anche un baluardo di memoria collettiva, pensiamo alle Teche Rai. A Roma abita l'archivio audiovisivo più grande e importante d'Europa, e questo è un bene comune, la sua produzione è un bene comune, la sua sopravvivenza è un bene comune. Come Roma e Lazio non possiamo negare l'importanza che Rai ha sul nostro territorio, e come la Rai raccolga sui vari territori un'importanza strategica d'informazione e documentazione.

Compagne e compagni, Rai è una rogna, è scomoda e difficilmente sindacalizzabile, per ovvie commistioni politiche. Questo però non dobbiamo viverlo come una diminuzione, ma come una sfida, che può e che deve raccogliere SLC; dobbiamo capire che Rai e il suo indotto rappresentano un sistema valoriale in termini di contenuto e posti di lavoro imprescindibile per la nostra categoria, dobbiamo capire che una visione su Rai è anche una visione sul nostro Paese, perché noi quel Paese lo raccontiamo. Invertire lo storytelling di questa azienda è un'azione politica importante, che riporta l'asse sul concetto di Servizio Pubblico, è rimettere al centro Rai per SLC, ma significa anche

riportarla al centro della Confederazione tutta. Non è un caso che Sanremo si svolga in coincidenza col nostro Congresso. Questo ci deve interrogare, perché se Solari ha fotografato perfettamente lo stato dell'arte in Rai, Sanremo è l'evento pop più nazionalpopolare che esista, fotografa anno dopo anno il sentimento del nostro sistema Paese e noi non possiamo ignorare che attraverso quel canale passano messaggi a una collettività che noi faticiamo a rappresentare. La tv di Stato ha un suo scopo, e badate bene, soprattutto in quella che comunemente si chiama coesione sociale, coesione che passa attraverso questo mezzo e che forma intere generazioni.

Per concludere, abbiamo bisogno di non limitarci a un convegno sulla governance Rai, dobbiamo capire insieme quale visione abbiamo, quale futuro vogliamo disegnare, introiettando anche le mille contraddizioni di sistema, e aprire un ragionamento il più condiviso possibile soprattutto con le altre organizzazioni confederali, perché devono venirci dietro, perché Noi poniamo una visione alta e altra che va difesa, perché care compagne e cari compagni, il Servizio Pubblico radiotelevisivo è come la sanità, la scuola, la rete: tutte infrastrutture alle quali non possiamo abdicare, e perché se cediamo Rai avremo ceduto su tutto.

La democrazia passa anche attraverso quel canale che va difeso, rivendicato, e deve essere una priorità per la Cgil tutta. Non è mai troppo tardi, buon Congresso e al lavoro e alla lotta.

Giancarlo Santoni

RSU RLS Emilia Romagna

Un saluto a tutte e a tutti. Cercherò di rimare nel perimetro della relazione del Segretario Generale, a cominciare dai temi confederali. L'Italia è un paese post-populista e malinconico, secondo il rapporto Censis del dicembre 2022. Dove ricaviamo anche: "con l'ingresso in una nuova età di rischi, guerra, clima, energia, emerge una rinnovata domanda di prospettive di benessere, si levano autentiche istanze di equità non più liquidabili come populiste". Tra de-globalizzazione e prove di soluzioni alla crisi, all'italiana però, gli italiani, appunto, temono il riposizionamento latente del sistema economico/capitalistico. Proprio per questo motivo la Cgil dovrebbe continuare a vigilare. Sempre dello stesso rapporto Censis, un ruolo importante ce l'hanno le disuguaglianze, "le temono oltre il 60% di italiani". Quindi, certamente "lotta alle disuguaglianze". Ho scoperto anche sulle disuguaglianze delle cose nuove, anche un po' inquietanti: non hanno solo una componente economica, ma anche psicologica, che è quindi un problema maggiore perché immateriale e più subdolo, più insidioso. Questo ce lo racconta Chiara Volpato, professoressa di psicologia sociale alla Milano Bicocca, in un suo libro dal titolo eloquente *Le radici psicologiche della disuguaglianza*, dove i privilegiati mantengono le disuguaglianze, e i diseguali - ed è questo che mi ha anche inquietato - a volte sono consapevoli di dover rimanere tali, perché pensano di non meritarsi di più. Chiara Volpato la chiama "colonizzazione della mente". L'obiettivo 10 dell'agenda 2030 parla di una riduzione delle disuguaglianze. L'organizzazione sindacale mondiale, per il 2023, ci ha detto: "Le persone dinanzi alla recessione sono portate ad accettare un lavoro di qualità inferiore, stipendi più bassi o meno stabilità e meno protezione sociale". Meno protezione sociale, così viene meno la giustizia sociale. Addirittura, a

Davos, questo club un po' fantomatico e di dubbia utilità, per quello che vedo io, 200 ultra ricchi che erano lì riuniti hanno detto che la ricchezza estrema non è più sostenibile, "dobbiamo essere tassati". Quindi io inserirei la prima parola chiave per la nostra agenda, ed è la lotta alle disuguaglianze. Saremo chiamati ad occuparcene sempre maggiormente, temo. La Cgil è sempre stata alla testa di un movimento anche culturale, per dimostrare che con minori disuguaglianze si vive meglio, questo è banale ma non scontato. Per questo però ci servono dei compagni di strada: le organizzazioni, i movimenti che già si occupano di questo e i partiti, a proposito di rapporto con la politica, come diceva Solari. In Parlamento le disuguaglianze sono in agenda? Ci sono delle forze politiche che dicono e che hanno dimostrato di voler combattere le disuguaglianze? Certamente le disuguaglianze non si battono con il Jobs Act, non si battono con la legge Fornero, non si battono con i no o i ni al reddito di cittadinanza, e senza la lotta alla all'evasione sociale fiscale, e aumentando il precariato. Con questi strumenti le disuguaglianze non si battono, quindi chi le pratica e dice anche che vuole meno disuguaglianze ci sta imbrogliando, o sta imbrogliando comunque qualcuno. Forse abbiamo fatto troppe aperture di credito a uno o più partiti che non le meritavano, e quindi anche su questo dovremmo tornare a ridiscutere. Uno dei problemi che dicevo prima nel rapporto Censis è la guerra; due parole le vorrei dire. Io da quello che ho capito forse ci sono due questioni oggettive, le uniche due, che c'è un invasore e un invasore; tutto il resto è troppo spesso propaganda, interessi, egoismi malcelati o inconfessabili. Ho visto molte speculazioni su questa tragedia che abbiamo alle porte di casa. Il nocciolo non è la guerra tra Oriente e Occidente o lo scontro di civiltà, che fa orrore solo a pronunciarlo. Secondo me la sfida è tra modelli economici. Quello che rappresenta, con tutti i mille difetti, fra Europa, Cina e Russia, era basato su un capitalismo industriale classico, qualcuno lo chiama antico, cioè uno scambio circolare di energia, capacità

industriale e risorse economiche e infrastrutturali, e che qualcuno invece vuole sostituire quanto prima con un capitalismo finanziario parassita, che ha già fatto dei danni in quasi tutte le parti del mondo. L'Europa si è invece piegata ad un atlantismo anche un po' sciocco, si è ricavata un ruolo residuale che certamente non merita. Concludo una cosa su questo, la Cgil qui ci aveva preso, ci avevamo preso tutti: pace senza se e senza ma, perché quella è la soluzione alla quale dobbiamo pensare e agire affinché si possano risolvere i problemi di questa guerra.

Cambiare il presente e costruire il futuro: il presente lo possiamo anche governare a volte, il futuro è ciò che avverrà, tanto più in maniera inaspettata quanto meno siamo pronti e preparati. Solari diceva: conoscere per partecipare. Io sono contento che ci sia Emilio Miceli qui, l'SLC lo conosce bene, al quale dico come confederale che noi avremmo bisogno di un'educazione al futuro soprattutto alle nuove tecnologie, perché abbiamo una necessità di una formazione materiale, che è quella che si fa sui testi, sulle leggi che ci aiuta a governare il presente, ma abbiamo bisogno anche di una preparazione al futuro come la tavola rotonda di oggi, il convegno con Sergio Bellucci che ha fatto l'SLC tempo fa, solo così noi riusciamo a assolvere alla capacità di rappresentare i lavoratori. La chiudo qui perché purtroppo ho sforato; riusciamo ad assolvere a questa equazione? Meno disuguaglianze è uguale a: un buon lavoro contrattato bene, più welfare universalistico, più nuovo modello capitalistico, più sicurezza e salute sul lavoro. Io ritengo che questo debba entrare nella nostra agenda, possiamo farlo dobbiamo farlo. Viva il quadrato rosso.

Antonio Rossa

Coordinatore regionale Emilia Romagna

Buonasera compagne e compagni. Partiamo dal tema degli appalti, un tema che ci sta molto a cuore. Noi abbiamo precisi obiettivi per la miglior tutela di lavoratrici e di lavoratori degli appalti, ad esempio far riferimento nelle clausole sociali all'art. 2112 del Codice Civile, oppure indicare l'applicazione del Contratto Nazionale strettamente attinente all'attività dell'appalto, e mantenerlo nella filiera dei subappalti successivi. Oppure fare in modo che quello che scriviamo negli accordi o nei protocolli sia anche riportato nei bandi e/o nei capitoli di appalto; e ancor prima provare a definire il perimetro di cosa può essere appaltato o di cosa no (e quindi anche delle possibili reinternalizzazioni). Ma, prima di tutto questo, c'è un punto che non può essere scritto in un accordo e non può essere riportato facilmente in un protocollo: è quello della confederalità, è quello, nel nostro caso, di sentirsi prima CGIL che SLC. Faccio un esempio: nell'azienda Hera, una azienda di multiutility con sede in Emilia-Romagna, noi curiamo l'appalto per quanto riguarda i call center e abbiamo dovuto in ogni cambio di appalto costantemente combattere contro il tentativo di aggirare le ottime clausole sociali che avevamo conquistato nel protocollo appalti di Hera, perché queste clausole non venivano richiamate né all'interno dei bandi né all'interno dei capitoli di appalto. L'unico modo che noi avevamo per riaffermarle era chiamare in causa una regia confederale, che in effetti ci ha permesso puntualmente sinora di superare questi ostacoli.

Ma faccio un altro esempio con la società di call center Call Direction, sono più di una cinquantina di lavoratori di un call center, che stanno per essere licenziati, all'interno di una cassa per cessazione, e che pur applicandosi a una parte di loro il contratto delle telecomunicazioni, non potranno beneficiare fino in fondo delle clausole sociali previste nel nostro Contratto Nazionale. Due

terzi di questi lavoratori, peraltro, non hanno nemmeno quelle clausole, perché viene loro applicato applicano un contratto pirata della Fismic, senza tutele e con minimi salariali più bassi. Ma non c'è solo quello come problema: abbiamo anche quello di non riuscire a individuare formalmente il primo committente, in una serie lunga di subappalti, pur essendo risaputo che indica trattarsi di 'Intesa San Paolo'. Per far emergere formalmente questa responsabilità in solido, sono intervenute con delle convocazioni (puntualmente senza risposta) sia la Regione Veneto che la Regione Emilia-Romagna, i nostri studi legali hanno inviato diffide, abbiamo fatto richieste di accesso agli atti all'autorità della concorrenza e così via dicendo, ma senza alcun risultato. Questi call center forniscono un servizio per un Fondo Sanitario Negoziabile, i cui fruitori ultimi, e quindi una parte lesa in causa, sono anche lavoratrici e lavoratori nostri iscritti. E questo ci pone anche un problema della nostra capacità di governo di questi fondi, della loro gestione etica e rispettosa dei diritti del lavoro, e chiama in causa su questo ancora una volta una regia confederale.

Un altro ragionamento lo faccio per quanto riguarda invece il settore della produzione culturale e dello spettacolo. È stato già detto da tanti in questo congresso: noi abbiamo fatto uno sforzo enorme per alzare l'asticella dei diritti di queste lavoratrici e lavoratori, ad esempio a livello nazionale cercando di ottenere la "indennità di discontinuità". E queste lotte hanno avuto delle ricadute sui territori; in Emilia-Romagna ci hanno permesso di costruire, iniziando con la Regione e la Città Metropolitana di Bologna, dei "protocolli sulle buone pratiche per le lavoratrici e i lavoratori dello Spettacolo e della Produzione Culturale"; si tratta a distanza di due anni di capire se hanno funzionato, in che misura hanno funzionato. A che cosa servivano questi protocolli di buone pratiche? Avevano tre livelli su cui agivano: uno nei confronti delle Istituzioni, cercando di condizionare i contributi pubblici che vengono dati al mondo dello spettacolo, sapendo benissimo che stiamo cercando di smuovere delle montagne, perché spesso questi finanziamenti vengono progettati proprio per

condizionare il settore, fino addirittura a disegnare delle vere e proprie strutture clientelari. Poi c'era un livello nei confronti degli operatori del settore che beneficiavano di questi investimenti, cercando di costruire elementi di dialogo, per il rispetto della contrattazione, per definire corrette relazioni sindacali. Cose assolutamente non semplici in un contesto abituato a sentirsi esonerato dalle regole del diritto al lavoro: bisognava partire dallo spiegare loro quali erano i contratti nazionali esistenti e come si potevano applicare correttamente. Poi c'era un livello rivolto alla informazione verso lavoratrici e lavoratori, che avevano interiorizzato lo schema dominante, diciamo clientelare, al punto che, nonostante si lamentassero moltissimo delle loro condizioni, l'idea che si potesse agire sindacalmente, giudizialmente, politicamente, a difesa dei loro diritti, per migliorare i loro diritti, era un qualcosa che sfuggiva nell'immediato.

Io devo dire che davvero abbiamo visto evolversi significativamente questa situazione, decine di contenziosi e di cause chiusi positivamente, decine di accordi che si richiamano ai protocolli di buone pratiche, con tanta inclusività verso i soggetti più precari, per esempio per i lavoratori serali delle Fondazioni Lirico Sinfoniche, oppure per i lavoratori addetti al palcoscenico e sala per gli altri teatri. Quindi questa esperienza ci dice che si può fare, che le strutture dipartimentali che abbiamo costruito in qualche modo funzionano, che la formazione è assolutamente necessaria. Per inciso lo scorso anno abbiamo fatto cinque giornate di formazione su un programma costruito dall'INCA regionale, insieme alla SLC, e rivolto appunto alla strutturazione dipartimentale, sia per il personale Inca che funzionari SLC.

Ma, oltre tutto quanto questo e prima di questo, c'è il tema della costruzione di una mobilitazione, perché noi non siamo arrivati a ottenere questi risultati presentandoci con il cappello in mano davanti alle istituzioni. Abbiamo costruito molte mobilitazioni, l'avete visto anche nel filmato ieri di apertura congresso, che su questo oggetto delle buone pratiche sono andate avanti per anni.

Infine, siamo nell'era delle catastrofi, noi dobbiamo essere in grado di costruire quei percorsi di trasformazione, di riconversione dei processi industriali, assolutamente necessari per sfuggire a queste catastrofi; e come Sindacato noi abbiamo una responsabilità enorme, perché siamo l'unico soggetto che può portare all'interno di queste trasformazioni, di queste riconversioni, il tema della compatibilità sociale delle trasformazioni, della equità, della solidarietà. Perché se non lo fa la CGIL, possiamo stare sicuri che se queste trasformazioni mai verranno adottate in maniera equa e solidale dal sistema capitalistico, ma verranno fatte pagare pesantemente a lavoratrici e lavoratori. Per questo è importante quello che, come categoria, noi stiamo facendo in alcuni processi di trasformazione, come quello che investe il settore delle Telecomunicazioni, perché la nostra azione per definire la rete di Telecomunicazioni come Bene Comune, come un'unica rete governata in maniera forte dal pubblico, perché la garanzia di accesso universale a un livello adeguato di connettività è un diritto di cittadinanza. Così come quello che stiamo facendo all'interno del settore delle Poste, anch'esso investito da un enorme processo di trasformazione, su cui non mi soffermo ulteriormente, ma su cui noi sicuramente abbiamo giocato un ruolo importante, con una contrattazione d'anticipo.

Solo la Cgil può portare all'interno di quella contrattazione d'anticipo tematiche di inclusività, tematiche di lotta alla precarizzazione, rispetto all'enorme e grave situazione di tempi determinanti, di part-time involontari, di morti sul lavoro, che sono stati denunciati anche oggi da qui.

Quindi, sostanzialmente, quello che ho detto in questi miei appunti è così riepilogabile: ci vuole più CGIL, più confederalità; ci vuole più conflitto, più lotte; ci vuole più visione, più progettualità. Se avessi detto questa sintesi vi risparmiavo dieci minuti di intervento, ma spero abbiate comunque gradito un minimo di approfondimento. Grazie.

Elena Ferro

Segretaria Generale SLC Torino e Piemonte

Compagne e compagni, penso che intanto abbiamo scelto uno slogan coraggioso, perché parlare di cambiamento, in un contesto politico in cui tutti si occupano di cambiamento senza indicare una strada, credo che la nostra categoria, a partire dalla relazione, abbia provato a fare questo sforzo, mi sembra già un punto importante che va rimarcato a mio avviso. Il cambiamento però va guidato, va diretto, non c'è una direzione del cambiamento, è lì che dobbiamo discutere verso quale direzione di cambiamento andiamo. Se devo guardare a quello che è stato l'ascolto - io penso che un primo pezzo di cambiamento in questa organizzazione è la capacità di ascolto delle lavoratrici e dei lavoratori, occasione che noi abbiamo avuto durante il Congresso nelle tante assemblee che abbiamo fatto in tutta la nostra Regione - c'è un tema sul quale le lavoratrici e i lavoratori ci hanno chiesto di essere quel cambiamento, ed è il tema dell'incremento salariale. Qui c'è un problema che, io credo, dobbiamo affrontare con grande franchezza. Se vogliamo restare autorità salariale nella normazione dei contratti, io penso che dobbiamo aggredire il tema dei rinnovi contrattuali, anche in un periodo di forte inflazione come questo, esplicitando qual è la richiesta salariale piattaforma su piattaforma. Penso che in questo modo noi facciamo un servizio di chiarezza, anche nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori, e penso anche nei confronti della battaglia più generale che noi dovremmo fare per rivedere, se siamo nelle condizioni di farlo, quel patto per la fabbrica che indica proprio, come abbiamo scritto sul documento congressuale la necessità del superamento dell'ipca proprio per la regolazione della partita salariale. Noi dobbiamo fare questo perché dobbiamo difendere l'unicità dei contratti nazionali. Io penso in particolare su alcuni settori noi qualche anno fa abbiamo fatto un patto con le lavoratrici e i lavoratori

delle filiere: abbiamo detto che tenevamo tutte le risorse, indifferentemente dalle professionalità e dalle applicazioni, dentro un unico contratto nazionale, chiedendo a qualcuno di fare un sacrificio per tenere insieme gli altri. Io penso che questa sia la prospettiva dell'inclusività che noi dobbiamo tenere nel rinnovo dei Contratti Nazionali. Non mi convincono altre strade, lo dico apertamente, perché penso che nella separazione delle lavoratrici e dei lavoratori stia proprio la debolezza del Sindacato, e nell'unità e nella capacità di costruire una mobilitazione, una proposta forte che abbia con coraggio l'idea di fissare anche su questo una mobilitazione, penso che sia un elemento che chiarisce anche qual è il ruolo della nostra Organizzazione all'interno anche delle altre Organizzazioni confederali. E penso che anche attraverso la riduzione d'orario, a parità di salario, si possa dare un segnale di recupero del potere d'acquisto e anche della qualità della vita delle persone. Anche qui vorrei essere chiara: se noi facciamo una proposta di riduzione dell'orario a parità di salario, la facciamo per incrementare la qualità, ma dobbiamo sapere che questa interviene soltanto su alcuni settori forti perché noi abbiamo intere popolazioni: non riguarda solo i call center, riguarda tutti i part-time involontari, di cui il 70% sono donne e quando parliamo di gender gap dobbiamo sapere che la criticità sta in quelle tre, quattro ore alle quali noi chiamiamo queste lavoratrici a lavorare di notte con salari fragili. Allora qui dobbiamo parlare credo di redistribuzione del lavoro che c'è, non riduzione dell'orario di lavoro perché altrimenti ci perdiamo la possibilità di parlare a una grande platea di lavoratrici e lavoratori. A meno che la riduzione dell'orario di lavoro, la settimana corta, non sia uno strumento per affrontare le crisi che pure si intravedono, è stato molto chiaro il Segretario Generale nella sua relazione, in particolare in alcuni settori. Ma si tratta di questioni differenti: o facciamo una battaglia per la qualificazione del lavoro e del salario, oppure introduciamo un altro elemento che possa governare i processi di ristrutturazione, ma

va detto con chiarezza. C'è un terzo elemento che struttura il salario, che riqualifica il salario, ed è della battaglia contro la precarietà. Noi l'abbiamo indicato soprattutto per alcuni settori, lo stiamo provando a sperimentare, lo dicevano i compagni che sono intervenuti del Piemonte prima di me. Pratiche negoziali per provare a includere e stabilizzare le lavoratrici e i lavoratori, perché in quel 70% di donne, in quei part-time involontari, ci sta una fragilità salariale che riguarda anche noi.

Vorrei dire qualcosa anche sulle Reti. C'è stata una discussione negli ultimi anni, lunga, anche dentro l'Organizzazione, sulla necessità di mantenere sotto la governance pubblica le Reti. Noi oggi siamo di fronte a un governo che chiaramente non è in grado di scegliere che una infrastruttura fondamentale, abilitante per lo sviluppo del Paese, debba restare in mano pubblica. Ma c'è un tema che ci riguarda ancora più vicino, il progetto Polis di Poste. Io lo leggo così, vengo da un territorio, lo diceva Telesse in cui abbiamo centinaia di lavoratori e lavoratrici, cittadini e cittadine che chiedono la cittadinanza, immigrati che fanno le code fuori dalla Prefettura, perché dentro quelle prefetture ci sono dei precari che non sono rinnovati e che non sono in grado di fare quelle pratiche. Abbiamo tempi di attesa per un passaporto di sei mesi, due anni per avere una carta d'identità. Che cos'è questo, se non la riduzione di un perimetro pubblico, che parte dai comuni dall'occupazione del pubblico di cui Brunetta ci ha spiegato già molti anni fa che fine voleva fargli fare.

Di fronte a questa riduzione del pubblico noi oggi abbiamo una possibilità nei confronti del PNNR, che mette delle risorse su Poste per provare, temporaneamente e soltanto in alcuni luoghi, per esempio a Torino non succederà perché è sopra i 15.000 abitanti, questo è del tutto evidente che non sarà in grado di risolvere queste contraddizioni, ma penso che noi dobbiamo fare una battaglia perché per quelle lavoratrici e i lavoratori a cui oggi lo Stato chiede di surrogare un'attività precipua dello

Stato, che sono i servizi pubblici locali comunali, noi credo che dovremmo chiedere due cose: primo una formazione di qualità per le lavoratrici e i lavoratori che non sono universalmente pronti per accettare questa sfida; e anche che deve esserci un incremento dell'occupazione. In qualche modo noi questa battaglia la dobbiamo fare, credo che l'accordo che abbiamo siglato a livello nazionale con l'Anci, per capire come strutturare Comune per Comune risorse del PNNR, possa darci una mano e anche un'idea per provare a lavorare.

Infine, credo che il cambiamento vada rivendicato anche con le lotte, io non conosco, non ho mai conosciuto in vita mia, un cambiamento radicale, pervasivo, precipuo che possa dare un segnale reale alle condizioni delle persone che rappresentiamo, che non preveda una lotta e una mobilitazione del Sindacato, della Cgil, dell'SLC Cgil. Io sento, compagne e compagni, l'esigenza che in molti nostri settori si arrivi presto a organizzare una mobilitazione, perché le sfide che abbiamo davanti dei processi di trasformazione sono troppo alte per poterle gestire nelle sedi delle trattative tradizionali, che noi siamo stati in grado fino adesso di mettere in campo.

E c'è un altro tema che mi preme sottolineare qui, e questo lo chiedo da tempo alla Confederazione: quel cambiamento che ci proponiamo di interpretare è già in atto, è un cambiamento che nelle modalità attraverso la pandemia, attraverso la remotizzazione, ha già costretto, ha già collocato lavoratori e lavoratrici in forme individualizzate, isolate, dentro le loro case, donne e uomini dentro le loro case svolgere un lavoro. Quelle lavoratrici e quei lavoratori noi oggi, con gli strumenti che abbiamo a disposizione, non sono non siamo in grado pienamente di rappresentarli, ma non siamo nemmeno in grado di fare con orgoglio quello che la nostra organizzazione fa da sempre, e cioè le elezioni delle RSU, delle rappresentanze sindacali unitarie, perché se non individuamo finalmente degli strumenti tecnologici che ci permettano di

garantire quella partecipazione al voto che è il segno di democrazia, che parla al Paese, che segna un'impostazione che è tipica della Cgil, che ha tanto da insegnare a questo Paese, io penso che perdiamo un'occasione. Lo trovo incomprensibile, lo dico col cuore, e quindi chiedo davvero che ci sia su questo una riflessione a partire dal nostro Congresso nazionale, e che arrivi in tutte le sedi per garantire la massima partecipazione, perché il 2023 per SLC è un anno di grandi trasformazioni e di grandi campagne RSU; facciamo di riprenderci in mano il controllo almeno dei luoghi di lavoro, permettendo un'ampia partecipazione e permettendo così, insieme a quelli che sono i terminali della nostra organizzazione, di ricostruire quella mobilitazione e quella lotta che ci permetterà di stare in campo, con quel che ci aspetta, che non è niente di buono ma non è nemmeno il peggio che ha visto la CGIL, la nostra grande CGIL.

Lino Romanelli

SLC Puglia

Volevo innanzitutto anch'io ricordare le vittime del terremoto, pensando in particolar modo alle donne iraniane. In questa vicenda molto tragica che conta più di 8.000 morti ormai, e chissà a quante vittime arriveremo, è successo un fatto che mi ha colpito molto, è stato trovato un bambino col cordone ombelicale attaccato, vivo, attaccato alla mamma, questo dimostra la grande forza delle donne, che anche sotto le macerie sono riuscite a generare nuova vita.

Ha ragione il Segretario Generale quando dice che siamo una bella categoria, infatti il titolo del Congresso, del primo documento del Congresso, è "Il lavoro crea il futuro". Noi siamo quella parte che è racchiusa in sintesi della parola "crea" noi siamo la categoria che crea il futuro. Non siamo quelli che subiscono il futuro, come dovranno fare purtroppo le altre categorie. Siamo quelli che stanno costruendo la grande autostrada sulla quale viaggiano e viaggeranno i nostri dati sensibili, i dati personali.

L'evoluzione tecnologica porterà - attraverso l'Internet delle cose, l'IOT, l'intelligenza artificiale - dati sempre più sensibili, sempre più invasivi, sempre più parte della nostra vita, a viaggiare sulla rete. Un pezzo della nostra intimità viaggerà sulla rete.

Non so chi di voi ha potuto guardare lunedì "Presi diretti", perché molto spesso dal giornalismo (che noi rappresentiamo sindacalmente), riceviamo stimoli che portano a delle enormi possibilità di riflessione su come applicare le nuove tecnologie per portare le risorse economiche allo Stato - Solari si chiedeva da dove prendiamo le risorse per continuare a mantenere il nostro welfare?

Una parte della risposta ci viene da "Presi diretti" che racconta ciò che fa la Francia di Macron, con

L'applicazione dell'intelligenza artificiale attraverso i big data, attraverso i data center, incrociandosi con i dati catastali francesi si utilizza per combattere l'evasione fiscale.

Hanno scoperto incrociando i dati che molte persone sconosciute al fisco, oltre a quelli che avevano dichiarato abitazioni con valore molto più basso di quello reale; hanno scoperto piscine - incrociando con i dati del satellite - e questo per dirvi ciò che già è presente sulla rete.

La compagna che mi ha preceduto ha parlato della privatizzazione della rete, è un tema importante per il nostro settore, io sono d'accordo ma siamo sicuri che basti la costruzione della rete e la gestione della rete nelle mani del pubblico per garantire a tutti quanti noi che i nostri dati sensibili siano in mani protette dal mercato, che non diventino merce del mercato? Perché finora abbiamo mercificato tutto però, mai avrei pensato che venisse mercificato il mio frigorifero: se il mio frigorifero è connesso in rete si sa quale verdura mi manca, quale frutta consumo, quale cibo consumo, se sono un vegano o se sono onnivoro. Tutto questo viaggia già in rete.

Ha ragione il compagno Sergio Bellucci, quando ci invita a riflettere su questi argomenti. Tutti noi per il solo fatto di alzarci la mattina, accendere il nostro smartphone, siamo lavoratori dipendenti di Facebook, di Google, di Instagram. Per la sola azione di accedere, per il solo fatto di dire a Google Maps: "portami al Centro Congressi" ho generato dei dati, ho creato valore! Attraverso i cookies io cedo i miei dati personali e il sito del giornale mi permette di leggere il quotidiano, diventando una vera e propria moneta, uno scambio di valore!

Se questo valore, se questa moneta riuscissimo a gestirlo come Stato, non attraverso solamente la costruzione della rete, ma nella parte della gestione dei dati, attraverso la conoscenza, attraverso il controllo della parte intelligente della rete; la costruzione della

rete non crea valore e buona occupazione, perché terminata la posa della fibra, con la bassa guastabilità della fibra, abbiamo finito di generare buona occupazione.

La strada non è quella indicata dall'amministratore delegato della TIM e il governo, cioè di vendere a pezzetti una grande azienda. Se noi potessimo mettere a valore l'intelligenza e i dati che viaggiano sulla rete, probabilmente troveremo le risorse per finanziare il welfare e offrire ai compagni e alle compagne che lavorano in questo settore una buona occupazione.

Lo voglio dire, non è un ragionamento che si può applicare esclusivamente ai lavoratori della TIM, ma anche alle compagne e ai compagni dei call center che si trovano mortificati e mortificate per degli stipendi che onestamente rasentano il minimo sindacale, come si dice; potrebbero avere un valore aggiunto perché hanno un ruolo importantissimo all'interno della nostra società, cioè quello di accompagnare chi non è alfabetizzato al digitale, di accompagnare gli anziani, guidarli attraverso i meandri della pubblica amministrazione che si sta trasformando e che sta diventando digitale. Per fare questo, però, è necessario procedere ed insistere, come la Segreteria Nazionale ha già fatto incontrando tutti i parlamentari del precedente arco costituzionale, chiedendo al governo incontrarsi per poter aprire una discussione su questi argomenti, perché è necessario che la politica la smetta di litigare sulle questioni che non sono all'ordine del giorno e che, finalmente, si occupi di questioni che viviamo sulla pelle.

Quindi bisogna riproporre al nuovo governo, dal mio punto di vista, il memorandum dell'agosto 2020, che tanto ci è costato, perché se permettiamo di smembrare TIM, e quindi di mercificare i nostri dati personali dai privati, allora al posto di essere protagonisti e costruttori del nostro futuro diventeremo solamente dei sudditi del nostro futuro.

Guido Biagini

Segretario SLC Rimini

Buongiorno a tutti e grazie. Sarò molto breve, un intervento a sostegno di ciò che siamo, di una relazione del Segretario che mi convince, perché traccia quello che da tempo ci diciamo sul tema del passato e della modernità che sta arrivando e che abbiamo in mezzo ai piedi già oramai da tempo. Parto dall'ultimo capoverso della relazione del Segretario: "se non saremo capaci di cambiar strada, questa cultura dell'odio, della divisione, dell'esigenza di prevalere sempre e comunque sull'altro, presto o tardi temo che metterà a rischio il futuro di tutti". Intanto già oggi sta mettendo a rischio il futuro di tanti, e se non proviamo noi per primi a esercitarsi per invertire quello che sta accadendo, veramente metteremo a rischio il futuro di tutti quanti. Costruire un futuro come? Cominciando a guardare alcuni punti sui quali fissare le nostre prossime battaglie, che non possono essere solo di categoria, ma devono essere battaglie confederali. Per me anzitutto è come noi dovremmo condurre una battaglia su come ridurre o eliminare il precariato: tema dei contratti precari in questo Paese. La lotta al precariato quella che permette di evitare un Paese che oggi si sta avvitando su se stesso, i giovani non vedono prospettive nel futuro in questo Paese, se ne vanno e chi rimane è un giovane che non vedendo futuro non investe sull'acquisto di una casa, su una famiglia, sulle nascite, questo è un Paese che non cresce più, son più i morti di chi nasce, tant'è che cominciano a esserci analisi tecniche che dicono che anche che sul tema delle pensioni dovremmo sperare che ci siano flussi migratori che vengono da noi, per poter avere la sostenibilità anche di quel sistema che tanto ci è caro, tanto cerchiamo di difendere. Io il primo chiedo che vorrei piantare dovrebbe essere quello, il chiodo di come combattere il tema del lavoro precario in questo Paese, che sta praticamente e sistematicamente avendo nelle sue

grinfie tutti i giovani e anche i lavoratori molto meno giovani, che per effetto delle crisi si vedono riassunti con contratti precari. Un Paese che prova a invertire la rotta su quel sistema lì, e da lì provare a fare ragionamenti diversi, per tutto quello che ne consegue. Si introducono modelli nuovi: parliamo del tema della remotizzazione, è un nuovo modello dal quale non si tornerà più indietro. Si aggancia al tema della riduzione dell'orario di lavoro. È chiaro che sono due schemi che non potranno essere pronti da subito per tutti, c'è un qualche cosa da salvaguardare, da mettere al riparo, come il mondo dei call center, come è già stato detto bisogna alzare la scala del valore di quello che si fa, altrimenti le persone andranno incontro a un destino triste. Allo stesso tempo ci sono altri lavoratori, dentro queste categorie e non, che potranno invece avvantaggiarsi di un tema riguardante la riduzione dell'orario di lavoro, cominciando a sperimentarla e chiederla; e dall'altro tema della remotizzazione del lavoro, che è già in essere per milioni di persone, abbiamo visto come l'abbiamo fatta noi per primi per effetto della pandemia. Ci sono tanti mondi da tenere insieme, ai quali dobbiamo cercare di dare delle risposte da subito, con la contrattazione, prima di tutto, e allo stesso tempo parallelamente riuscendo a parlare con gli interlocutori dall'altra parte, che sono la politica, il mondo delle imprese, che oggi sono avvitati su modelli che non funzionano più, e che continuano a dare risposte in senso negativo, perché dall'alto l'unica richiesta è ridurre i diritti, abbassare i salari, dall'altra è fare politiche che guardano l'oggi per domani, senza prospettive di lungo periodo, quindi noi dobbiamo cercare di provare a convincere queste persone che la strada da percorrere è diversa. Non parlo di TIM perché come ha detto giustamente il Segretario non è che non vale più la pena parlarne, è che è tutta scritta lì ormai da anni, ma anche oggi di fronte a quanto sta accadendo le risposte che otteniamo sono di una politica che guarda semplicemente al risultato

finanziario, mentre invece le prospettive industriali e occupazionali che riguardano un bene collettivo, un bene del Paese, in questo caso le telecomunicazioni, stanno da un'altra parte, anzi sembrano essere rimaste solamente in casa nostra. Se questo è quello che sta arrivando, rischiamo un futuro nel quale i problemi l'avremo tutti in aumento rispetto a quello che accade adesso. La digitalizzazione sta portando, attraverso la tecnologia, importanti innovazioni e risorse per tutti, quando arriveremo a distribuirle ovunque. Allo stesso tempo i ritardi nella pubblica amministrazione, nell'educazione digitale del Paese ci dimostrano come ancora siamo arretrati sotto questo aspetto e non sembrano vedersi capacità, dall'altra parte, di potere utilizzare queste risorse, per poter dare quello slancio al Paese. Basta vedere la vicenda TIM per capire il perché tutte queste cose non trovano risposte, che negli altri Paesi sono state le più normali. Chiudo con un dato che leggo dal nostro osservatorio, dal vedere e osservare le persone. È vero che con la modernità, la tecnologia, la pervasività dell'utilizzo dei dati e la profilazione che fanno di noi, da un lato sembra rendere tutto quanto molto più vicino, invece quello che si nota è che il disagio sociale, l'isolamento dei singoli, anche attraverso un uso sbagliato degli strumenti di remotizzazione del lavoro, stanno isolando le persone l'uno dall'altra, in un disegno che non è certo nuovo, comodo a qualcuno, in cui divisi ci si controlla meglio e ci si impongono meglio i modelli che per qualcuno dovrebbero ancora funzionare: quelli basati esclusivamente sul consumo e sul fatto che uno da solo se la deve cavare. Noi rappresentiamo invece valori di sinistra, che non rappresentano più i partiti che una volta si definivano di sinistra, oramai da tempo rappresentiamo valori dove il valore della collettività sociale, dello stare insieme, è un'altra questione; e che quindi sotto quell'aspetto dovremmo lavorare per ricostruire questa collettività. Sarà un caso che in questo Paese dodici milioni e mezzo di persone fanno uso quotidiano di psicofarmaci?

Credo sia legato anche a fenomeni dove la tendenza all'isolamento voluta da qualcuno produce anche quegli effetti che sono poi remunerativi per qualche tipo di industria. Al lavoro alla lotta sempre, perché la lotta, anche a partire dai ragionamenti fatti anche ieri dal Segretario generale, sarà necessario farla, per convincere a cambiare i modelli a chi li ha messi in piedi e ritiene che questi siano indistruttibili.

Nicola Atalmi

Segretario generale SLC Veneto

Facciamo un Congresso per fare tre cose sostanzialmente: analizzare la situazione che stiamo vivendo, darci degli obiettivi possibilmente praticabili e scegliere un gruppo dirigente in grado di farlo; cosa non facile in un momento in cui tutto cambia, lo diceva bene il nostro Segretario nella sua relazione con iniziale. sono stati chiusi per mesi per una pandemia, cosa che avevamo mai immaginato potesse capitare; abbiamo una guerra nel cuore dell'Europa; viviamo la crisi climatica epocale ed energetica; abbiamo il boom dell'inflazione; abbiamo i sovranisti al potere: abbiamo quindi una situazione diciamo quantomeno complessa. Qualcuno usa il termine permacrisis, per dire che è una situazione permanente di crisi, cioè una situazione in cui l'incertezza sarà la normalità. Quindi, in una situazione del genere, è ovvio che le persone sono impaurite, anche quelle che noi cerchiamo di rappresentare; e per noi che dobbiamo immaginare il futuro è chiaro che una situazione così così difficile e mutabile è piuttosto complicata. La società si rende, lo diceva Bauman, più fluida, le persone cambiano idea e si vedono anche molto diversamente, lo dicevamo rispetto alla politica, ai grandi partiti che non ci sono più; le persone cambiano anche la propria autorappresentazione del lavoro: la questione lo smart working ad esempio, che sembrava temporanea, sarà una cosa che rimarrà dentro alla gente. Cambia il lavoro anche come percezione di sé: io voglio riflettere brevemente su un tema, che è quello delle grandi dimissioni, di cui si è molto parlato nei giornali. Noi dopo la fine del blocco dei licenziamenti per il Covid, avevamo paura che ci fosse un'ondata di licenziamenti, c'è stata invece un'ondata di dimissioni di massa, un aumento del 20-30% rispetto all'anno precedente, con fenomeni simili che ci sono stati anche in altri Paesi, in USA e in Cina. Da noi però questi si ricollocano molto

velocemente, specie da noi in Veneto chiaramente, e quindi ci parla di una riorganizzazione sul luogo del lavoro. Voi sapete che i lavoratori che si dimettono lo fanno venendo nelle nostre sedi perché devono fare una pratica telematica, io ho voluto provare a parlare con le nostre compagne e compagni che fanno queste pratiche, per capire cosa dicessero queste persone che andavano a dimettersi, così tanti, tutti nello stesso momento, in un momento di crisi, e così tanti giovani tra l'altro. Li scopriamo una cosa, l'ha detta prima anche Solari: scopriamo che soprattutto tra i giovani cambiano le priorità, dopo la questione del COVID, conta la possibilità di smart working, conta la vicinanza da casa, conta - e in Veneto è una bestemmia - di poter fare pochi straordinari, non fare i turni di notte. Tanti di questi sono dei giovani, cosa è successo quindi evidentemente? Sono cambiate le priorità nella vita, perché dobbiamo tenere conto di una cosa: nelle generazioni precedenti il lavoro era lo strumento della propria autorealizzazione, l'operaio poteva con sacrifici mettere su casa, far studiare i figli, adesso i giovani che entrano nel mondo del lavoro sanno che anche con due salari faranno fatica a costruire quello che hanno costruito i loro genitori, sanno che se entrano nelle nostre fabbriche hanno una prospettiva di doverci stare dentro per cinquant'anni, sapete che il simulatore dell'Inps dice che un venticinquenne di oggi che entra al lavoro ci starà fino a 70 anni, con 46 anni di contributi. Siamo alla prima generazione che concretamente, sulla propria pelle, saprà che le loro condizioni saranno peggiori di quelle dei loro genitori. Allora, di fronte a questo, altro che "addivinati", come diceva qualcuno, la loro reazione molto spesso è quella che vedono il lavoro in modo molto più dinamico, dialettico, anche un po' disincantato direi, no per cui lo cambio più facilmente, vado a cercarmi qualche altro lavoro, alterno lavoro autonomo e lavoro dipendente, anche qualche inoccupazione con gli ammortizzatori sociali. Il lavoro salariato perso la capacità di essere l'emancipatore sociale. Soprattutto, ed è la cosa che

a noi il Sindacato ci preoccupa, non c'è la prospettiva della rivendicazione collettiva per migliorare le condizioni di lavoro: la soluzione è andarsene, e questo è un problema con il quale noi dobbiamo confrontarci, perché noi siamo un'organizzazione invece che vuole la tutela collettiva di questi lavoratori. Finora il Sindacato ha retto a queste grandi ondate di cambiamento, con difficoltà lo sappiamo, qualcuno ci dà per morti da tanto tempo; ma noi resistiamo perché in questa società così fluida noi abbiamo un'ancora, e la nostra ancora è il legame con gli interessi di classe che noi abbiamo, perché noi siamo pagati e sostenuti dai lavoratori e dai pensionati, che con la loro tessera ci pagano le nostre strutture e ci chiedono come risposta di difendere le loro condizioni di vita e le loro condizioni di lavoro, e noi questa ancora di salvezza dobbiamo tenercela stretta perché è la nostra garanzia. Nel frattempo, sono cambiate alcune cose, molte di queste persone che si riconoscono nella Cgil, poi fuori dal luogo di lavoro ormai fanno le politiche anche diverse dalle nostre, perché molto probabilmente sanno che, quando sul lavoro vogliono essere difesi, si trovano difesi dentro il quadrato rosso, quando escono forse non trovano una sinistra che ha la stessa capacità. Questo è un problema nostro, che noi dobbiamo senz'altro tenere in considerazione, ma è un problema prima di tutto della politica, quindi sia l'autonomia, che non è indifferenza alla politica assolutamente, perché noi abbiamo bisogno di una sinistra moderna democratica del lavoro in questo Paese al nostro fianco, però noi abbiamo questo compito particolare: quello di stare dalla parte dei lavoratori, però assieme dobbiamo essere capaci anche di cambiare, quindi con un ancoraggio forte agli interessi delle persone che noi vogliamo difendere, dobbiamo anche avere il coraggio di metterci in discussione, e qualche volta di cambiare anche alcune cose della nostra organizzazione: pensiamo al meccanismo dei nostri Congressi, che forse andrebbe rivisto per essere più partecipato, più democratico; pensiamo

all'inclusione dei giovani nella nostra organizzazione; pensiamo anche al fatto che forse la nostra divisione in categorie, come è stata costruita in epoca fordista, forse è anche superata. Noi ne siamo un esempio essendo tra l'altro una piccola Confederazione, avendo settori così diversi tra loro. Dovremmo cambiare anche in alcune cose sulle tutele collettive, perché guardate che la disintermediazione, operata ad esempio anche con i telefonini, sulle questioni che riguardano l'assistenza fiscale o i patronati, faranno sì che probabilmente anche quelle tutele individuali andranno cambiate. Poi dobbiamo coraggio di cambiare anche noi stessi. In Veneto non abbiamo fatto un'operazione di regionalizzazione, vi abbiamo semplificato i livelli congressuali, perché avendo quattro settori così diversi da coprire noi abbiamo bisogno di poter avere le capacità delle competenze in tutto il territorio del Veneto, preoccuparci sia di un lavoratore che sia delle Poste, della produzione culturale, dell'industria che da noi ha un peso molto importante, delle Telecomunicazioni: e unendo le piccole forze che abbiamo come organizzazione sindacale, con un'unica organizzazione regionale, quindi travalicando i confini provinciali, abbiamo visto che siamo capaci di farlo. Quindi il tema è come, rimanendo collegati fortemente al fatto di essere un'organizzazione che ha lo scopo principale di difendere e tutelare le lavoratrici e i lavoratori, i giovani che cercano lavoro e i pensionati, dobbiamo anche avere il coraggio di essere in grado di cambiare, per rappresentare e tutelare meglio queste lavoratrici e questi lavoratori e i ceti popolari.

Michele Mengoli

Coordinatore POSTE SLC Area Firenze Prato Pistoia

Non dico niente non sapete già, però provo a dirlo come ho capito tutto questo percorso che abbiamo fatto finora, che è congressuale e che quindi ci dà la possibilità di riorganizzarci. Io credo che alla base tutti siamo chiamati a porci una domanda che è questa: come si allarga la rappresentatività? Una volta che troviamo la risposta la dobbiamo connettere rispetto a tutti i temi sollevati sia nelle relazioni che abbiamo ascoltato, che sono puntuali rispetto a quanto accade, ve lo dico da lavoratore di un'azienda che sta vivendo queste grandi transizioni in prima fila, a partire dalla questione del digitale. A fine marzo siamo stati chiamati dopo otto anni che sono scadute, dodici anni che sono state indette, a confrontarci finalmente coi lavoratori. Troppo tempo è passato, e voglio dirlo ad alta voce: questa è l'unica organizzazione sindacale che non ha diciamo usato il proprio Congresso come scusa per sottrarsi al confronto coi lavoratori. Poi certo, credo che dobbiamo veramente trovare modo di comunicare con un linguaggio più semplice, rivolto alle persone che andiamo a cercare di rappresentare. Ci sono tante questioni che possono essere poste alla base di un ragionamento che è convincente: per esempio il contratto di settore, parlo in questo momento di Poste, che comunque deve essere spiegato in connessione con le scadenze importanti che abbiamo, una su tutte è che nel 2026 scade il servizio universale, nel 2024 scade il contratto di programma con il governo, che è quello che finanzia il contratto di settore, quindi ci dobbiamo interfacciare con un governo che fino al 2024 deve pagare, dopo il 2024 deve ricontrattare. Bene tutte le innovazioni che sono state portate, il progetto POLIS in primis su tutti, tanto decantato dal "primo ministro Giorgio Meloni", perché così ha scelto di essere chiamato, scelta legittima, non condivisibile per quanto mi riguarda. Quando non era al governo

ha votato contro ai finanziamenti che poi hanno sostenuto il progetto POLIS, che in parte è pagato da poste ma per la stragrande maggioranza è pagato dal PNRR, che viene dal governo precedente di cui lei ha espresso un voto contrario. Credo che i grandi temi li andiamo poi a interfacciare con la capillarità di tutti i territori che andiamo a governare, solamente con la presenza, e quindi con l'impegno individuale che ciascuna persona deve mettere quando sceglie di affrontare questa missione, quando vai a scegliere le persone da candidare gli devi parlare apertamente di che cos'è la Cgil, della confederalità, devi spiegare cos'è la confederalità, devi spiegare che è una messa insieme delle conoscenze per evitare di farsi male un domani. Noi come SLC, abbiamo utilizzato le attività che sono state svolte, uno su tutti è il convegno che abbiamo fatto da remoto sul digitale, oggi ho avuto il piacere di conoscere di persona Sergio Bellucci, che per me ha avuto la capacità di tradurre in linguaggio sindacale quello che si va a rivendicare da tanto tempo. Un esempio su tutti: quando il postino ha una grande sovraccarico di lavoro, fatto dalle nuove riorganizzazioni che vengano fatte, che vanno a contrattare attraverso la contrattazione classica, orario e salario, ma lavora sull'algoritmo, dobbiamo ragionare sulla contrattazione di quell'algoritmo, perché se io non do un valore nell'algoritmo alla posta tracciata, il problema del recupero, delle pause, del carico di lavoro è un problema che ormai ho già perso. Quindi è importantissimo andare a lavorare su quei modelli con cui le aziende stanno riorganizzandosi e sui quali costruiscono l'organizzazione del lavoro. Cercando di venire incontro più che posso anche alla relazione del segretario Solari, è evidente che se domani si lavora meno, vuol dire meno ore di lavoro meno contributi, va da sé che se la nostra Nazione è fondata sul lavorare, sul contribuire, nel momento in cui io lavoro meno avrò bisogno di riflettere su come porto avanti tutto, dalla scuola a tutto ciò che esiste, perché nasce da lì, nasce dall'impegno del lavoro di tutti. Meno ore, meno contributi, revisione totale

di quello che sarà il domani. Nessuno ha chiaro la velocità con cui impatterà il cambiamento radicale dei modelli organizzativi, non solo del mondo del lavoro ma anche di tutto il resto. Poste non utilizza i big data, i big data nelle aziende private vengano utilizzate per fare programmazione economica. Ma se domani io ho una programmazione sociale, che posso concordare con il mandato governativo, ma quante cose posso scoprire, quanto posso andare incontro alle esigenze di tutti i territori, che oggi sono i piccoli comuni dove metto un Totem, ci sono tantissime persone anziane che pensano al totem come quello degli indiani degli indiani d'America.

Il programma sociale potrebbe andare incontro a quello, perché dà una lettura, ma deve essere un mandato che deve essere concertato attraverso il governo. Sposo in pieno il suggerimento di lavorare perché Poste possa essere, in una nuova era, un vettore digitale a sostegno della piccola e media impresa, che possa essere quel volano di messa in comunicazione di tutti i posti d'Italia della piccola impresa, che è la struttura portante al nostro commercio. Questo ve lo dico in maniera sincera: io son dell'84, ho 38 anni, la nostra generazione non ha mai vissuto un confronto così corale, come tutte quelle che ci hanno lasciato trasmesso il mandato di fare Sindacato. Quindi raccontare a nuove generazioni quello che ci viene dipinto, con un linguaggio che non è di quelle generazioni, per noi è molto difficile; per questo insisto sul dire che dobbiamo trovare un linguaggio che sia accogliente, e quindi semplice, non tanto nei contenuti, che devono essere alti, ma devono essere rappresentati con una forma adeguata.

Gianluca Meloni

RSU Comdata di Cagliari

Proverò a parlare brevemente dei call center, perché è lì che io lavoro. In tanti interventi che mi hanno preceduto si è parlato in maniera molto preoccupata di questo settore, e anche nel nell'intervento del nostro Segretario ieri si capiva che questo settore potrebbe avere insomma delle sorprese molto amare. Ma non le definirei neanche tanto sorprese, perché determinate dinamiche noi le abbiamo già avvertite anni fa. Stiamo arrivando un po' impreparati a quello che potrà e potrebbe accadere in futuro. I call center dove lavoro io lavorano gli appalti, quindi non stiamo parlando dei call center di TIM, di Vodafone, non stiamo parlando neanche dei call center delle banche, non stiamo parlando neanche dei call center delle grandi imprese energetiche di questo Paese, perché poi noi lavoriamo tutta queste cose, qualcuno diceva che la nostra categoria è già un po' un pezzo di confederalità, visti i tanti contratti, i tanti settori. Immaginatevi i call center: nel mio si lavorano le telecomunicazioni, si lavora l'energia, le banche, e però siamo la parte diciamo più debole del nostro contratto; e proprio perché siamo la parte più debole ci piacerebbe molto stare dentro a questo contratto delle telecomunicazioni, perché anche se è da migliorare è un buon contratto, ci dà tante garanzie e ci dà delle prospettive. Questo settore è molto fragile, proprio perché all'interno di meccanismi antisociali del mondo degli appalti. Se è corretto pensare che coloro che lavorano le commesse di TIM, di Wind, di Fastweb, insomma di tutte le Telco, debbano restare dentro il contratto delle telecomunicazioni, se veramente dobbiamo provare a costruire il futuro, a immaginarcelo il futuro, perché non provare a immaginare delle forme di tutela anche per coloro che lavorano le commesse energetiche o le commesse bancarie, cito quelle che conosco meglio ma ce ne sono veramente tante di commesse e di settori diversi.

Mi vien da pensare che in un'ottica confederale, se vogliamo proprio provare a immaginare un futuro diverso per questi lavoratori, se vogliamo proprio provare a soddisfare alcuni di quegli obiettivi che si dà il primo documento, ovvero provare ad accorciare le distanze che ci sono tra lavoratori che fanno lo stesso mestiere, perché non provare a inserire i lavoratori che lavorano le commesse bancarie nel contratto che tutela quel settore? Perché non provare a immaginare che tutti quei lavoratori che lavorano le commesse energetiche possono essere tutelati da quei contratti? Perché non immaginare che tutti i lavoratori che lavorano le commesse del settore pubblico - noi abbiamo gestito anche la commessa della Regione Lombardia per la vaccinazione durante la pandemia, c'era la testimonianza di INPS - perché non pensare di provare a tutelare questi lavoratori inserendoli laddove dovrebbero stare?

Forse sto fantasticando, però quantomeno lasciateci dentro questo contratto, lavoriamo tutti insieme, lottiamo per rimanere dentro questo contratto. Se oggi uno come me che lavora nell'ambito dei call center dal 2004 e sta ancora al terzo livello, però ha ancora la prospettiva di poter arrivare al quarto, ma se io esco da questo contratto ci muoio al terzo livello. E qui entra tutto il tema della precarietà. Noi dovremmo quindi provare a cambiare il presente e costruire il futuro provando a capovolgere completamente, rivoluzionare completamente il nostro approccio al mondo degli appalti: perché gli appalti altro non sono che la banale giustificazione di grandi imprese, ma anche dello Stato, di contenere il costo del lavoro, nient'altro. E quindi noi dovremmo proprio provare a immaginare un futuro diverso provando ad avere un approccio diverso nei confronti del mondo degli appalti. E qui non ce la possiamo mica fare da soli, non è una roba solo da SLC, questo è molto confederale perché nelle nostre condizioni ci sono tanti altri tante altre lavoratrici e tanti altri lavoratori. Vorrei ricordare solo una cosa: però se malauguratamente il nostro settore dovesse uscire dal contratto nazionale delle

telecomunicazioni, io vorrei ricordare a tutti noi che la maggioranza della forza lavoro del nostro settore sono donne, e noi stiamo facendo da anni una grande lotta affinché le donne si vedano riconosciuti tutta una serie di diritti che evidentemente ancora devono conquistare nel mondo del lavoro. Attenzione perché, se noi dovessimo avere un contratto dedicato per i call center, un contrattino lo chiamerei, per la nostra lotta per quanto riguarda l'uguaglianza tra uomini e donne nel mondo del lavoro sarebbe molto più complicata e molto più in salita.

Alessandro Randaccio

SLC CGIL Sardegna

Sono Alessandro Randaccio, sono un uomo fortunato perché da 31 anni lavoro in un'azienda che mi ha dato continuità lavorativa, rispetto a tante storie che ho sentito qua. Sono un giuntista della SIP, Telecom Italia, e ora TIM e da diciassette anni faccio attività sindacale, come RSU, ultimamente per quattro anni ero segretario regionale con delega di telecomunicazioni. Ho deciso di fare un intervento per quanto riguarda soprattutto la mia esperienza sindacale, soprattutto nel settore delle telecomunicazioni. Non riprenderò naturalmente tutti i temi che sono stati già trattati qua, appunto quelli trattati nella relazione di Fabrizio o ciò che ci diciamo molto spesso nelle riunioni e negli attivi di telecomunicazioni con Riccardo Saccone, e non riprenderò nemmeno i temi trattati molto bene da chi mi ha appena preceduto, dal compagno Gianluca Meloni e dal compagno Pavan che ho sentito stamattina e che condivido totalmente. Ma non racconterò nemmeno dei quattro anni delle telecomunicazioni svolte in Sardegna, perché penso che siano molto simili a quelle che abbiamo fatto nel resto d'Italia, e quindi che abbiamo trattato l'algoritmo per esempio in Amazon, delle clausole sociali, dello smart working, degli abusi negli appalti di rete, degli ammortizzatori sociali che hanno vissuto in questo periodo, che siamo cresciuti come scritti per 25 per cento nel periodo della pandemia. Ma mutuando le parole del compagno Saccone, quello che dobbiamo combattere a mio avviso è il disvalore nel settore. Partendo appunto dalla centralità delle parole che sono qui presenti: "cambiare presente e costruire il futuro", vorrei parlare di un altro settore purtroppo delle telecomunicazioni di cui ancora non abbiamo parlato, ma che rappresenta una grossa fetta del precariato del nostro settore, e che è molto in comune appunto anche oggi è stato molto trattato invece per la produzione culturale: sono i lavoratori a progetto, i paria, gli sconosciuti, i fantasmi del nostro settore, che purtroppo sono al di sotto anche

di quelli che appena citato il compagno Meloni, ovvero terzi livelli magari part-time al 50%. I LAP sono donne e uomini che lavorano da anni, in modo continuativo, per le stesse aziende, ma che non hanno la garanzia di un reddito di continuità quando escono dal circuito produttivo perché la Discoll viene pagata se i contributi sono versati, se i contributi non sono versati bisogna iniziare le vertenze. Oltre a questo esiste un mondo borderline per il LAP, alcune volte fanno lavoro subordinato ma sono LAP: per esempio la cri-to-call, la chat-to-call sono lavoratori subordinati, o lo possono fare tranquillamente i LAP? Qui c'è necessità forse di modernizzare i nostri accordi pattizi; e così anche la paga è soggetta a normale interpretazione dei datori di lavoro, molto spesso viene scaricata la posa 626, non viene retribuita, quindi la stessa sicurezza se la pagano i lavoratori. Allora ben venga l'incarico che all'interno dell'organizzazione SLC Cgil è stata data il compagno Lumino perché c'è molto da fare, c'è da modernizzare gli accordi fatti, quelli del 2013 e gli aggiornamenti fatti nel 2016, perché c'è bisogno sicuramente di due tipi di intervento: un intervento rivendicativo pattizio sul merito degli accordi siglati con le organizzazioni datoriali, e c'è sicuramente un intervento rivendicativo, che invece come categoria e come Confederazione dobbiamo portare avanti, per garantire appunto una continuità retributiva quando le persone sono espulse dal percorso lavorativo, perché questa cosa oggi non è garantita. Quindi il precariato che oggi abbiamo ascoltato nelle testimonianze delle tante compagne e compagni della produzione culturale, e che è emerso nel loro settore nel periodo pandemico, e che invece vive e non ha voce nei settori delle telecomunicazioni, va affrontato. Riprendendo il tema del Congresso, come si può cambiare presente e costruire il futuro? Mi permetto onestamente di dire che, se non combattiamo le battaglie del presente, per queste donne e questi uomini, se non cerchiamo di sollevare le asticelle dei diritti di queste persone che malgrado loro fanno il dumping sui part-time al 50% del terzo livello - perché avviene questo nel settore delle telecomunicazioni - allora non costruiamo un futuro degno di questo nome. Quindi al lavoro alla lotta.

Simone Colapietra

Delegato Poste SLC Veneto

In questi mesi sono stato conosciuto in Cgil e in SLC come quello licenziato dalle Poste perché faceva attività sindacale, perché ultimamente succede anche questo alle Poste. Io sono stato assunto nel 2019 con un contratto di apprendistato, il primo giorno di servizio dissero a me e a tutti i neo assunti: “tranquilli avete fatto 13, alle Poste se non rubate non vi mandano via”. Per me la cosa è andata un po’ diversamente, perché non ho mai rubato, non ho mai avuto procedimenti disciplinari nei tre anni, però guarda caso a fine apprendistato l’unico apprendista non confermato sono stato io, e guarda caso, ero l’unico degli apprendisti che faceva attività sindacale.

Ovviamente abbiamo impugnato il licenziamento, c’è una causa in corso presso il giudice monocratico del lavoro del tribunale di Treviso, si è già celebrata la prima udienza, abbiamo depositato un ricorso di 200 pagine, tra ricorso e allegati che ora vi leggerò, no, scherzo, non scappate, era un po’ per sdrammatizzare. La SLC Veneto, a cui ovviamente va il mio ringraziamento, si è stretta attorno a me per questa vicenda, e anche la Camera del lavoro di Treviso e l’ufficio vertenze della Camera di lavoro di Treviso. Quindi colgo l’occasione ovviamente per fare i ringraziamenti a tutti. Quello che voglio dire è che a volte bisogna avere il coraggio anche di andare in rottura con le aziende, specialmente se si ha a che fare con un’azienda come Poste Italiane che è diventata sempre più arrogante con i propri dipendenti. Durante questo Congresso abbiamo detto più volte che le Poste sono cambiate e non sono più quelle di una volta. È vero, le Poste ormai non sono più quel carrozzone statale o parastatale di una volta, si tratta di un’azienda privata, di una Spa di diritto privato quotata in borsa, che ha gli atteggiamenti di

una multinazionale. È una contraddizione, perché è una delle aziende più sindacalizzate d’Italia, ma è anche un’azienda che licenzia sindacalisti scomodi. Per cui rinnovo quanto detto: a volte bisogna avere appunto il coraggio anche di trascinare l’azienda in Tribunale o di prendere comunque delle decisioni forti. Altrimenti rischiamo di diventare la parodia di un Sindacato. Ma noi questo non possiamo permettercelo perché noi siamo il quadrato rosso, noi siamo la CGIL.

Luca Damiani

Coordinatore area servizi SLC Nazionale

Abbraccio a tutti e tutti, più grande ai compagni e compagne di Bergamo, Brescia, della bassa di Cremona, che tre anni fa di questi tempi hanno passato ore difficili. Compagno Solari, un anno fa più o meno ci siamo riuniti a Roma, c'era da spostare il Congresso perché la CGIL lo aveva deciso per le elezioni. e butto lì un ragionamento dicendo ma mi piacerebbe che il nostro Congresso fosse l'occasione per immaginare un confronto tra di noi su cosa pensiamo potrà essere la CGIL fra dieci anni. La prima immagine che ho avuto è di una crisi politica e organizzativa, perché credo che la situazione in cui siamo sia molto complessa, e almeno io personalmente non vedo grosse soluzioni nel breve. La domanda che mi sono fatto è se fra dieci anni, andando avanti così, sarà ancora possibile ipotizzare un Sindacato confederale e generale, come che nessuno di noi ha dubbi che la CGIL dovrebbe continuare a essere. Poi è arrivata la relazione di Fabrizio che ha messo in fila secondo me tutti gli elementi, e c'è ne sono due che voglio richiamare perché nel nostro piccolo sono storici: ieri il nostro Segretario Generale ha detto, più o meno testuali parole, che "non esiste una crescita infinita, esiste un limite fisico e etico", fino a poco tempo fa nella nostra organizzazione dire una cosa di questo genere era lunare. La crisi climatica certifica l'insostenibilità di questo modello di sviluppo i dati dell'ONU - ne cito due sulla povertà - ci dicono che dagli anni 90 -92 quindi, fu fatta una valutazione in quel periodo quando, caduto il muro di Berlino, comincia a entrare la globalizzazione, quindi il modello di cui stiamo parlando. Fino al 2015 la povertà assoluta, quindi le persone che morivano di fame, sono scese in termini non soltanto percentuali ma assoluti, con una popolazione che cresceva in maniera molto veloce. Poi dopo il 2015 l'onda lunga delle crisi che ieri Fabrizio ha richiamato hanno riportato la situazione a 230 milioni di nuovi poveri che muoiono di fame, quindi povertà assoluta, nell'arco degli ultimi gli ultimi anni.

Nello stesso lasso di tempo, siamo arrivati a una situazione in cui i dati ultimi ci dicono che sostanzialmente l'un per 100 della popolazione mondiale detiene il 50% della ricchezza, il 10% il 90% della ricchezza. Quindi guardando la globalizzazione nel suo svilupparsi, possiamo dire, modificato in maniera importante e in senso positivo la distribuzione mondiale della ricchezza - perché quota parte di quella ricchezza che l'Occidente sottraeva e rubava soprattutto all'Asia, in parte al Sudamerica, molto meno all'Africa sta tornando, sta rimanendo i paesi che le ricchezze le hanno sempre avute - ma si è generato un modello che aumenta in maniera smisurata le disuguaglianze all'interno dei Paesi. Poi abbiamo visto che, quando arriva qualche problema, scarica poi di nuovo sul sistema, e quindi di nuovo torna a crescere la povertà assoluta. Questo secondo il mio modesto parere ci dice che misurare il benessere di una zona del nostro pianeta con il PIL non basta, questo è un modello produttivista che è superato nei fatti. Serve un nuovo modello che superi il consumismo, che produca certamente ricchezza che deve essere un obiettivo importante, ma privilegiando la qualità rispetto alla quantità; e soprattutto ci dice che il grande tema è quello della redistribuzione; quindi, alla domanda se il Sindacato confederale ha ancora senso o meno, direi che ha senso più di prima. Fabrizio ieri ci diceva: "che cos'è il Sindacato confederale?", è il soggetto che cerca di regolare il sistema, di dare delle regole. Allora la seconda domanda è: come fare questa cosa? Sempre e la relazione di ieri ha detto un'altra cosa importante: ha detto che "c'è stata una scissione tra le classi meno abbienti, una frattura tra il popolo e la sua rappresentanza naturale". Anche questo, fino a qualche anno fa, nei nostri Congressi sarebbe stato insomma un discorso molto complicato e complesso. Siamo orfani siamo orfani oggi, siamo orfani da un po' e temo che lo saremo ancora per parecchio tempo. La valutazione che ci proponeva il Segretario generale era che "c'è stata la vittoria storica di un pensiero, quindi la globalizzazione, è che forse la sinistra politica ha scambiato quel mondo per un punto di arrivo". Mi sono segnato questa frase.

Aggiungo un dato empirico: la sinistra è certamente incapace da anni di produrre uno schema alternativo a questo modello, credibile. Sull'ambiente: noi oggi dopo tanti anni - poi per il Sindacato ovviamente era più complicato - arriviamo a dire che non è possibile una crescita infinita. Dei ragazzini delle medie, quelli di Fridays for future, in due anni sono riusciti a capire che senza giustizia sociale non è possibile avere una giustizia climatica, ambientale, e viceversa. La sinistra ancora oggi, questa cosa non ha un progetto, una soluzione. Cito solo il tema della precarietà, che è sotto gli occhi di tutti. Sui migranti, sul tema centrale delle migrazioni, del sovrappopolamento di questo pianeta, un pianeta che non è che rimane uguale, si restringe per le questioni climatiche, siamo tutti d'accordo, noi compagni e compagne che non devono morire nel Mediterraneo; ma io ancora non ho sentito un politico di sinistra proporre qualcosa di concreto, qualcosa da fare, da proporre alle persone per risolvere questo problema. C'è inoltre il tema centrale toccato ieri da Fabrizio, dove e come prendere i soldi lì per sostenere un modello di welfare per tutti, che è il grande tema dell'Europa del modello del modello all'interno del quale si è sviluppato il Sindacato confederale dalla Seconda guerra mondiale ad oggi. Non esiste una sinistra perché, a mio modestissimo parere, non esiste in questo momento un'idea di modello sociale alternativo, organico, credibile e quindi vendibile, per il quale la gente a partire dalla nostra gente sia disposta a fare dei sacrifici, sia disposta a fare uno sciopero generale per cambiare il Paese. Se noi non gli proponiamo qualcosa di credibile, la gente che è intelligente, non ci segue. Quindi il nodo del rapporto con la politica, per il Sindacato confederale, fisco, sanità, istruzione, previdenza, precarietà: un Sindacato confederale deve per forza parlare con la politica, è un imbuto che noi non possiamo evitare, io credo che il nostro Congresso dovrebbe discutere un po' di più in maniera aperta di questo tema. C'è un altro elemento, che ieri non è stato richiamato la relazione, ma ho sentito in altri interventi di Fabrizio che mi convince moltissimo, che è la crisi della politica; la fotografia che viene fatta è che le decisioni

vengono prese altrove e i politici vanno in televisione nei talk show a dire la loro opinione o a vendere decisioni che sono state prese altrove. Se questa è la situazione della politica, e se ieri Fabrizio concludendo diceva che aiutare la rappresentanza politica che non può stare sulle spalle del Sindacato è uno sforzo collettivo per progettare il bene comune, ecco io credo che noi dobbiamo dare forza alla politica dobbiamo contribuire perché la politica, una nuova sinistra, una nuova rappresentanza possa trovare legittimazione nella società, e non nelle lobby e negli interessi finanziari. Purtroppo non esiste una referente politico a cui affidarsi per costruire soluzioni, non sarà il nuovo Pd del nuovo Segretario, non è il Movimento 5 stelle 3.0 dopo quello anticasta; e lo voglio dire non è neanche il Papa, persona e autorità incredibile, ma che non può essere il nuovo capo della sinistra. Esistono invece delle battaglie che sono nella società: pace, legalità, ambiente, diritti lavoro, esiste un contesto sociale con cui noi dobbiamo andare a parlare e abbiamo la necessità di costruire noi la chiamiamo coalizione sociale, perché quella parola ha rappresentato un momento di grande scontro, di divisione, all'interno della nostra organizzazione. È l'unica strada che noi abbiamo per poter provare a costruire nella società un soggetto da cui prima o poi nascerà un riferimento politico con cui si possa tornare a fare il Sindacato confederale, perché è evidente che senza un soggetto politico le grandi battaglie della CGIL non possono essere risolte; ma in questo momento non esiste e non vedo a breve che un soggetto di questo genere possa venire; quindi essere confederali, provare a rispondere oggi a quella domanda è contribuire, avendo il vessillo della parola lavoro all'interno di quelle cinque parole, per costruire tutti insieme un soggetto nel Paese che possa provare a creare e dare una prospettiva e una visione diversa a cui poi magari le persone aderiranno, e magari aderiranno così al nostro prossimo sciopero generale.

Andrea Lumino

Dipartimento Industria Editoria SLC Taranto

Parto dalla relazione di Solari, dallo slogan del Congresso che oggettivamente credo sia elemento fondante da cui partire per la riflessione che voglio provare a condividere con voi. Cambiare il presente e costruire il futuro. Mi è piaciuto molto, al di là del titolo del Congresso, l'impostazione su cui proprio Solari ha fondato la relazione. Credo che tante volte, a partire da noi, facciamo dei ragionamenti importanti, positivi, che però si distaccano dalla realtà. Realtà a cui noi dobbiamo necessariamente allacciarci. Gli anni da cui veniamo, a partire dalla pandemia, oggettivamente ci hanno lanciato un'avvisaglia, un tema che noi non possiamo mettere in secondo piano, ma deve essere il punto fondamentale da cui partire. Il tema con cui noi ci dobbiamo ormai confrontare, è il nostro modo di rapportarci con coloro che vorremmo rappresentare, con i lavoratori. Tre anni fa nessuno pensava che fosse possibile lavorare da casa, in meno che non si dica in 24 ore, per fare in modo che le aziende continuassero a lavorare, milioni di persone sono andate a casa in condizioni di emergenza. Quello è, secondo me, il paradigma per il quale o nel presente noi decidiamo di diventare un soggetto credibile, per contrattare quello che verrà di qui ai prossimi mesi, o noi saremo cambiati: non soltanto perché cambiano i processi che noi dobbiamo cercare di governare, ma perché ci cambieranno gli altri. Io pensavo a quello che succedeva anche nel dibattito interno alla nostra organizzazione, quando è partita questa tutta questa questione della dello smart working: parte della nostra organizzazione si avvicinava in maniera un po' restia a quel tema, oggi credo che tutti quanti ci rendiamo conto che sostanzialmente i lavoratori disponibili a rinunciare a una parte dei loro diritti del loro salario, chiede in maniera importante di avere una stabilità in quel modo - e qui mi riallaccio alla relazione che faceva ieri Solari quando diceva che oggi il giovane

non vuole vivere per lavorare ma vuole lavorare per vivere. Oggi noi ci dobbiamo confrontare a questa necessità, e quindi dobbiamo necessariamente fare i conti con questa realtà. Mi riallaccio anche con i temi del settore dell'editoria digitale, con i quali ci stiamo incominciando a misurare da qualche mese a questa parte. Mi rendo conto come, oggettivamente, quello dell'editoria digitale sia un tema delicato, perché corre lì uno dei terminali fondamentali della nostra società, cioè quella dell'informazione. Ci continuano a propinare il tema secondo il quale oggi i giovani preferiscono il reddito di cittadinanza piuttosto che andare a lavorare. Ci hanno riempito per mesi con i titoloni che andavano appunto sulla rete, per cui le grandi aziende non trovavano giovani, cercando così di giustificare quel disegno più evidente, che era quello di costruire il nuovo nemico. L'hanno fatto in tempi passati con la questione degli immigrati, adesso il tema è diventato questo. Sulla base di quale credo che sia fondamentale mettere le mani nel settore dell'editoria; con Giulia, Arianna, in qualche mese ci siamo inventati una campagna sulla rete, proprio con l'obiettivo di andare a intercettare appunto quei lavoratori, e in qualche parte, insomma, ci siamo anche riusciti, perché abbiamo avuto dei contatti. E che cosa insomma è venuto fuori? Dobbiamo anzitutto parlare di precarietà, perché anche qui altro che invisibili, parliamo di migliaia di persone, di nuove professioni, se parliamo appunto di figure digitali oggi si corre così tanto e così velocemente che anche andare a inquadrarli diventa un compito complicato. Però ci siamo anche imbattuti su un tema che credo come Organizzazione ci debba interrogare: ci sono alcune testate informatiche online - parlo di Today, parlo Open, quello di Mentana, parlo di Fanpage, non sono produttrici di fake news, diciamo è un'informazione più regolare, più veritiera, dove anche lo svolgimento della funzione non è più quella classica così come l'abbiamo conosciuta fino a questo momento - giornalista, grafico o poligrafico - ma sono delle funzioni che iniziano a contaminarsi tra di loro.

Siamo entrati in contatto con questi lavoratori, che fondamentalmente hanno chiesto a noi, alla Cgil, di metterci le mani. Fino a questo momento noi abbiamo un settore su questo piano polarizzato, da un lato dal contratto tradizionale a cui fa riferimento la stampa, quello del contratto della FNSI, e dall'altro il rischio dei contratti pirata, perché appunto abbiamo saputo che la Cisl sta contrattando, con questa associazione che riunisce appunto queste testate, un contratto nazionale. I lavoratori e alcuni dirigenti di queste aziende, hanno chiesto anche a noi di aprire una contrattazione. È chiaro che questo è un capitolo spinoso, complicato, ma che ci deve interrogare su come effettivamente vogliamo provare a dare una risposta sia a quei lavoratori che hanno chiesto alla Cgil di avere una rappresentanza, sia dare una risposta a questo tema, che credo che davvero sia fondamentale, non soltanto nella nell'ambito del paradigma del lavoro così come l'abbiamo conosciuto, ma anche rispetto a una tematica così delicata come quella dell'informazione. Viviamo in un momento in cui ormai tutto corre sulla rete, questo non deve essere assolutamente una sostituzione del modo tradizionale di fare informazione della carta, ma col quale noi ci dobbiamo necessariamente misurare, che ci avvicina a quel cambiamento di cui si diceva all'inizio: cambiare il presente per costruire il futuro. Credo che la nostra azione da questo punto di vista, nell'ottica dell'inclusività, di voler inserire questi lavoratori all'interno del contratto dei grafici, di dar loro diritti e tutele, di fargli uscire dalla solitudine con la quale insomma si sono misurati fino a questo momento, noi abbiamo una necessità appunto di confrontarci.

Umberto Cagnazzo

Coordinatore regionale area servizi Genova

Parto da un dato che mi sembra caratterizzante, la confusione, perché mi sembra che si sia persa la bussola. Io da questo punto di vista mi tengo la bussola del marxismo bella stretta, e questo credo che ci dia una bella bussola per comprendere quello che succede a livello internazionale. Alcuni compagni hanno parlato di comunismo che è crollato quarant'anni fa, vorrei capire in che senso, dove, perché quello che c'era in Russia era il capitalismo di Stato. Non voglio tediarevi con queste cose, però alcune cose le ritrovo anche nella relazione del Segretario o, meglio, cerco di interpretarla. Nella relazione usa il termine "collettivista", che è un po' ambiguo, così come l'idea dei "due mondi in guerra" in Ucraina, quali sono questi due mondi? Parliamo sempre nell'ambito del capitalismo, due forme diverse del capitalismo, una parte europea-americana legate a un welfare sociale, e un'altra parte più dirigista, autoritaria. Ma l'idea dei due mondi contribuisce a far perdere la bussola, e così le persone fanno una sorta di tifo in Ucraina. In realtà quella che si sta combattendo è l'ennesima guerra - e ce n'è parecchie nel mondo - che dimostrano la rottura degli equilibri di Yalta. Lo sviluppo internazionale capitalistico ha portato la Cina ormai a primeggiare, e l'Europa cerca di unirsi, ancora con difficoltà, per cercare di trasferire quote di sovranità nazionale a livello europeo, per gestire al meglio anche le spese militari per formare una forza militare europea. Non c'è un campo ex comunista, come si sente dire in giro, è la rottura dell'ordine mondiale, dovute allo sviluppo capitalistico. Io non tifo né Putin né Zelensky, io sto coi lavoratori di entrambi che ne fanno le spese. Le generazioni Z son quelli che vengono mandati allo sbaraglio e ci muoiono.

Io credo che da qui si debba partire. Io credo che il capitalismo stia dimostrando la sua inadeguatezza:

nella pandemia non è riuscito a socializzare in qualche maniera le scoperte che venivano fatte, per cui a fronte di un diktat che era la riduzione della spesa sanitaria, di welfare, per decenni, arrivando a inciampare, addirittura nell'aver le mascherine. Cerchiamo di analizzarne le cose. Tornando alla relazione, mi sembra che Solari si sia dimenticato di parlare della questione dei migranti e della demografia. Siamo in un mondo in cui nei paesi avanzati, compresa l'Italia, c'è un calo di popolazione. In Italia quest'anno l'Istat dice che siamo scesi di 200.000 abitanti, e assistiamo alle politiche di tutti i governi su come gestire i migranti. Per quanto mi riguarda i migranti sono sempre benvenuti, chiunque, da dovunque. Poi certe nazioni cercano di accaparrarsi in qualche maniera quelli che hanno studiato, e di sicuro può essere tra l'altro anche un interesse della borghesia perché, se è vero che mancano delle persone che occupano dei posti di lavoro, se non li prendi da lì da dove li prendi? Il tasso di fertilità purtroppo è un problema per il capitalismo, che non sta crescendo e sta riducendosi sempre di più. Non posso dimenticare che una delle cose più brutte fatte dal nostro Stato è l'accordo di Minniti sui lager in Libia, onestamente è una vergogna il pensare che lo Stato italiano finanzia queste cose, che ci sia chi possa dire che è stato fatto un buon accordo nel finanziare la possibilità di rimandarli indietro, dopo che magari hanno subito torture, stupri, e quant'altro, una vergogna.

Voglio concludere però con due aspetti: il salario, è fuor di dubbio che siamo tutti d'accordo su lavorare meno lavorare tutti, è sempre stato un punto basilare, bisogna però tradurlo in battaglia pratica, in iniziativa, e non semplicemente in uno slogan che poi non viene costruito. Ma ancora di più il salario in generale: l'inflazione è andata avanti al dieci per cento, quindi ora dobbiamo porre questo tema, che va affrontato a livello anche confederale. Va portata avanti una battaglia.

Concludo con due passaggi sulle Poste. Quello che mi è spiaciuto è che si parli poco delle ricadute di

questi fenomeni sui lavoratori. Mi ha lasciato un po' perplesso, perché va bene POLIS, ma POLIS è un'un'organizzazione fatta attraverso tra l'altro i finanziamenti del PNRR, non dobbiamo insegnare ai padroni a fare i padroni, lo sanno fare! Tant'è vero che poste viaggia verso due miliardi di euro di attivo. Io son vecchio, quando sono entrato io in lire le poste viaggiavano a 4500 miliardi di lire in meno, ora è da ventitré anni che le poste sono in attivo, arrivando a due miliardi di euro da attivo. Vanta un credito allo Stato di oltre due miliardi e mezzo, la produttività di un lavoratore postale è di circa 100.000 € cadauno, quindi questo è il margine di profitto che ha Poste; e il pensare che dobbiamo aiutare Poste per il progetto POLIS o giorni alterni e altre questioni per cui in Liguria siamo in vertenza, il salario di un postale è di 1.300 €, parliamo di questo. Io non so a Milano come facciano a vivere. Concludo dicendo che io credo che sia necessario davvero prenderci anche un po' di autonomia dagli altri Sindacati, non dobbiamo essere sempre pronti a firmare e sottoscrivere, non è obbligatorio. Ora facciamo le elezioni per il rinnovo delle RSU. Noi in Liguria siamo partiti con la vertenza dei precari, molti compagni delle Poste lo sanno, non abbiamo firmato alcuni accordi, ma non perché non vogliamo firmarli, perché non li condividiamo. Cerchiamo di fare un po' di vertenze, ma come ci presentiamo ai lavoratori? Che differenza c'è tra noi e gli altri? Dobbiamo dimostrare che c'è una differenza. È necessaria una autonomia dai partiti ma anche dagli altri Sindacati, avere il coraggio ogni tanto di dire di no e quindi imbastire qualche battaglia.

INSIEME DIAMO FORZA AL FUTURO



Fondo Telemaco è il **fondo pensione negoziale complementare** delle lavoratrici e dei lavoratori delle aziende di Telecomunicazione.

www.fondotelemaco.it
info@fondotelemaco.it



Messaggio promozionale riguardante forme pensionistiche complementari – prima dell'adesione leggere la Parte I "Le informazioni chiave per l'aderente" e l'Appendice "Informativa sulla sostenibilità" della Nota Informativa.

Enrico Bruschi

Segretario generale SLC Umbria

Ieri Solari diceva che l'SLC è piccola ma bella, effettivamente mettere insieme Poste, Tlc, cartai, grafici, è alle volte un esperimento alquanto complicato, diciamo una piccola Confederazione, e lo dice il sottoscritto che ha fatto già quattro categorie all'interno dell'organizzazione. Il fatto che abbiamo dentro molti settori produttivi credo che sia una ricchezza, e penso anche che noi dobbiamo sperimentare di più. Noi abbiamo fatto alcuni esperimenti in Umbria, abbiamo portato la compagna della produzione culturale a fare qualche assemblea in luoghi, nelle fabbriche, ed è stato veramente stimolante per lei, ma soprattutto per quei lavoratori, un esperimento molto molto interessante; così come abbiamo portato alla compagna delle Poste a fare qualche assemblea nelle TLC, e anche lì è stata una esperienza appassionante, sia per lei sia per quei lavoratori. Noi abbiamo preso in mano questa categoria oramai tre anni fa, era una situazione purtroppo disastrosa in Umbria, grazie all'aiuto di tutti siamo riusciti a riportarla in una situazione di tranquillità. In un meno di tre anni abbiamo fatto circa 400 iscritti nuovi, legati a persone che hanno sottoscritto volontariamente la delega; molte volte ci chiediamo come abbiamo fatto, l'abbiamo fatto stando nei posti di lavoro, ascoltando quelle persone, dando spazio alle RSU! ma anche aiutando quelle persone a compilare semplici domande, semplici bonus!

Se penso che nel nostro Congresso regionale in Umbria, alcuni compagni chiedono che la CGIL pratici conflitto (alle volte lo chiediamo strumentalmente), quando poi andiamo a riempire qualche pullman per qualche manifestazione, proprio da quei territori dove operano quei compagni non viene mai nessuno, credo che qualche problema qualcuno dovrà cominciare a porglielo. Dobbiamo anche smettere di dare voce a queste persone, che vedo che più che fare il bene

dell'organizzazione fanno altro. Dobbiamo appunto far sì che cambiamo anche il nostro modo di agire anche quotidiano.

Noi, come prima dicevo prima abbiamo appunto fatto molti iscritti anche andando a compilare le domande per gli enti bilaterali, e qui è stato veramente un esperimento, perché siamo riusciti a far capire a molte persone che quella prestazione dell'ente bilaterale viene dal contratto collettivo nazionale; quindi, abbiamo fatto capire l'importanza anche del contratto collettivo nazionale. Più vado avanti nell'attività, più vedo molta difficoltà a far capire, soprattutto alle giovani generazioni, cos'è il contratto collettivo nazionale, perché al netto dei settori o nei luoghi di lavoro dove abbiamo una rappresentanza storica, su molti nuovi gran parte delle persone, soprattutto giovani, non sa neanche cosa sia il contratto collettivo nazionale; perciò, sta anche a noi far riscoprire appunto l'importanza della contrattazione collettiva.

Alle volte, anche in aziende dove abbiamo anche una forte sindacalizzazione, abbiamo difficoltà a far capire il valore del contratto nazionale, quando andiamo anche a fare un'ottima contrattazione integrativa non è finalizzato non riusciamo ad aumentare gli iscritti. Io credo che noi dovremmo riflettere su tutto ciò, trovare anche soluzioni; perché c'è un processo organizzativo che fa sì che nel giro di pochi anni passeremo sempre di più verso l'industria, sempre di meno verso i settori che sono stati ampiamente rappresentati e sindacalizzati negli anni, penso a Poste e TIM. Vedo nella nostra piccola Umbria che in dieci anni si è quasi dimezzato il personale addetto alle Poste, da 3000 di 10 anni fa siamo passati neanche a 1800. Credo che sia un processo inevitabile, tutto ciò che comporterà anche problemi anche organizzativi interni. Perciò se non ci attrezziamo dal lato industria, penso che avremo anche difficoltà a sostenere la categoria. Riguardo alla digitalizzazione: credo che questo cambierà profondamente, lo sta già facendo, se penso all'utilizzo delle applicazioni digitali per gli utenti

di poste; ma cambierà in profondità anche al nostro interno. Io credo che anche sulla digitalizzazione o comunque sulle nuove modalità noi dovremmo attrezzarci ancora di più e meglio. Noi abbiamo avuto un episodio disdicevole con la UILCOM,

Abbiamo un'azienda con 400 ingegneri, localizzati in qualsiasi zona d'Italia e in qualsiasi parte d'Europa, dove abbiamo noi come SLC chiesto il voto online, perché appunto era impossibile quello tradizionale. La UILCOM ha detto che l'unico voto possibile è, stante l'accordo del 2014, il voto in presenza, mentre noi sostenevamo che era possibile il voto digitale. Questo fra l'altro ci ha anche rafforzato nel rapporto con quelle persone, perché se l'età media di quelle persone su quell'azienda è 32 anni e la UILCOM gli dice che l'unico modo per farli partecipare democraticamente alla vita interna è il voto in presenza, e loro sono costretti a prendere aerei o altro per andare in sede a Perugia a votare, mentre noi sosteniamo il contrario, a chi pensate che abbia rafforzato?; però ha fatto percepire anche al sottoscritto una differenza anche culturale con qualche organizzazione sindacale.

L'altro tema, che sia il sindaco Gori sia Solari ha riportato (stamattina c'era anche un articolo dell'Avvenire - ultimamente sto diventando molto più affezionata certi giornali e rispetto ad altri di estrazione mia) è la questione della tendenza demografica del paese. Questo ha già un impatto attuale e lo avrà, e se si pensa al tema delle pensioni, che impatto tutto ciò avrà fra dieci vent'anni. se come diceva anche ieri Solari dobbiamo già pensare a quello che avverrà fra dieci anni; Fra l'altro già la questione è in parte attuale, perché molte aziende il tema ci pongono il fatto che non riescono più a trovare lavoratori, neanche più lavoratori specializzati, soprattutto nella zona da dove vengo io, Città di Castello, zona a forte impatto anche delle aziende cartotecniche e grafiche. C'è una guerra fra aziende di stampa per accaparrarsi gli ultimi stampatori rimasti, con cifre anche che vanno oltre i contratti collettivi nazionali.

Concludo sulla formazione, sia quella all'interno dei luoghi di lavoro ma anche formazione interna, perché allargare la cassetta degli attrezzi è fondamentale per chi fa sindacato.

Inoltre noi dovremmo utilizzare di più la freschezza e la creatività di tutta la parte nuova, che è quella della produzione culturale, penso a Davide, Luigi Emanuele e Celeste, perché noi dobbiamo cambiare in meglio la società e la nostra organizzazione, perciò penso che la freschezza, la cultura di quelle persone, può cambiare in profondità sia noi sia le persone che rappresentiamo. Noi dobbiamo tornare ad essere un soggetto che orienta le persone, e appunto per fare questo abbiamo bisogno sempre più di processi culturali, anche al nostro interno, perché la cultura è il vero anticorpo per far uscire da questo torpore dell'anima, da questo degrado del senso di comunità, di appartenenza delle persone. Io penso che il lavoro sia lungo, complesso e tortuoso, un vecchio compagno ci dice sempre che è come una traversata nel deserto, di cui non sappiamo la via d'uscita, però io penso, come diceva qualche vecchio partigiano, che più la notte è fonda più l'alba si avvicina, perciò penso che anche rispetto a dei sentieri inesplorati noi dobbiamo andare avanti coi nostri valori.

Carlotta Scarpa

RSU Comdata Torino

Si diceva RSU di Comdata, quindi di un call center. C'è stata una discussione negli interventi, scaturita sicuramente dalla relazione di Solari e da una serie di discussioni che si stanno che si stanno facendo intorno al tema dei call center. Non posso non parlare, perché ho lavorato tanti anni in un call center, seguivo dei call center per l'SLC di Torino, e ho delle cose da dire. Vedo complicato che tante persone, tanti compagni, possano avere frainteso o non capito delle cose; e se anche questo è vero, vuol dire probabilmente che dobbiamo fare una discussione seria, approfondita, perché se non abbiamo capito forse c'è bisogno che venga spiegato bene, chiarito bene, declinato bene, e magari abbiamo anche noi delle cose da dire. Quindi questa è una richiesta che faccio alla segreteria nazionale, cioè quella sul tema dei call center e in particolare del contratto delle telecomunicazioni scaduto, che ha visto un avvio di una piattaforma e poi a un certo punto una sorta di stop nella discussione. Richiedo quindi che si trovi un momento, che poi sarà da definire, da remoto, però parliamone, perché probabilmente ci sono anche delle idee, dei progetti, e forse noi non li stiamo cogliendo appieno, forse non li divideremo tutti o non li divideremo in toto e apriremo una discussione. Per me il Congresso serve a questo, e ogni attivo serve a questo. Quindi intanto la prima richiesta che io mi permetto di avanzare alla segreteria nazionale è quella di aprire la discussione, così poi non c'è possono essere equivoci mettiamola così. Poi ho una riflessione che è mia sul tema dei call center e degli appalti. Io ricordo Solari, dico soprattutto a te, ricordo quando abbiamo iniziato a parlare delle clausole sociali nei call center, prima che diventasse legge, prima che diventasse norma contrattuale, prevedeva una cosa semplicissima e potente: la possibilità di avere al tavolo il committente. Quindi evidentemente nella

nostra testa sindacale c'era l'idea di un ruolo attivo e forte, ancorché non obbligato, del committente in quella discussione. Quando la clausola sociale è diventata norma, è diventata legge addirittura, la figura del committente, il ruolo del committente è di fatto sparito, e questo ha indebolito; perché è vero che bisogna ragionare come filiera, l'abbiamo fatto sulle telecomunicazioni, per le commesse Telco, serve farlo per i bancari, serve farlo per gli energetici, elettrici serve farlo per il pubblico, perché noi gestiamo nei call center dei servizi che sono pubblico: Comune di Milano, Comune di Roma, non sono dipendenti del Comune di Milano sono dipendenti di call center. E il call center, l'abbiamo detto fino alla nausea, è caratterizzato da salari bassissimi, da lavoratori che nella maggior parte, in alcuni territori forse è la totalità, che percepisce tutti i bonus, e io contesto la politica dei bonus però ti dà un dato di reddito. Nelle buste paga dei lavoratori dei call center quei bonus ci sono sempre, anche quelli della soglia di reddito più bassa. Allora noi non possiamo non parlare di salari nei call center. Poi discutiamo su come portare dei risultati salariali, perché probabilmente la chiave è davvero la contrattazione di filiera, perché se committenti anche ricchi, anche pubblici, pensano di fare profitto abbassando il costo delle commesse degli appalti nei call center, noi dobbiamo denunciare, almeno sindacalmente, quei committenti; altrimenti avremo le aziende, i padroni, che piangono miseria ogni giorno perché il committente li paga poco, e nessuno - né i padroni né il sindacato - vanno a bussare alla porta del committente.

Credo che ci sia una strada, che è quella più sana anche sindacalmente, per creare il lavoro buono, che è quella delle internalizzazioni corrette. Ho vissuto da delegata di Comdata l'internalizzazione di Inps, del servizio Inps, e io ricordo qual era la bandiera della Cgil, anche di fronte a dei risultati sindacali che erano deludenti per i lavoratori, sui salari, sulla perdita di diritti, sull'articolo 18: la bandiera era quella di uscire dalla logica degli appalti, questo veniva valorizzato

e viene valorizzato dalla Cgil. Allora vuol dire che noi abbiamo in mente quel modello lì del lavoro e dei lavoratori, che tornano dentro la committenza. Quindi apriamo questa discussione, però apriamola guardando veramente alla Cgil tutta, perché se la Cgil è confederale, e io ho un problema con il committente Iren - nomino uno che è del mio territorio - e un'azienda come Comdata mi dice a me RSU io ho un problema perché ogni giorno perdo soldi, io penso che sia una responsabilità sociale di Iren e della categoria che segue Iren. Allora deve subentrare una Cgil confederale che metta al tavolo l'SLC, metta al tavolo gli elettrici, e dica qui che facciamo? Perché lì si creerà un problema occupazionale, e se non è Iran è un altro. Quindi che questo Congresso, e alcune perplessità che può aver destato il tema dei call center così come è stato affrontato, non ha senso barricarsi in posizioni, ha senso probabilmente discuterne perché, se ha stimolato tanti interventi vuol dire che c'è dannatamente bisogno di parlarne, di discuterne, questo è fondamentale. Quindi l'invito, la richiesta, che faccio è: apriamo la discussione e soprattutto sbrighiamoci a trovare delle soluzioni per consultare i lavoratori perché, se si aprirà una discussione, poi probabilmente arriverà un momento in cui andrà posta ai lavoratori, e serve una consultazione anche da remoto. Siamo già in ritardo su quella roba, perché poi anche lì abbiamo una mancanza di rappresentanza, dettata dal fatto che non riusciamo ad eleggere l'RSU, non perché non ci va, noi abbiamo il problema che sono a casa i lavoratori; quindi, anche su questo cerchiamo di fare cambiamento, andiamo al futuro, qua siamo ancora nel passato e facciamolo perché serve consultare i lavoratori molto di più di così. Grazie al lavoro e alla lotta.

9 febbraio 2023

Maria Giaquinto

Coordinatrice produzione culturale Puglia

Io sono da anni la coordinatrice del settore Produzione Culturale pugliese ma oggi sono qui facendo le veci del Coordinatore nazionale del settore musica, Giuseppe Detrizio, compagno della Puglia, che non ha potuto essere presente per problemi di salute. Quindi vi parlerò un po' più nello specifico per l'appunto del settore della musica. Nel mondo l'Italia è giustamente considerata come il Paese dell'arte e proprio della musica, e questa identità è ancora oggi un capitale tanto prezioso quanto sottostimato, nonostante che la nostra grande eredità storica sia ancora viva e rappresentata anche ai massimi livelli, per fortuna.

Il settore della musica in Italia rappresenta circa il 70% dell'intero settore dello spettacolo dal vivo, se ci facciamo caso siamo letteralmente immersi, qualche volta anche sommersi dalla produzione musicale, del resto Sanremo è in questi giorni, ma in realtà Sanremo è soltanto la più grande vetrina popolare, in realtà il fenomeno è molto diffuso e articolato. Per quanto riguarda le condizioni di lavoro, di reddito e di accesso alle protezioni sociali, che è il tema che ci sta a cuore nel Sindacato, questi musicisti possono essere suddivisi fondamentalmente in tre gruppi, escludendo la categoria di quanti insegnano nei Conservatori, che chiaramente fanno parte di un mondo stabilizzato e contrattualizzato in maniera precisa. Abbiamo da una parte un primo gruppo di artisti che sono dipendenti delle Fondazioni e delle altre istituzioni orchestrali stabili. Poi c'è un secondo gruppo, circa un migliaio, di musicisti dello star system, e poi un terzo gruppo, molto vasto e articolato, di musicisti discontinui, che operano nell'ambito del jazz, della musica popolare d'autore, della musica

antica, elettronica, sperimentale, e in luoghi che sono i più disparati: possono essere sale da concerto, sale da ballo, sale da matrimoni, e anche Festival organizzati da enti locali. I professori d'orchestra, gli artisti del coro delle strutture stabili, ovviamente godono di tutele importanti, di retribuzioni, contratti nazionali, integrativi, e quindi possono fare affidamento sulla stabilità del posto di lavoro lo star system gode di retribuzioni considerevolmente alte, paradossalmente sono proprio questi artisti che a volte possono accedere più facilmente alle protezioni sociali, banalmente anche alla pensione. Il terzo gruppo infine è composto da artisti che non accedono di fatto alle protezioni sociali di cui godono gli altri lavoratori, e devono spesso fare un secondo lavoro molto spesso anche a discapito della propria crescita professionale. Molti affiancano all'attività concertistica l'attività didattica, che è molto presente nel settore musicale, per vocazione, per necessità, e offrono anche una risposta ad una forte domanda di formazione musicale professionale e amatoriale.

La piaga più grande che SLC deve affrontare, in questo comparto, è la presenza del lavoro nero, e purtroppo ancora di più l'incalzare del lavoro grigio, che impedisce ovviamente qualsiasi forma di diritto e di tutela. Il ritorno dei voucher è l'emblema di questa condizione, l'avvento di uno scenario che sembra votato proprio al precariato e alla discontinuità, che impediscono la possibilità di presidiare i diritti e anche di fare Sindacato: perché in realtà Sindacato può avere una funzione laddove ci sono dei diritti da difendere, questo è un settore produttivo - produttivo di senso e di economia - e in questo senso io credo che il Sindacato sia chiamato ad uno sforzo davvero importante, cioè coagulare intorno a sé l'enorme bisogno di rappresentanza qualificata, e anche la crescente richiesta di servizi a sostegno di questi lavoratori, sia nelle pratiche giuslavoristiche che in quelle che si interfacciano alla pubblica amministrazione. In questo campo bisogna avere ben chiaro che il lavoro professionale e autonomo,

insieme anche alla collaborazione occasionale, si è affiancato e anche a volte sovrapposto al lavoro subordinato, e questo ha rappresentato l'ennesimo depauperamento dei diritti e delle forme di ammortizzatori sociali. Tuttavia, anche se il contratto sottoscritto è denominato come lavoro autonomo, nella pratica si viene a determinare un rapporto di lavoro subordinato, con conseguente diritto del lavoratore a tutte le tutele e garanzie connesse. Le nuove misure riservate al lavoro autonomo si stanno dimostrando non sufficienti e inadeguate; è urgente quindi razionalizzare e armonizzare la visione del settore, e riunificare le posizioni previdenziali e assistenziali, come ad esempio la cumulabilità tra il fondo INPS ex Enpals e la gestione separata, che oggi non è possibile, e quindi ci priva completamente della possibilità dell'accesso alla pensione. Bisogna anche affrontare il tema che è quello di contratto di lavoro intermittente a tempo indeterminato. Questo è uno strumento molto utilizzato, soprattutto dai musicisti e dai tecnici, semplicemente per avere un'agilità di spettacolo, è una contribuzione. Però bisogna chiarire una volta per tutte che si tratta di lavoro a chiamata, a tutti gli effetti, che non fornisce quindi i vantaggi del tempo indeterminato ma solo gli svantaggi di un lavoro precario mascherato da lavoro stabile, quindi escludendo i lavoratori dalle protezioni sociali. Questo è il motivo per cui, durante il blocco pressoché totale di ogni forma di spettacolo dal vivo, i pur numerosi sostegni assegnati dal governo attraverso i decreti di ristoro - intendiamoci, di entità appena sufficiente alla semplice sopravvivenza materiale - hanno potuto ricadere solo su quella parte minoritaria di lavoratori del settore dotati di situazioni un po' più chiare, più stabili, più definite dal punto di vista contrattuale, previdenziale. Per tutti gli altri, credetemi, è stata ingaggiata una lotta quotidiana estenuante, per recuperare ogni possibile briciola di sostegno, ricostruendo caso per caso intere carriere professionali, che sono marginalizzate da pratiche di

mercato anomale, nonché da decenni di disattenzione e confusione legislativa da tutte le parti, sia a destra che a sinistra. Nonostante questo lavoro logorante, complesso, comunque, una larga fetta di lavoratori e particolarmente musicisti, non ha potuto accedere ad alcun sostegno.

La capacità di intervento mostrata da SLC, in sincronia con l'azione costante di CGIL, ha avuto in quel periodo delle ricadute efficaci, nello stimolare l'espansione di una forte coscienza collettiva di categoria, tra molti lavoratori del settore, che tra l'altro hanno collaborato in maniera attiva e consapevole al percorso di riforme legislative, premiato anche da molte nuove iscrizioni. Ora però è necessario difendere con assoluta determinazione proprio quel percorso, avviato con tanta fatica, e insistere nel completare al più presto il quadro di interventi, attualmente ancora in itinere, con quelle misure collaterali ma estremamente necessarie perché tutte le categorie possano accedere alle prestazioni. Noi siamo consapevoli che la nostra attività è fisiologicamente discontinua, e con le eccezioni di cui ho parlato non può che essere tale. Per migliorare la nostra condizione sono necessarie sia tutele specifiche che un rimodellamento delle protezioni sociali e di norme fiscali che siano adattate alla tipicità della nostra condizione lavorativa; la misura del reddito di discontinuità è il punto focale di tutto il complesso di interventi programmati, che si collega alle altre tutele attivate, ma ovviamente bisogna lavorare per favorire l'emersione di tutto quel lavoro nero e grigio che è la vera piaga del nostro settore. Voglio concludere dicendo che c'è un bisogno enorme di intervenire nella dialettica con le società di collecting del diritto d'autore e di immagine, perché bisogna salvaguardare proprio quella parte di reddito che patisce una gestione ed una distribuzione indiretta dei compensi maturati, all'ombra di un mondo che tra l'altro sta cambiando pelle vorticosamente. In questo senso noi dobbiamo avere la forza e il coraggio, puntando

sulla significativa presenza capillare nel territorio nazionale di SLC - perché appunto i territori sono molto importanti - di interagire con più efficacia nella salvaguardia dei diritti e nel presidiare la tutela dei linguaggi creativi originali e non sostenuti dal mondo delle major, per intenderci tutto ciò che non è Sanremo.

Infine è doveroso avviare un dialogo maggiormente incisivo con il MIC, votato ad una forte revisione del FUS, in una chiave un po' meno stereotipata e appiattita su rendite di posizione, stimolando un controllo maggiormente efficace e puntuale nella verifica dell'utilizzo dei contratti collettivi sottoscritti dalle maggiori Organizzazioni Sindacali, al fine di tutelare il lavoro e la sostenibilità dello stesso; così come riteniamo importante l'apertura di un dialogo con l'Anci, stimolando l'adozione dei regolamenti comunali in materia di spettacolo dal vivo. Solo così potremo sorvegliare la corretta applicazione dei contratti di settore, la pluralità dei linguaggi artistici e favorire le protezioni sociali in questo settore.

Gerosa - Lecco

(così viene presentato, senza altri elementi)

Io due cose ovviamente volevo anche dire relativamente al fatto che il Congresso sicuramente è anche un momento di riflessione, una possibilità di parlare anche con le nuove generazioni. Nelle assemblee congressuali di base, che abbiamo avuto nel territorio di Lecco, è stato anche fatto un confronto con i desideri dei giovani, perché dobbiamo anche sapere che oltre al cambiamento del linguaggio, è anche opportuno capire il desiderio che oggi un giovane un ventenne ha, all'interno dell'azienda ma anche come realizzazione personale. La cosa che balza ovviamente all'occhio è che chiedevano stabilità, diversamente a quello che magari si dice sul fatto che la flessibilità, la situazione di precarietà è una condizione che può essere tranquillamente vissuta, cosa che assolutamente non vera; chiedono una stabilità, ma una stabilità che spesso e volentieri si traduceva nella possibilità per loro di avere sicuramente una protezione sociale, ma nello stesso tempo far sì che all'interno della loro carriera lavorativa potessero anche ambire a costruire competenze differenti, per poter avere la capacità di realizzarsi anche all'interno del percorso della vita, della relazione lavorativa, anche in realtà differenti. Dovremmo analizzare questa opportunità, nel senso che se effettivamente, come è scritto, la conoscenza è la base del progresso prettamente umano, dovremmo provare, anche all'interno degli ambiti di contrattazione, a garantire questa possibilità di questa famosa formazione permanente, che spesso e volentieri rimane prettamente su carta.

Per rispondere alla compagna relativamente alla questione che riguarda la condizione economica, il potere economico, l'inflazione, è ovvio che come finalità deve essere ovviamente sempre presente all'interno dell'ambito di contrattazione, però non

siamo ovviamente in una condizione di non capire anche il contesto: abbiamo intere filiere dorsali, che a fronte di richieste di questo tipo, non potrebbero darci le risposte positive; dobbiamo cercare ovviamente di essere un po' strategici, utilizzare la possibilità della ricchezza della normativa, della flessibilità intesa come opportunità. Chiediamo a chi cerchiamo di rappresentare nei posti di lavoro, di poter migliorare la propria ricchezza e conoscenza. Noi abbiamo fatto a Lecco un'analisi, per capire nella nostra ricca Provincia la condizione dei giovani. Ho sentito parlare di denatalità, di incapacità di poter progettare un futuro. Partiamo dalla situazione molto oggettiva: il dato medio del reddito lordo annuale di un giovane sotto i trent'anni è più o meno di poco più di 15- 16.000 €, questo è il dato la ricca provincia di Lecco, e il dato non è che l'ha preso la CGIL, l'abbiamo preso tramite l'Agenzia delle Entrate, e relativamente a tutte le dichiarazioni dei redditi fatte all'interno della ricca Provincia. È ovvio che se un giovane, prima dei quarant'anni, non ha la possibilità di avere un reddito che sfiora o supera i 25.000 € lordi - spesso e volentieri non lo prende anche un cinquantenne - leggiamo anche la difficoltà di poter avere la possibilità di costituire una famiglia, avere una normale possibilità di ricambio generazionale; la parte economica è il principale problema, ma all'interno anche il dato che esce dai giovani soprattutto lecchesi - noi prendiamo sempre un atto molto analitico - è che in media per almeno 7, 8 o 10 anni i ragazzi e le ragazze, i giovani che si affacciavano al mondo del lavoro, avevano in media questo periodo di precariato. Altra cosa che usciva dall'analisi è che non conoscevano nulla relativamente al mercato del lavoro ai diritti sindacali, ma anche ai diritti del lavoro. Perciò è anche un difficile chiedere a un giovane di condividere diritti e normative, quando non conoscono l'ABC. E quello è veramente un problema perché dalle scuole, ma anche dall'università, manca anche la base. Sappiamo tutto sul manuale d'istruzione per far funzionare una

lavatrice che può essere comandata in remoto, ma non sappiamo nulla di quello che è la nostra capacità di interagire con un mercato del lavoro che è sempre più complesso, e che deve dare - io penso che sia anche in parte una nostra responsabilità - la chiave di lettura per tutti i ragazzi giovani che si affacciano al lavoro, ma soprattutto alle disponibilità e alle nuove mansioni che il futuro imminente ci propinerà.

Penso anche che non dobbiamo mai agire in una condizione di emergenza, dobbiamo cercare già oggi di proiettarci nella condizione di già normare quello che succederà, perché l'SLC, che è una categoria che sarà il fulcro ovviamente dei cambiamenti imminenti a livello nei prossimi anni, è la categoria che ha più in mano il cambiamento, soprattutto grazie alla remotizzazione di una parte di quello che si potrà fare direttamente in un luogo che non è più fisico. Abbiamo già visto durante la pandemia quello che è cambiato, ma nei prossimi anni - non stiamo parlando fra vent'anni stiamo parlando fra due o tre anni - l'utilizzo ovviamente di applicazioni, come ha anticipato il sindaco il primo cittadino Gori di Bergamo il fatto che ci fosse questa applicazione che dava la possibilità di elaborare anche una condizione di uscita, che peraltro io avevo già utilizzato da diverso tempo, di elaborazione dei dati, di elaborazione di quello che sono dei contesti di lavoro, di elaborazione prettamente intellettuale, poteva cambiare. Ecco noi dovremmo avere la capacità di anticipare e di inserire all'interno della contrattazione ambiti che garantiscono quantomeno di non andare senza una situazione di vincoli; abbiamo fatto sicuramente dei passaggi relativamente al diritto alla disconnessione, però dobbiamo pensare e avere la forza per progettare, per non rincorrere l'emergenza, quando la mansione e la nuova modalità lavorativa chiede diritti e non siamo in grado di favorirli, perché non siamo stati in grado di avanzare delle proposte. Per ultimo, l'analisi che ha fatto il nostro Segretario Solari è un'analisi più che soddisfacente, perché riprende tutte le tematiche in un contesto prettamente globale.

Il fatto che si vada a identificare che la crescita non è infinita, che ci sono dei limiti anche di sostenibilità a livello planetario, ma di sostenibilità anche a livello di garanzia di diritti a livello collettivo, penso che sia assolutamente importante e fondamentale. Sono dei cardini che garantiscono questo nuovo paradigma, a cui ovviamente tutta l'SLC e la CGIL dovranno rispondere in maniera peculiare, e anche su molti temi in maniera confederale. Io ricordo che ai tempi noi eravamo il proletariato, tanto per dirvi un po' la condizione paradossale, l'unica ricchezza erano i figli, ecco oggi siamo nella denatalità, tanto per capire cosa è effettivamente cambiato all'interno di una lettura prettamente sociale a livello collettivo. Su questi temi dovremmo sempre avere la possibilità in maniera molto onesta di confrontarci, di avere anche la possibilità di sbagliare, ma non possiamo stare fermi, dobbiamo assolutamente sperimentare e portare a casa quello che, nella condizione di sperimentazione di queste forme evolutive di lavoro, garantisca lavoratrici e lavoratori e possa avvicinarli sempre di più a una condizione di realizzazione personale.

Stefania Sorrentino

Segreteria SLC Lombardia

Buongiorno a tutti a tutte compagne e compagni. Io pensavo di arrivare qua con un piccolo intervento scritto, ma come al solito gli stimoli che arrivano sia dalla relazione di Solari, sia dalla tavola rotonda e da tutti gli interventi che ci sono stati fino finora, mi portano a frullare pensieri e anche a mettermi in discussione, e credo che non è sempre un limite mettersi in discussione, anche rispetto a ciò che facciamo, a ciò che diciamo, e come agiamo. Io credo che oggi, e lo ripetiamo, secondo me, da un po' di anni, dobbiamo sempre cogliere delle occasioni, delle opportunità. Io condivido Solari, che noi non dobbiamo dire probabilmente che stiamo attraversando una crisi, ma che è corretto probabilmente per chi l'ha detto, per chi l'ha pensato, che noi siamo dentro una transizione. La transizione bisogna affrontarla con coraggio e forse anche con lenti diverse da come ogni giorno agiamo. Io parto da due parole ricorrenti, non in queste giornate, forse da non so quanti documenti, che sono "partecipazione" "condivisione" e "coerenza nelle azioni". Partecipazione: io credo che, per il cambiamento che siamo chiamati ad affrontare, la partecipazione sia fondamentale. Non basta solo la partecipazione dal basso: quella è essenziale per portare avanti un progetto in cui crediamo, una politica industriale e una visione che abbiamo del Paese. Ma la partecipazione vuol dire anche la nostra partecipazione. Cosa intendo per la nostra partecipazione? Io mi sono interrogata perché in queste ultime settimane ho partecipato giustamente come tutti voi ho un po' di Congressi; quindi, ho ascoltato anche la mia organizzazione dire alcune cose. Io non credo che mi debba rimproverare se ho fatto cose o non ho fatto cose, perché io nella mia onestà intellettuale di tutti i giorni ho cercato di fare tutto ciò che era nelle mie possibilità per

aiutare i lavoratori e lavoratrici che rappresento e che rappresentiamo, e tutto ciò in cui credo dentro la Cgil e i valori della Cgil. Però molte difficoltà ogni tanto ce l'ho, come tutti credo. Io ho bisogno di essere coinvolta, di essere convinta, perché per convincere le persone io devo essere convinta, e devo partecipare, e devo condividere le politiche della mia organizzazione. Ultimamente devo dire che questa difficoltà l'ho avuta, è un mio limite? Io credo che quando dobbiamo parlare di alcune cose dobbiamo iniziare a partecipare dall'alto fino in basso, a tutti i livelli della nostra Organizzazione, e poter dirci certe cose senza dover essere tacciati per alcuni regolamenti di cui parliamo. Io credo che nella Cgil tutti noi abbiamo l'opportunità di esprimerci e quando si parla dei cambiamenti, anche della nostra Organizzazione, dobbiamo avere il coraggio di andare fino in fondo; perché è vero, abbiamo fatto le assemblee organizzative, ma io credo che quelle assemblee organizzative abbiamo preso anche delle decisioni, o forse non siamo andati fino in fondo, il Congresso è un'occasione per farlo. Quando si parla anche di formazione rispetto all'RSU, l'RSA, giusto, perché anche loro devono essere formati per poter far partecipare, essere partecipi e far e far partecipare. Però quando si parla di formazione, anche rispetto al mondo che cambia, io credo che l'upskilling e il reskilling debbano venire anche al nostro interno. E poi parlo di coerenza nelle azioni, coerenza che per me vuol dire anche consapevolezza di ciò che si fa. Noi scriviamo tantissimi documenti, tutti interessanti, con tantissimi temi dentro, però noi questi temi poi dobbiamo svilupparli e agirli tutti i giorni. Io vi faccio solo un esempio: la carta dei diritti secondo me è un documento sempre vivo, poi va aggiornato però da quello dobbiamo partire, perché quello parla di noi, della nostra gente, dei diritti dei diritti e della dignità del singolo dentro il mondo del lavoro e dentro la collettività; e quindi parla dei bisogni primari di ogni lavoratore, lavoratrice, pensionato pensionata e cittadino.

Partendo dai nostri documenti dobbiamo iniziare anche ad agirli. Io sono convinta di questo. Come facciamo? da cosa partiamo? dalla quotidianità, dobbiamo dare buoni esempi. Allora qua mi viene in mente il modello contrattuale di oggi. Oggi noi dobbiamo sciogliere questo nodo: quale modello contrattuale ci serve? Il patto della fabbrica, così com'è, funziona ancora? Quando parliamo di salario, argomento principe oltre alla qualità della vita, di ogni assemblea. Come si tengono insieme queste due esigenze, questi due bisogni? Io credo che Solari nella tua relazione molti spunti ci sono, però dobbiamo essere pronti a farlo, e coraggiosi, perché non è semplice, è proprio un cambio non so se la parola paradigma, molto inflazionata è quella corretta. Noi dobbiamo attraversare un ponte e trovarci dall'altra parte. Io non me la sento di andare a dire ai lavoratori che l'aumento contrattuale nei nostri contratti deve essere di 500 €, 450, 350 € non so come fare però poi a portarlo a casa. Perché io non vendo illusioni. Come si tiene insieme questa cosa qua, il non illudere ma portare a casa dei risultati? Qui ci vuole proprio una discussione sinergica con la Confederazione, perché i contratti collettivi oggi non bastano, i rinnovi dei contratti collettivi oggi non bastano per portare quelle cifre ai lavoratori. Quindi ci dobbiamo muovere sinergicamente con la Confederazione, ma anche con una sinergia tra le categorie. Anche quando parliamo di appalti, anche qua io penso che siano vent'anni che sento parlare di appalti, anche perché arrivo dalla Filcams prima di arrivare in SLC, quindi gli appalti li ho vissuti sulla mia pelle. Anche qua i ragionamenti sono tanti, continuiamo anche noi qui a scrivere documenti, poi dobbiamo anche metterli in atto. Iniziamo da dove ci siamo e dai contratti. Sembrano delle banalità, ma quando chiediamo il diritto di informazione in questa categoria ci stiamo provando: nell'ultimo rinnovo, ad esempio, delle TLC questa cosa è stata rafforzata; quando chiediamo il diritto di informazione, uno dei diritti, alle committenti che è quello di sapere

gli appalti chi sono, le scadenze, quali aziende sono. Iniziamo a esercitarlo, a renderlo esigibile, perché anche da là si può fare una politica degli appalti, perché la politica degli appalti si fa anche coinvolgendo le committenti, oltre le istituzioni e oltre alle leggi. Anche a casa nostra, continuiamo a parlare di rivisitazione dei perimetri contrattuali, e di diminuzione dei contratti, non è una cosa semplice, se non ce l'abbiamo in mente tutti quanti insieme, e noi probabilmente questa discussione la dobbiamo fare. Il problema vero è che quando noi abbiamo i contratti a casa nostra che continuano ad aprire e ad allargare la sfera di applicazione, noi non arriveremo mai a ridurre i contratti - vuol dire che non stiamo andando in tutti quanti insieme verso quel progetto, perché tutti noi allarghiamo tutte le categorie per poterci prendere dei pezzi, anche a casa nostra, e questa cosa qua non va bene, non funziona più, perché vuol dire che non stiamo lavorando sinergicamente per arrivare a un punto.

Questo sulle declaratorie, ma anche sulla precarietà, quando noi a casa nostra facciamo accordi sui tirocini curriculari, LES, noi dobbiamo prendere pochi punti e portarli avanti, pochi temi ma essere coerenti. Qualche giorno fa ho sentito che nei prossimi quattro anni faremo la rivoluzione, io son contenta; se volete fare la rivoluzione dobbiamo rivisitare sia le categorie che la Confederazione, perché prima di convincere gli altri dobbiamo essere convinti noi, e dobbiamo renderci anche più snelli nelle cose che facciamo. Siamo una grande Organizzazione, dobbiamo avere coraggio e fare quello che diciamo.

Giancarlo Albori

SLC Nazionale

Questo è il mio ultimo Congresso in SLC. Dicono che l'età di solito calma gli animi, io penso invece esattamente il contrario, penso che questi siano tempi in cui la passione deve crescere e davvero il rivoluzionare i rapporti sociali diventa fondamentale, anche per sopravvivere. Noi siamo un miracolo della storia, perché per quello che è accaduto in questo tipo di Paese non era scontato che noi riuscissimo a tenere una forza consolidata in questo modo, con tutte le difficoltà, con tutti gli elementi di criticità al suo interno ma che fosse così. Un sindacato confederale in Europa è già in sé un'anomalia, nel resto d'Europa questa cosa è molto più debole e molto più fragile. Ma veniamo alle sollecitazioni. La relazione di Solari ci consegna un grande lavoro da fare, io la condivido nello spirito. Non è che, se noi non prendiamo atto che siamo dentro alla transizione, non ci siamo, semplicemente ci vive, noi questo futuro già lo agiamo e già lo viviamo. Così come il conflitto di classe, imperniati dentro questo tipo di roba. Noi siamo dentro ad un mondo conteso, che dopo l'89 mi hanno detto che era un mondo pacificato, invece no, già nel '91 avevamo una guerra. Se noi vogliamo leggere questo tipo di processo dentro al quale siamo, non possiamo partire ad esempio dalla crisi del '29, siamo dentro ad un processo assai più lungo, che ha visto lo sconvolgimento di due guerre mondiali, l'emergere di imperi, crollo di situazioni le più impensate, veri e propri sconvolgimenti. Noi questo dobbiamo comprendere, che stiamo lì dentro e dobbiamo prendere atto di tutto questo, per prepararci con strumentazioni, per prepararci concettualmente, per attrezzare politiche dentro questo tipo di cambiamento. Già negli anni '60 avevamo vissuto una crisi che ci aveva dimostrato quanto era strutturale, poi abbiamo avuto un rilancio, un rimbalzo, dentro ai processi di finanziarizzazione,

ma già lì era segnato un punto ineliminabile: la crisi non era più solo nello sviluppo, ma era la crisi di quel tipo di sviluppo, che nelle forme più alte ci ha segnalato a livello planetario il punto di caduta, nelle parti più avanzate ha avuto bisogno ad esempio della precarietà come cifra, e della riorganizzazione dei rapporti sociali, per cui caduta di diritti, precarizzazione della vita, e anche sconfinamento; perché quando il digitale entra dentro la vite può avere forme di controllo e di modifica delle forme del vivente, dentro anche a forme di ibridazione; e se vogliamo cogliere lo spirito delle cose che dice Bellucci credo che dobbiamo interrogarci fino in fondo sul senso di queste cose, su questi processi e radicalità di trasformazione.

Qui abbiamo il punto di caduta ad esempio sulla guerra. Già la questione della Serbia ci aveva segnalato una spirale, ma 37 guerre in corso, 15 missioni Onu, 25 terreni di ulteriori conflitti cosa ci dicono? Che questo è un mondo pacificato? Ci dicono di un mondo in subbuglio che non si riesce a contenere, e pensare di contenerlo con le logiche degli armamenti, con la spirale degli armamenti, non può che portare all'Ucraina oggi e forse domani ad un conflitto sul Pacifico, che sono già per loro natura devastanti. Noi siamo dentro ad un processo profondissimo. Ci sono ragioni profonde che agiscono su questo: l'accaparramento delle risorse, gli scambi iniqui, la soppressione di diritti fondamentali in larga parte del mondo. Allora qui viene a nodo il ruolo dell'Occidente e dei suoi strumenti di armi. In questi giorni tutte le strutture di potere americane hanno deliberato, a partire dal loro Presidente, che si può intervenire ad esempio attraverso la bomba atomica. Lo hanno sdoganato, hanno appena prodotto un documento di una rilevanza credo più unica che rara. Ma già l'avevano proposto in Iraq. In Russia minacciano di intervenire con la bomba nucleare tattica. Questo è un mondo profondamente iniquo, lo era prima, si accresce dentro a questa iniquità, perché il segno era quel tipo di globalizzazione, portava

in sé, dentro quel punto di modernità, tutti questi processi che via via incubavano, crescevano di giorno in giorno e oggi ne vediamo la spettacolarizzazione. Questi signori lo avevano scritto, dichiarato, già in anni addietro queste cose le avevano scritte, come politiche da attuare, e bisognava prenderli sul serio perché poi lo fanno veramente. L'89 come punto e segno di svolta. Ne ho sentite di tutte dopo l'89: che non c'era più la lotta di classe, che il lavoro a tempo indeterminato era da superare, tanto poi questa modernità ricongiunge tutto, riparte il modello. Queste cose sono state terreno di battaglia politica, io sono fra quelli che dentro a quella partita ha perso, ma oggi si ripresenta tutta quella questione. Questo è stato un terreno di discussione politica profonda, anche dentro a questa Organizzazione. Così come altri due punti sono oggi ineliminabili: il punto di crisi della globalizzazione. Quando i due più grandi Fondi al mondo, quello di Ray Dalio che è il più grande, oppure quello di Larry Flick, ci dicono due cose: questa globalizzazione è finita, cominciamo a riorganizzare le catene produttive, perché non è che finisce e non c'è più niente, ma ce lo dicono loro che è finita, anzi uno di loro, quello del fondo più grande, dice "il capitalismo se è questa roba fa schifo e deve finire". Allora noi dobbiamo prenderne atto. Noi siamo di fronte ad un [...non si capisce una parola] di quel passaggio, quando affrontiamo il problema della transizione, che non significa meno lotta di classe, significa più lotta di classe, che è più presente, non è la fine della storia, anzi il ritorno alla Storia con la esse maiuscola. Siamo arrivati a uno di quei passaggi sconvolgenti. Ne abbiamo avuti tanti: passaggio dall'agricoltura l'industria, la scrittura. John Locke, che un uomo con tanta barba aveva preso in grande considerazione, scrisse concettualmente un passaggio fondamentale, la questione dell'anima e della Divina Provvidenza erano gli affetti su cui si conformava il mondo. Il passaggio alla soggettività, all'io, fu il passaggio che stravolse l'orizzonte e indirizzò diversamente la Storia. Noi siamo dentro

uno di questi contesti, dove la riscrittura dei processi digitali ibrida addirittura le persone, permette cose che prima erano totalmente inconcepibili, già tante sono state citate. Siamo dentro poi ad una questione sulla quale voglio concludere: la nostra storia era quella di chi scavava nella polvere ma pensava alla torre, noi li dobbiamo tornare scavare nella polvere, come diceva Pietro Ingrao, e pensare alto. Tu devi avere una direttrice di marcia fino in fondo, non puoi vivere solo sull' esistente, questo esistente ti soffoca, ti uccide, ti obbliga a ripiegamenti, e oggi non è più concesso. Noi non possiamo più permetterci di stare al di sotto del livello della tecnica, siamo ancora una grande organizzazione di massa della sinistra italiana, che ha la necessità di mettere a fuoco questa cosa, perché altrimenti non è detto che la fine che hanno fatto altri non la facciamo noi. Lunga vita la Cgil.

Alberto Ligato

Segretario generale SLC Calabria

Ho ascoltato e letto con attenzione l'analisi lucida e dettagliata fatta da Solari nella sua relazione, che come spesso accade ci porta o meglio ci costringe a fare delle riflessioni sempre più complesse e approfondite, non solo sui temi specifici della nostra categoria, ma su quei temi immersi nel complesso degli eventi che ci circondano e a volte ci travolgono. La crisi che stiamo attraversando, descritta nella relazione che pertanto non riprendo, anche perché è stata abbondantemente ripresa dagli interventi che mi hanno preceduto stamattina, ma soprattutto ieri pomeriggio, ci potrebbe portare a pensare che sia indubbiamente più comodo e proficuo, soprattutto nel breve periodo, restare nella nostra comfort zone, navigare a vista, come tanta parte della politica oggi fa, resistere difendendo quelle nostre piccole cittadelle fortificate, spostare il problema più avanti sperando che esso si risolva o banalmente non si ripresenti più. Ma se io leggo "cambiare il presente per costruire il futuro" dovrà pure significare qualcosa, allora compagne e compagni come possiamo cambiare il presente e che futuro possiamo costruire? Queste sono le domande che io mi pongo e che dovremmo porci.

In un Paese frantumato e fortemente diviso e volutamente divisivo, noi, la più grande Organizzazione sociale del Paese, possiamo provare a ricomporre questo disgregamento sociale partendo dall'unità del lavoro, dalla ricomposizione delle filiere, in una logica inclusiva che provi a rappresentare il lavoro in tutte le sue forme, compreso quello autonomo, combattendo la ormai predominante precarietà dello stesso, definita spesso emblematicamente, in una delle sue forme più estreme "uberizzazione" ed è paradossale perché tutti sappiamo che Uber è un'azienda, cioè una forma che si definisce azienda. Per fare questo bisogna quindi ricominciare a parlare di legge sulla rappresentanza, per dare applicazione l'articolo 39 della Costituzione,

contestando quel dumping contrattuale che consente ad oggi a quei “quattro amici al bar” di registrare un contratto ad hoc per gli usi e i consumi degli imprenditori di turno, del padrone della ferriera a loro più vicino. Bisogna prendere atto, se ancora non l'avessimo fatto, che la remotizzazione del lavoro, accelerata dalla pandemia, ha impattato enormemente in alcuni ambiti della nostra categoria, mostrando le sue enormi potenzialità ma al tempo stesso generando una polverizzazione della nostra base, immersa di colpo in un isolamento forzato, che se in prima istanza ha trovato in noi un'ancora, un punto fermo, se non rappresentata rischia di trasformarsi in una condizione per cui al di fuori del mio piccolo mondo nulla mi importa, purché all'interno delle mie mura va tutto bene, demolendo definitivamente quella coscienza di classe fondamentale al raggiungimento di obiettivi importanti: ad esempio il recupero di un potere d'acquisto reale dei salari, che non può prescindere dai contratti, di un ormai non più rinviabile riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario sia come vettore di una migliore conciliazione dei tempi di vita e lavoro, sia come risposta alla maggiore incidenza delle tecnologie sui cicli produttivi. Non citerò tutte le cose che sarà necessario mettere in campo, la relazione di Fabrizio Solari, il documento politico e gli interventi che mi hanno preceduto li hanno trattati ampiamente. Non posso però non spendere anche solo poche parole sulla necessità di lottare contro la svalorizzazione del lavoro come leva di competitività, che spesso si ripercuote sulla minore attenzione, considerandolo un costo trascurabile, verso la sicurezza sul lavoro. È necessaria la promozione di una cultura della sicurezza, della prevenzione. I tragici bollettini ormai quotidiani degli incidenti sul lavoro non sono soltanto inaccettabili, ma sono una barbarie da combattere con tutte le forze ed i mezzi che abbiamo a disposizione. Bisogna in ultimo prendere atto che tutto questo - magari con qualcuno di voi sarò in disaccordo - non è raggiungibile se non pratichiamo l'unità sindacale. Dobbiamo tentare, ovviamente non ad ogni costo, ma provarci seriamente a ricomporre un fronte unitario,

perché sicuramente è bellissimo e molto romantico, io sono il primo a dirlo, vedere le distese rosse alle manifestazioni, senza quei fastidiosi colori fuorvianti, è meraviglioso, ma è altrettanto vero che, come recita un proverbio africano “se vuoi arrivare primo corri da solo, ma se vuoi arrivare lontano cammina insieme”, dobbiamo decidere se vogliamo arrivare primi o se vogliamo andare lontano. Io vorrei andare lontano. Viva l'SLC, viva la CGIL.

Raffaella Chiarantini

SLC Roma Lazio, RSU Cmp Poste

Buongiorno a tutti. Vengo da questa grandissima famiglia, che in questi giorni è stata eviscerata completamente, di Poste Italiane. Vorrei parlare di un problema che si sta verificando, che è il cosiddetto accentramento, che nello specifico non riguarda solo Poste, perché questa potrebbe essere la storia di qualsiasi altra azienda. Praticamente l'intento della nostra azienda è quello comunque di continuare a diminuire il personale, pertanto nel momento in cui ci sono dei portalettere che a causa del lavoro hanno delle problematiche di salute causate dal lavoro o per altre patologie, vengono spostati presso i cosiddetti CMP, i centri di smistamento. Qual è il problema vi chiederete Che questi colleghi vengono allontanati dalle proprie abitazioni di minimo 30 km o anche più. Questa condizione è veramente una barbarie. Purtroppo i portalettere sono spesso soggetti a incidenti stradali con gravi conseguenze fisiche, è per assurdo questa mansione non viene considerata lavoro usurante. I portalettere non vengono sottoposti a visita periodica, ma in realtà è, a mio parere, il lavoro più faticoso che esista nella nostra azienda. La prima azienda d'Italia unitamente allo sforzo da parte della Cgil cercare di tutelare chi con il lavoro diventa un lavoratore usurato, a livello fisico e con l'impegno di tutti dovremmo cercare di dargli una vita migliore e più dignitosa sino al momento della quiescenza.

REPLICA FINALE di

Fabrizio Solari

Voglio fare questa breve replica per chiarezza. Ad un certo punto ho avuto l'impressione che si discutesse di un non detto, come se ci fossero chissà quali dietrologie dietro le proposte. Questa è l'unica cosa che francamente eviterei, nel senso che vorrebbe dire che ho passato cinque anni inutili. A me pare che in questi cinque anni, nei comportamenti che abbiamo avuto, nei rinnovi contrattuali e per le iniziative che abbiamo preso, abbiamo garantito sempre la discussione e la partecipazione, e abbiamo finito col voto dei lavoratori. Se lo abbiamo fatto è perché ci crediamo e continueremo a farlo.

Riguardo ad un tema che è stato toccato da più di un intervento, non c'è dubbio alcuno che laddove si ponesse il tema di cambiare una struttura contrattuale - parlo ovviamente della questione dei call center - la discuteremo fino in fondo nelle sedi appropriate, non c'è dubbio alcuno. Così evitiamo di avere malintesi, perché discutere e dividerci su una questione di merito va benissimo, è legittimo, discutere dividerci sul malinteso è una perdita di tempo.

Ho semplicemente detto a questo proposito, e lo ribadisco, che ci sono dei fatti che sono avvenuti nel frattempo. Questi fatti sono che il pezzo dei call center di origine Telco è meno della metà del totale, anzi è sotto il 40 p.c.; che al CNEL ci sono sei o sette contratti depositati che regolano il settore del call center, dai quali ogni azienda che voglia farlo può pescare. Non è che deve venire, è già così. Che si è rallentato di molto il turnover nelle aziende di call center, che significa? Significa che l'azienda è più strutturata, più vecchia, per virtù dei passaggi di livello e degli scatti ha un costo del lavoro più elevato; e quando fai le clausole sociali, questa roba ti pesa, e siccome vorrei evitare di far coincidere l'applicazione della clausola sociale con

l'abbassamento dello stipendio delle persone, mi pare che sia anche questo un problema. Che l'intelligenza artificiale, come ci hanno spiegato ieri, sta arrivando a delle vette, per le quali ci sono giornali quotidiani e siti online che già oggi pubblicano articoli scritti non da una persona, ma dall'intelligenza artificiale: gli si dice l'argomento e quella ti restituisce un articolo. Siamo lì. È chiaro che tutta una fascia di call center di base può essere tranquillamente sostituita da una tecnologia di questo tipo. Ancora: ci sono le delocalizzazioni, come c'erano, e ancora c'è addirittura lo spettro - per ora uno spettro, ma attenzione che qualche esempio c'è già - anche della "uberizzazione", cioè di un servizio call center dato da un'azienda che non ha né sede fisica né dipendenti. Quindi, l'azienda ha risolto il problema del contratto da applicare. Questo è quello che c'è già, non è un'opinione.

Rispetto a questo, se vuoi salvare la più grande conquista fatta in questi anni in quel settore, che è quella appunto dell'aver trasferito in legge una clausola sociale, e nelle tabelle del ministero i costi minimi, se vogliamo difendere questa conquista, dobbiamo porci il problema di come rafforzarla a fronte di quanto sta avvenendo. Se poi qualcuno pensa che è sufficiente mantenere il contratto dentro quello delle TLC per evitare questi problemi, bene. Quello che succederà molto probabilmente, direi sicuramente - perché non mi pare che siamo nelle condizioni di decidere nelle prossime settimane di cambiare queste impostazioni - è che al prossimo rinnovo staranno ancora dentro il contratto delle Telco, ma, nella migliore delle ipotesi, con quello strumento governiamo circa il 35 p.c. del settore. Sul resto, non tocchiamo più palla già oggi. Se ha un senso quello che ho detto sulle Telco, lo vedremo, è questione di mesi e ci smontano le Telco. Quanto pensate che duri il contratto delle Telco così come lo conosciamo oggi, di fronte a uno smontaggio del business che isola una parte prettamente commerciale? Ci si indirizzerà verso Confcommercio; non ci vorrà un mese, ci vorranno anni, ma attenzione perché in discussione oggi c'è anche la possibilità che

le Telco vengano divise in tre pezzi: la rete è l'ANAS, riconducibile al pubblico; l'entreprise è la ICT, e bisogna fare attenzione perché in Italia è regolato oggi dal contratto di metalmeccanici; e quel che resta – cioè sostanzialmente un operatore virtuale di telefonia – è commercializzazione, è commercio, non è industria. Quindi hai voglia di immaginare che quella cosa, quella struttura, ti mette al riparo, ma ti mette al riparo da che? Detto tutto ciò, quindi, la proposta che mi sono permesso di avanzare, come riflessione collettiva, proprio per evitare di pagare dazio, è – temo – molto complicata da raggiungere, e si sposa con un altro capitolo che è quello appunto delle regole della contrattazione. Penso che questa sarebbe la soluzione. È la storia del dito e della luna: non è importante dove collochi quel contratto, può stare tranquillamente dov'è, con una sezione, ma ciò che è importante è che diventi erga omnes, cioè l'unico contratto applicabile. Se fai così mantieni la circolarità anche nella clausola sociale, perché sostituisci cose che sono omogenee nel momento in cui cambia l'appalto. Se non è così e cambia un appalto che applicava il contratto, uno qualsiasi di questi sette contratti, come facciamo noi a garantire a quei lavoratori di mantenere le condizioni del loro contratto di riferimento?

Quindi, attenzione, l'obiettivo che ho voluto indicare è semplicemente questo: proviamo a vedere, se siamo bravi, di anticipare quello che chiediamo da tempo come Cgil, che è una soluzione anche rispetto al salario minimo per legge, cioè l'estensione erga omnes dei contratti nazionali di lavoro firmati dalle Organizzazioni più rappresentative del settore stesso; e siccome non mi pare ci sia dubbio che allo stato attuale l'organizzazione sindacale più rappresentativa nel settore dei call center è l'SLC, la Fistel, quindi CGIL CISL e UIL delle telecomunicazioni, sarebbe importante fare un contratto di lavoro, collocato dove volete, con il bollino dell'Erga Omnes. Questo mi pare essere a tutela dei lavoratori del settore, quindi questa è la discussione, poi ci può essere accordo o meno, vedere le difficoltà, è tutto legittimo

e va benissimo, però di questo stiamo parlando. Non spostiamo un contratto, non lo mettiamo da qualche altra parte. Ultima considerazione, questa proprio di tecnica sindacale. Ho sentito anche quella compagna che diceva “sai la questione della riduzione d'orario non riguarda i call center, non li tocca”. Non è vero, perché chi fa un ragionamento di questo tipo confonde a mio parere il part time con l'orario di lavoro, son due concetti diversi. Se noi riuscissimo, e anche qui la strada è lunga, davvero a ridurre l'orario contrattuale settimanale di lavoro nel settore, quale sarebbe l'effetto per un lavoratore del call center, che mediamente è un lavoratore a part time di 26-30 ore? Sarebbe banalmente non che gli riducono l'orario, che è già ridotto rispetto a quello teorico, ma che aumentano il salario, perché il loro lavoro costerà di più, perché l'attuale mensile diviso su 40 ore sarà diviso su 36, e se io faccio 26 ore del tipo nuovo, ho un aumento del salario orario. Si può dire di tutto, ma non che non riguardi i lavoratori del call center una politica di riduzione dell'orario a parità di salario.

Tutto qui insomma. Poi non spetta a me replicare, però ci tenevo molto, e ribadisco che è fuori discussione la libertà di dissentire. Sono anche garantiti tutti i passaggi, così come è avvenuto in questi anni, che garantiscono la partecipazione alle decisioni. Saranno garantiti, però discutiamo delle cose reali non di quelle che non ci sono, tutto qui.

INTERVENTO CONCLUSIVO di

Emilio Miceli

Segretario Confederale CGIL

Davvero per me è un piacere tornare dopo anni. Tra l'altro, questo ci tenevo a dirlo, io qui ho imparato a fare i contratti, nel senso che la complessità di questa categoria la si capisce solo quando ci si è dentro, e anche la sua importanza. Davvero, questa è una di quelle categorie che ti fanno immaginare, vedere il mondo: come si muove, quali sono i problemi, quali sono le contraddizioni. Quindi davvero è stata un'esperienza per me eccezionale. Il cuore della relazione - e io credo che sia stato giusto - è quello di provare a vedere oggi qual è la condizione del lavoro, e provare a capire anche che cosa possiamo fare, come ci dobbiamo muovere, quali soluzioni dobbiamo adottare, diceva Solari, cosa saremo tra 20 anni: non so se saranno 20, 15 o 30, ma una cosa è certa, quello che si profila e che si vede è il fatto che probabilmente conosceremo in tanta parte del mondo del lavoro, ovviamente non in tutto, un nuovo modo di essere, di lavorare, un nuovo modello di orari, di contratti, e di rapporto tra le persone. Che cosa sarà poi - questo è l'altro grande tema - il Sindacato Confederale, qualcuno chiede se ci sarà un Sindacato Confederale, mi sento di rispondere di sì. Però è chiaro che anche il Sindacato confederale è sottoposto a una nuova verifica della sua storia e della sua vita. Ogni tanto domandarsi se questo Sindacato abbia sempre più una curvatura legata al sistema delle tutele, piuttosto che a quello delle rappresentanze, è una domanda che ci dobbiamo porre perché è un pericolo che corriamo costantemente; cioè il fatto che il Sindacato possa rispondere ai bisogni individuali e si trasformi in un grande soggetto che tutela i problemi individuali, mentre noi nasciamo come un grande soggetto collettivo; il lavoro che abbiamo immaginato e che abbiamo costruito è nato come un grande bene collettivo. Sta a noi riformare e cambiare il presente

e sta a noi cambiare il Sindacato, sta nelle nostre mani di questa comunità fatta di milioni di persone provare a dare risposte e tranquillità ad altri milioni di persone. Le transizioni, comunque la mettiamo, sono i momenti in cui siamo più deboli, la transizione è un cammino e dentro quel cammino sei più debole, perché sta cambiando tutto. Le transizioni sono crisi, sono opportunità, sono tutto quello che volete, però obiettivamente è il momento nel quale tu ti ridefinisci: ridefinisci il tuo carattere, la tua identità e mentre fai questo ti preoccupi anche di che cosa succede nel lavoro.

Dalla rivoluzione industriale in poi, noi abbiamo costruito una dimensione del lavoro dipendente intesa come modernizzazione, le società sono cresciute via via nel tempo, perché noi abbiamo avuto una valorizzazione del lavoro - non sto ai sacri testi perché sennò ci perdiamo - che ha accompagnato la crescita della società. Il lavoro dipendente è stata forse la ricchezza più straordinaria di un Paese come il nostro, probabilmente in America non è stato così, ma da queste parti, a queste latitudini il lavoro dipendente è stato il cuore della modernizzazione del Paese; è stato, cioè, il soggetto nel quale abbiamo potuto costruire un'impalcatura democratica del nostro Paese, dell'Europa, che è il bene più prezioso che noi abbiamo. Quando si dice della crisi della sinistra, ma cosa volete sia la crisi della sinistra se non la crisi del lavoro. Aspettiamo che la sinistra colga questo elemento, che ci ritorni su questo elemento, ma io non ho dubbi che il fronte progressista, che la sinistra comunque denominata e ovunque collocata, viva una crisi profonda, che è una crisi di egemonia, che è una crisi culturale, e tutto questo perché il lavoro è in crisi. Il lavoro è stato il soggetto fondante della sinistra nel nostro Paese e noi siamo indissolubilmente legati a questo tragitto, e probabilmente, anzi sicuramente, siamo forse parte della soluzione di questo problema. Senza immaginare avventure macchiettistiche sullo scimmiettamento della sinistra la parte del Sindacato, non c'è dubbio che a noi spetta questo grande campo

di ridefinizione della sinistra nel nostro Paese. La destra ha un'altra storia, ha fatto la sua altalena tra le vecchie corporazioni e il lavoro autonomo. Guardate un po' quello che è successo con i primi provvedimenti che hanno fatto, loro hanno un'altra traiettoria, la loro traiettoria è quella di un lavoro che non è un bene collettivo ma un bene individuale, è un'altra cosa, è un altro modello di società, e noi siamo alternativi a quel modello di società. Io su questo non ho alcun dubbio. Ovviamente dentro tutto questo ci sono le grandi transizioni, ambientale, digitale, se n'è parlato - mi sarebbe piaciuto ascoltare Sergio per continuare a conversare con lui - che sono grandi rivoluzioni e sono grandi punti di rottura nel nostro Paese. La globalizzazione e la deglobalizzazione hanno in sé quei due elementi, che sono i due elementi che in qualche modo hanno determinato le fortune e le sfortune. La globalizzazione ha permesso a qualche miliardo di persone di uscire dalla povertà, ma ha condannato il salario ad essere misurato su piano globale. Questo ha portato anche alla svalorizzazione del lavoro, il salario non più legato a una prestazione, non più legato alla condizione dell'azienda, ma a una misurazione più generale, globale. E dentro la deglobalizzazione, che è il fenomeno col quale noi in qualche modo adesso stiamo facendo i conti, e c'è tutto, e tutti i rischi di un nuovo protezionismo. La deglobalizzazione si sta accompagnando a misure fortemente protezionistiche, che ciascun Paese sta adottando. Si è parlato dell'America, si è parlato della Germania e della Francia: ritorna un sentimento, pericoloso, perché per quanto ci riguarda significherebbe rimettere in discussione l'Europa, ma comunque ritorna un sentimento protezionistico, dal quale il nostro Paese non ha alcuna chance di poter avere successo, per le condizioni industriali, per le condizioni più generali del nostro Paese. Ora tutte ste cose messe insieme ci spiegano la disoccupazione, ci spiegano il perché si è usato il rapporto di lavoro come la clava più forte contro le persone. Noi siamo il Paese che ha più rapporti di lavoro, che ha più

ibridazione del rapporto di lavoro, siamo un Paese nel quale, da qui a qualche tempo, stabilire un confine netto tra il lavoro dipendente e quello autonomo sarà molto complicato; e noi ci dovremo misurare con questo, i nostri contratti collettivi dovranno misurarsi con questo. Non basta più il vecchio perimetro, non bastano più le vecchie certezze, dobbiamo ricostruire un'idea del lavoro attraverso i contratti, perché quello è lo strumento che noi abbiamo, che guardi alla nuova realtà e innalzi il livello delle tutele, dell'uguaglianza tra le persone.

Non saranno e non sono cose semplici. Noi siamo un Paese nel quale il lavoro intellettuale è largamente sottopagato, siamo un Paese nel quale ormai - lo avete detto voi ma lo sento dappertutto e poi ne vedo alcuni elementi dappertutto - la gente si interroga se è un bene essere lavoratore dipendente o autonomo, se cioè il la realizzazione delle persone, che noi abbiamo reso possibile attraverso la ricchezza del lavoro dipendente, il modo come noi lo abbiamo costruito, se la nuova ricchezza non sia dall'altra parte, non sia nel lavoro autonomo, se tanti giovani tanti ragazzi e tante ragazze pensano che la realizzazione del lavoro sia nel far da sé, anche se il Censis si incarica di spiegarci che uno degli elementi di crisi del Paese è la crisi del far da sé. Lo dice con chiarezza, il che significa che comunque i sociologi cominciano a interrogarsi sul perché questo sentimento individualista sia stato continuamente un freno nello sviluppo nel nostro Paese.

E poi c'è questo tema dell'intelligenza artificiale, per la quale io non ho grandi competenze, però una cosa l'ho capita: che la differenza col modello precedente, con i precedenti livelli di sviluppo tecnologico, sta nel fatto che adesso le macchine imparano da sole, e se imparano da sole si produce una nuova grande lacerazione. Provate a immaginare che cosa succede in una parte importante del mondo del lavoro, di fronte al fatto che la macchina è in grado di fare da sé, e quindi può determinare lei processi, sviluppi e via così. Poi c'è l'altra crisi più materiale, che non

è meno importante, ed è quella industriale. Dando per scontato tutto quello che ci siamo detti, noi un rischio lo corriamo, e lo corre anche l'ambiente: che si determini una nuova polarizzazione, in Asia, in Cina, in India, tutte le sorgenti fossili, mentre in Europa, forse degli Stati Uniti perché adesso stanno cercando di spingere su questa cosa, le rinnovabili. Se finisce così succedono due cose: che l'ambiente non lo salviamo, il mondo non lo salviamo, perché il peso dei fossili sarà enorme, e quindi non lo salviamo. Secondo, che una parte della nostra industria si sposterà tutta da quelle parti. Queste sono le due cose realistiche che possono succedere. Leggevo di recente che in Cina stanno costruendo più di mille petrolchimici, significa che la Cina sarà - lo è già ma sarà sempre più - il regno del fossile, e tutti coloro i quali vorranno fare questo lavoro andranno lì e lo faranno da lì. Succederà anche per l'acciaio, il rischio c'è, succederà per tutta la metallurgia, per tutte le aziende energivore, compresa la carta, un rischio c'è. E questo è l'altro grande campo sul quale noi dobbiamo avere un momento di attenzione. Possiamo noi a cambiare le cose? O siamo noi a cambiare il nostro modello produttivo, o siamo noi a cambiare il nostro mix tecnologico, oppure noi rischiamo di assistere ad un impoverimento sempre più crescente, sempre più veloce, del nostro sistema industriale. Io facevo accenno alla Germania e alla Francia, perché la tentazione di fare da soli c'è. Ho visto che Giorgetti si è lamentato del fatto che quei due sono andati in America a cercare di sistemare le cose, perché certo se un Paese come l'America, che è un Paese che contribuisce al PIL mondiale in modo rilevantissimo - e quelli sono gli amici nostri tra l'altro, insomma alla fine dovremmo scoprire alla fine che era meglio la Merkel, sarà dura per tutti però faremo anche questo calvario - scoprire che l'America decide, come decise ai tempi della crisi energetica negli anni 70, di difendere solo l'America, seppur con segno democratico e non repubblicano, ma di fare questo, la ripercussione sarà pesante per tutti, perché le interconnessioni sulle quali abbiamo vissuto per tanti

anni e tanto tempo rischiano di essere recise. I tedeschi hanno deciso che l'Europa non è il luogo nel quale si risolve il problema, noi abbiamo pensato - lo diceva Solari nella relazione ma alcuni di voi l'hanno pure detto - che il modello nato dal covid, cioè un'Europa che si faceva Stato, che faceva addebito per aiutare l'insieme dell'Europa, avesse un seguito, potesse avere un seguito. Non è così, hanno fermato la macchina, si sono rifugiati nello sciovinismo nazionale, tra l'altro i francesi in questo sono abilissimi, e hanno detto l'Europa è al servizio di questi Stati, e questi Stati decideranno da soli. Hanno le risorse per poterlo fare, hanno gli strumenti per poterlo fare, l'Italia provi a fare lo stesso, l'Italia non può fare lo stesso, l'Italia non ha i margini per poter investire una quantità di risorse importante, per potere tirar fuori il modello industriale dal processo nel quale si trova.

Questo è il problema che noi ci troviamo oggi: Confindustria ha proposto giustamente di emettere degli eurobond per poter finanziare la trasformazione industriale, non c'è nessuno in questo governo filoamericano e antieuropeo che ha la credibilità per fare questo. Non c'è più Draghi non c'è più chi in qualche modo, sul lato italiano, può spendere fiducia autorevolezza e forza e capacità di soluzione dei problemi. In Europa siamo dei nani, quei due se ne vanno in America e si scordano dell'Italia che è il secondo Paese industriale d'Europa, e questo è un segnale assolutamente preoccupante.

Poi c'è dall'altro lato un altro fatto che ovviamente non è stato appieno nella discussione di questo Congresso, ma lo è: il processo di privatizzazione delle funzioni pubbliche del nostro Paese. Ormai l'idea è chiara, l'idea, a destra e a sinistra, è che le funzioni pubbliche del nostro Paese debbano essere orientate dallo Stato e gestite dai privati, coi servizi pubblici locali, trasporti e così via, ancora oggi hanno fatto un atto contro corrente, hanno prorogato la cosa dei balneari, non è che si sono preoccupati dei servizi pubblici locali, si sono preoccupati di alcune sacche, di alcune di alcune

aree nelle quali loro pensano di potere fare ancora. E poi, lo diceva qualcuno di voi, ritorna il subappalto a cascata, che per coloro i quali hanno frequentato di meno questi problemi significa una cosa molto semplice: uno fa la gara e un altro fa il lavoro. Poi il resto è tecnicismo, ma l'idea di fondo è che la partecipazione a una gara non significa assumersi la responsabilità di fare un lavoro, partecipare alla gara è l'inizio di un processo che porterà altri a fare questo lavoro. Non so se sia una di quelle cose che toccano principi inalienabili, però è preoccupante, Salvini a testa dura, a testuggine, si è buttato nella riforma del codice degli appalti, hanno deciso che il subappalto a cascata, che è stato il luogo nel quale è successa ogni nefandezza, dalle infiltrazioni mafiose alle opere che non reggono più di un quarto d'ora e poi crollano miseramente, ai morti e via così discutendo, in un Paese così avanzato come il nostro può succedere che si facciano non uno ma dieci passi indietro. Questo evidentemente è il segnale. La destra un'idea ce l'ha: che il lavoro che gratifica, che produce successo, che produce ricchezza è il lavoro autonomo. Su questo stanno spingendo e spingono a manetta e trovano ascolto nella società, loro stanno cominciando a segnare il campo e lo stanno segnando con grande evidenza e grande forza. Quando la Meloni dice "noi le faremo le cose, le stiamo facendo e le faremo" dice una cosa vera, perché hanno cominciato a immaginare una riforma complessiva dello Stato che ha questo senso, e per quanto ci riguarda è il senso di un nuovo rilancio del lavoro autonomo, e per supportato e farlo diventare vincente hanno ormai definito un nuovo sistema fiscale, completamente separato da quello che conosciamo, per cui il lavoro dipendente deve pagare il welfare di questo Paese, il lavoro autonomo è esentato, nonostante goda di tutti i benefici che questo determina.

Ce ne sono cose su questi cento giorni di governo, c'è già un'idea che si afferma, che si sta affermando, e sulla quale probabilmente forse siamo tra i pochi, forse siamo forse siamo gli unici che possono reagire,

che debbono reagire e debbono provare intanto a far cambiare e a cambiare l'orientamento del Paese, perché è un orientamento a noi non favorevole.

Poi ci sono i guai nostri. Solari ha fatto un'opportuna replica perché insomma c'era la necessità di farla. La potenza della crisi della rappresentanza sociale è fortissima, mentre succede tutto questo noi inevitabilmente ci siamo indeboliti. Con novecento o mille contratti di lavoro, con un supermarket così largo di rapporti di lavoro e di contratti di lavoro, il rischio che si perda il filo del ragionamento c'è. Se un datore di lavoro, quando deve avviare un'iniziativa, ha a disposizione una tastiera così larga, la funzione del Sindacato dov'è? Si annulla, muore, questo è un elemento forte. Quando Solari insiste sul fatto che se non si cambia la rappresentanza - a proposito io ricordo ai più vecchi ricordo quanto siamo stati impietosi contro il monopolio della rappresentanza, quando c'era il monopolio della rappresentanza, e a vederlo oggi in una situazione nella quale ci sono Sindacati che nascono perché ci sono dei contratti, contratti che nascono perché ci sono Sindacati e tutti hanno la stessa chance, sia i consulenti aziendali sia il Sindacato confederale, voi capite che è una partita truccata - Io sono d'accordo con quelli che lo dicono, attenzione che lo smart working non diventi un rapporto di lavoro, perché fino a quando è una flessibilità del lavoro, e credo sia una cosa giusta di questo tempo, sulla quale noi dobbiamo secondo me insistere per una regolamentazione, e perché i contratti e gli accordi sindacali siano l'unico abilitatore dello smart working; siamo fuori dall'emergenza e bisogna che queste cose tornino sotto il controllo e sotto il governo, ma il rischio che diventi un rapporto di lavoro smart working c'è, che quella ibridazione di cui parlavo tra lavoro dipendente e lavoro autonomo in qualche modo si profili dietro una concezione dello smart working come rapporto di lavoro, c'è. È una preoccupazione che è legittimo avere, ripeto sarebbe nefasto pensare di fermarle queste cose, anche perché portano beneficio, servono, sono utili, danno anche

spazi di libertà, e tanti giovani cercano spazi di libertà nel lavoro, e noi dobbiamo accompagnarle queste cose con gli strumenti contrattuali, con la riduzione orario e via così discutendo. Ma bisogna stare attenti che queste cose poi via via non assumano una funzione diversa. Dico questo perché non siamo solo di fronte ad una discussione sul fascismo, siamo a un passaggio nel quale si stanno cambiando, o si tenta di cambiare, i connotati di questo Paese; e noi questo dobbiamo evidentemente lo dobbiamo presidiare.

Io spero che venga il tempo in cui, al contrario, cessi il culto religioso delle esternalizzazioni, dell'idea che tutte le attività economiche vivono di mercati secondari, dentro i quali prosperano le specializzazioni, non è stato così, non siamo cresciuti, siamo cresciuti meno degli altri e abbiamo usato questi strumenti più degli altri. I nostri manager di impresa, oltre a conoscere al massimo tre righe di bilancio, perché più di quelle non conoscono, hanno come unica loro idea e ossessione è sempre quella che di fronte a un'attività economica il primo problema è come la frazioni, non come la fai diventare sistema, come segmenti tutto, verticalmente e orizzontalmente. La discussione su TIM ha anche questo valore: perché se una grande azienda come quella si trova in affanno perché si immagina uno scorporo verticale delle sue attività, siamo ancora nel vecchio modello, stiamo discutendo del vecchio modello che tutti diamo per fallito. È una tesi che ha determinato macerie, che ha ristretto il campo delle grandi imprese, le ha indebolite nella competizione internazionale, nella loro capacità di fare sistema. Tutto questo è successo, e questo l'abbiamo fatto in Italia, mica l'hanno fatto gli altri. Tutto questo ha determinato il disagio che noi conosciamo.

Torno al Censis velocemente, perché il Censis che è fatto da sociologi, che cercano parole buone per interpretare, questo è il loro mestiere, ha parlato della malinconia del Paese, di una società, dicono loro che non regredisce ma non matura. Ora mi fermo lì a giri di parole, però è vero. Noi siamo una società

che è stata bloccata, e il modello sul quale abbiamo immaginato di costruire questa società, è un modello che si è dimostrato fallimentare. Quando parliamo della funzione dello Stato, guai a immaginare che siamo tornati dei vecchi statalisti e pensiamo che la statalizzazione dei mezzi di produzione sia la panacea di tutti i mali. La verità è che lo Stato è mancato nei settori più delicati e più strategici del nostro Paese, quelli che spettano allo Stato. Avete visto cosa hanno fatto - lo diceva Fabrizio - i tedeschi e i francesi? Le loro due aziende energetiche sono fallite, sono fallite perché una non poteva fare gli investimenti e l'altra è stata travolta dalla crisi energetica. Sono intervenuti e le hanno salvate, hanno fatto un atto, non sei anni fa, qualche mese fa, alla fine del 2022, hanno deciso di fare il salvataggio dell'EDF e dell'UNIPER. Significa che in quei Paesi la preoccupazione di poter mantenere la propria sovranità energetica e di poter finanziare gli investimenti impressionanti cui quel settore deve far fronte, gli ha consigliato di evitare di tenerli nelle mani di aziende che non avevano le condizioni per poter fare quegli investimenti sul mercato. Le hanno sottratte al mercato, la storia sarebbe complessa e non la facciamo qui. Però una cosa è certa, che se vogliamo noi cambiare il modello, il mix energetico bisogna fare gli investimenti, bisogna farne tanti, bisogna farne di più perché sennò i prezzi non calano, questa è la storia dell'energia, perché se tu non sei in condizione di poter emettere nel mercato una quantità sufficiente, il prezzo sta alto e poi non lo risolve nessuno questa cosa, e se cali i prezzi blocchi gli investimenti. Allora c'è bisogno di un regolatore vero, cioè di uno che sia in condizioni di poter fare questa operazione, e non è un'operazione che puoi affidare al mercato, perché una operazione che riguarda tutta la comunità, la vita, il successo, il fallimento, l'angoscia, la paura di un'intera comunità. Ci devi pensare, te ne devi preoccupare, è che tutto ed è quello che nessuno ha intenzione di fare. Credo che questo sia il tema, al netto di tutte le altre cose. Poi ci sono i simboli, la scuola come la vogliono cambiare, le battute sul sull'Occidente dei

valori, io mi sono sentito Urso che ci ha spiegato che il rapporto con gli americani è importante perché è l'Occidente dei valori. Io credo che noi abbiamo le forze per poter reagire a tutto questo, sono sfide importanti, sono sfide decisive, per quanto ci riguarda sono strategiche, riguardano anche la nostra stessa esistenza per certi aspetti, però lo abbiamo sempre fatto, lo abbiamo fatto con la rivoluzione industriale, con quella informatica, abbiamo saputo alla fine tirar fuori, e il lavoro dipendente, il lavoro subordinato è stata la leva eccezionale su cui sono progredite il nostro Paese, non solo il nostro Paese ma l'Europa, e hanno permesso di fare tutto questo, di creare una condizione una condizione migliore.

Adesso abbiamo un grandissimo allarme sul versante del salario, inflazione a due cifre, ci sono intere generazioni che non la conoscono, che non hanno mai misurato l'inflazione, né il valore politico dell'inflazione, mi permetto di dire anche questo, non hanno conosciuto la guerra, non hanno conosciuto l'inflazione, è come se tornassimo di botto a un tempo in cui eravamo piccoli o non c'eravamo addirittura. Dobbiamo misurarci con questa questione, tenuto conto del fatto che tutto il castello che abbiamo costruito, sul piano normativo, è un castello che dava per scontata la lotta all'inflazione, nel caso del '93, oppure negli anni seguenti il controllo di un'inflazione bassa. Questi parametri ci hanno sconvolto, e hanno sconvolto il nostro modello contrattuale. Quindi va cambiato il modello contrattuale, se non abbiamo un nuovo modello contrattuale, se non costruiamo una nuova convenienza e un nuovo punto di equilibrio, noi non ce la facciamo. Dirlo è facile, poi bisogna misurarsi con questa cosa, io penso che noi non possiamo esimerci, adesso dovremo affrontare coi contratti una grande emergenza, ma se qualcuno pensa che noi possiamo continuare ad affidare solo ai contratti questa questione, temo che noi non ce la facciamo. Noi abbiamo bisogno di un modello contrattuale in cui i due punti dell'oggi, l'inflazione e la produttività, siano due elementi che abbiano

la stessa dignità. Noi dobbiamo lavorare sulla produttività, perché non c'è dubbio, ma se è così importante la produttività perché non ce l'abbiamo a tutti i livelli di contrattazione? Confindustria ci ha bombardati con questa idea che bisognava costruire la produttività, però sempre legata ad alcune dinamiche contrattuali, al primo livello di contrattazione. Noi abbiamo bisogno di superarla questa cosa, abbiamo bisogno di tirar fuori sia la produttività di sistema sia quella aziendale; abbiamo bisogno che questo sia uno degli elementi su cui si ragiona, insieme all'inflazione. Io credo che questo sia un punto. Il secondo punto - io non sono un esperto dovrei dare la parola a Carlo Podda per questo, però ci provo - il rischio che i contratti pubblici, che vengono da un grande patto nel quale immaginavamo un diritto comune del lavoro, sono ormai diventati un terreno e un campo di devastazione. Ma noi possiamo immaginare che il contratto pubblico sia uno strumento opzionale per un lavoratore? Da raggiungere ogni decennio, ogni sei/sette anni, e a condizioni legate sostanzialmente alla dinamica del momento? Noi abbiamo provato a costruire un diritto comune del lavoro, non ce l'abbiamo fatta, se non per una fase breve, quello rimane un punto. Noi abbiamo bisogno di mettere dentro questa cosa ci sono milioni di lavoratori che non hanno alcuna garanzia contrattuale, perché non mi venite a dire che la garanzia contrattuale è il fatto che arriva un emendamento in finanziaria, in corsa, per finanziare sulla base dell'emergenza. C'è un pezzo della nostra gente. Immagino e penso che una rinegoziazione della politica dei redditi del nostro Paese abbia come uno dei pilastri anche il lavoro pubblico. Tornare ad essere soggetto contrattuale, autorità negoziale e salariale del sistema pubblico, non è cosa di secondaria importanza, è una di quelle cose sulle quali noi dobbiamo provare. Poi c'è il tema del fisco: mettetela come volete ma noi non possiamo assistere al fatto che sia nato un secondo livello fiscale, che è esentasse, scusate il bisticcio ma di fatto è esentasse, e pensare che il funzionamento

di questo Paese poggi sul settore più debole del Paese. Come lo risolviamo, come facciamo? Draghi ci aveva provato a dare una sistematina, è stata subito accantonata e hanno deciso di prendere i soldi dei pensionati e i soldi di Draghi, per poter fare la riforma degli autonomi. Questo è un argomento sul quale noi dobbiamo tornare a discutere. Quindi ricostruire le condizioni di una nuova politica dei redditi è la condizione essenziale per provare a rimettere in piedi questo mondo. Non possiamo pensare che al prossimo rinnovo contrattuale risolviamo tutti i problemi, uno perché non sarà così dappertutto, due perché c'è una differenza tra le cifre che di cui c'è bisogno e le condizioni nei quali ci troviamo, perché poi l'inflazione colpisce tutti, anche alle imprese, mica solo noi. Chi importa lo fa a condizioni svantaggiose. Quindi noi su questo punto abbiamo bisogno di avere anche una visibilità di medio periodo che ci consenta di poter recuperare reddito e potere d'acquisto. Confindustria si deve muovere, perché va bene l'Eurobond, va bene tutto quello che hanno detto in ordine alla crisi industriale, ma loro non è che possono pensare di poter fronteggiare una situazione di emergenza come questa usando la lettera degli accordi del patto per la fabbrica, piuttosto che gli altri. C'è bisogno di qualche misura eccezionale, bisogna che questo contratto e i rinnovi contrattuali si pongano il problema di dare un sostegno, almeno quello, perché sennò noi non ce la facciamo e non riusciamo a difendere la nostra gente. Per fare questo, noi abbiamo una situazione difficile nei rapporti unitari, non ci aiuta, avremmo bisogno di ben altro slancio programmatico, ma devo dire la verità, la Cisl pensa più alla mediazione politica che non alla possibilità di costruire un nuovo orizzonte dentro il quale iscrivere milioni di lavoratori. Ci dobbiamo provare, siamo distanti non ce la facciamo, la natura della CGIL è quella del grande Sindacato che in qualche modo deve dare il via a una nuova fase. Abbiamo bisogno di una Confindustria che non si guardi le punte dei piedi, e ci manca il governo, perché questo governo non ha alcuna intenzione di metter

mano al mondo del lavoro dipendente, alle sue regole fondamentali e alle condizioni fondamentali. Io credo che questa sia la grande difficoltà che noi abbiamo e sulla quale in qualche modo dovremmo misurarci.

Io mi fermo qui. Ho rimosso l'Ucraina, vi devo dire la verità, perché insomma temo sempre di parlare troppo. Però una cosa ve la voglio dire: secondo gli analisti ci sono tre punti nel mondo nei quali può scoppiare una guerra mondiale. Ken Follett la collocava nella Corea del Nord, ci ha fatto un libro, e ha spiegato che quello è il punto nel quale ci sarà il prossimo conflitto mondiale. Altri analisti pensano sia Taiwan. Altri ancora pensano che sempre sulla stessa striscia nella quale si sono fatte due guerre mondiali si produrrà la terza. L'Ucraina fa parte di quella striscia. Lo dico a tutti quelli che pensano che il problema sia Zelensky. Il problema non è Zelensky, se ascoltate Putin, il suo interesse è il declino dell'Occidente e il declino della democrazia. Una volta, ancora qualche anno fa, la democrazia si esportava, adesso fai fatica a difenderla, la difendi con difficoltà in America, figuratevi. Quindi l'obiettivo è ridisegnare ancora una volta l'Europa, che è l'area più martoriata del mondo, nella quale, proprio perché tra le più ricche del mondo, è quella che può suscitare quella scintilla di cui tutti abbiamo paura. La vicenda Ucraina è questa. Conflitti nel mondo ce ne sono tanti, questo è un conflitto che può portare un ridisegno dell'Europa. Ma se è così, la soluzione del problema è l'Europa, non è che possono essere gli americani, sono gli europei che devono dire a Putin e a Zelensky quali sono le condizioni e come fare un negoziato che possa essere positivo. Perché siccome quella striscia di terra ha provocato tanti guai, non si può essere superficiali e mettersi le casacche. Io trovo filosovietici, quasi che ci fosse ancora l'Unione Sovietica. Non c'è più. Non si sta esportando il socialismo, non c'è niente di tutto questo, c'è un'altra cosa: c'è il fatto che approfittando della crisi dell'Occidente, della decadenza come dice Putin l'Occidente, si vuole ridisegnare l'Europa: eccome se ci riguarda.



La nuova Segreteria





